QUADERNI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI VITERBO

# IN MEMORIA DI FABIANO

A cura di Angelo Allegrini

*Davide Ghaleb Editore*

Pubblicazione realizzata con il patrocinio e il contributo di

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
ARCHIVIO DI STATO DI VITERBO

***Davide Ghaleb Editore***
Via Roma, 41
01019 VETRALLA (VT)
Tel. 0761.461258
www.ghaleb.it
info@ghaleb.it

In copertina,
rielaborazione grafica dell'immagine di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio con sfondo dell'isola Bisentina.

© Copyright 2021 - Davide Ghaleb Editore
ISBN 978-88-85261-91-4

# IN MEMORIA DI FABIANO

A cura di Angelo Allegrini

Quaderni dell'Archivio di Stato di Viterbo, 2

*Davide Ghaleb Editore*

# Indice

*Presentazione. In memoria di Fabiano,* Angelo Allegrini 7

*Ricordo personale dell'arch. Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio,* Carlo M. D'Orazi 15

*Competenza scientifica e impegno per la comunità: ricordo di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio*, Luciano Dottarelli 17

*Fabiano e la ricerca d'archivio: perseveranza e metodo*, Giorgio Felini 21

*Osservazioni in margine agli statuti del xv secolo*, Angela Lanconelli 25

*Un maestro, un amico,* Claudio Mancini 35

*Ricordare Fabiano,* Alberto Porretti 47

*Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio. I primi restauri della Rocca Monaldeschi di Bolsena e la passione per la tutela dei beni culturali*, Antonio Quattranni 49

*Jacobo Longo armigero del conte Everso degli Anguillara*, Carlo M. D'Orazi 57

*Una canzone del poeta Antonio Ongaro per la morte di Alessandro Farnese eroe italiano delle Fiandre,* Romualdo Luzi 71

Appendice 1. Giorno della memoria 87

Appendice 2. Giorno del ricordo 115

# Presentazione
## *In memoria di Fabiano*

A differenza del numero di esordio dello scorso anno, questo secondo volume della collana dei Quaderni dell'Archivio di Stato di Viterbo non è stato concepito come lavoro monografico e tuttavia una prima, ampia, sezione dello stesso è dedicata al ricordo di un amico prezioso degli archivi, Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio, scomparso, purtroppo precocemente, all'inizio di questo anno 2021.

Sebbene siano veramente pochi gli studiosi e ricercatori che non l'abbiano conosciuto o magari soltanto sentito nominare o incontrato negli archivi di tutta l'Italia centrale, occorre innanzi tutto, per tracciarne un ritratto che funga da presentazione della persona, prima ancora di ricordarne lo spessore scientifico, iniziare col dire che Fabiano era una persona educata e gentile.

E' probabile che non tutti ne comprendano bene il valore ma pare lo stesso importante ricordarlo per il fatto che parlava sempre a bassa voce, soprattutto per non disturbare gli altri, anche se in questo suo fare si nascondeva la richiesta implicita di non essere lui stesso disturbato mentre attendeva al suo meticoloso lavoro di ricerca e collazione degli antichi manoscritti contenenti quegli atti rogati dai notai del XIII, XIV, XV, XVI e XVII secolo vergati con caratteri corsivi che lui più di altri soleva leggere, sciogliendo impossibili abbreviature, con una naturalezza che lo rendeva un punto di riferimento per tutti i ricercatori che si trovavano, a volte non caso, al suo cospetto.

Per il suo modo razionale e tassonomico di classificare, registrare, confrontare, misurare e riordinare i documenti

che dapprima si faceva fotocopiare e successivamente con l'avvento delle camere digitali fotografava personalmente, Fabiano poteva essere considerato senza esagerazione un vero e proprio archivio vivente.
In particolare era interessato all'architettura e all'arte e, quindi, a tutto quello che poteva contribuire all'accrescimento delle sue conoscenze in materia; per questo non si limitava alla ricerca di soli documenti di commesse di opere, di pagamenti di maestranze e di lavori pubblici o privati ordinati dal mecenate di turno ma leggeva ogni singolo atto di testamento o di dote per ricostruire nella fitta rete di legami familiari non tanto e non solo gli alberi genealogici dei soggetti coinvolti ma soprattutto le relazioni che univano persone, luoghi, edifici, beni mobili e immobili.

Un interesse ad ampio spettro che non disdegnava sconfinare in campi apparentemente lontani come quello della letteratura e del teatro, come nel caso della *ricerca sistematica sull'attività edilizia privata a Caprarola nel XVI secolo*, che gli procurò documentazione inedita sulla edizione postuma della commedia *Intrichi d'amore* di Torquato Tasso e sfociò nella analisi critica delle pubblicazioni dell'opera e che, per oggetto e contenuto, dedicò affettuosamente alla moglie Giovanna.
Personalmente ho conosciuto Fabiano nella prima metà degli anni '80 quando ero responsabile della sala di studio dell'Archivio e spesso ragionavamo degli obblighi di legge in materia di archivistica e della mancanza di vere sanzioni che rendeva il dovere previsto dalla norma una vuota tautologia priva di reale effetto.
Il suo cruccio più grande – per il quale abbiamo anche discusso animatamente – è stato quello di non essere riuscito in trenta anni di proteste, denunce, ricorsi a

Procura e Carabinieri e a tanti altri interlocutori, a far versare in ASVT dal comune di Sutri il suo archivio notarile comunale che tutti i sindaci che si sono succeduti hanno continuato a difendere come un intangibile tesoro prezioso della comunità locale.

Ma, oltre a Sutri, i nostri rapporti esterni all'Archivio di Stato si sono incrociati più volte, da quando ci siamo scambiati libri preziosi come il bel volume di Franco Maria Ricci "Viterbo delle delizie", realizzato anche con contributi di ricerca propri di Fabiano, con l'ormai raro "Architettura della Tuscia" scritto e pubblicato nel 1961 da Bruno Apollonj Ghetti, per ritrovarci nel 1993 a Roma, al complesso del San Michele, nel Gruppo di lavoro per le Celebrazioni Farnesiane che si sarebbero svolte nel 1995 a Parma, Colorno, Roma e Napoli con la successiva defezione, purtroppo, di Viterbo che ha avuto timore di apparire altrettanto importante dei più grandi e famosi luoghi farnesiani italiani.

Ricordare i lavori più importanti di Fagliari Zeni Buchicchio è un arduo compito per la ampiezza delle sue pubblicazioni ma se volessimo tentare di azzardare un'ipotesi potremo credere che l'opera di cui andava forse più fiero è stata quella sul Palazzo Orsini di Bomarzo contenuta in una delle maggiori riviste scientifiche internazionali nell'ambito della storia dell'arte e dell'architettura italiana, il Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana.

Certamente interessato a Bomarzo per la peculiarità del luogo e delle sue suggestioni artistiche e introspettive, Fabiano era comunque profondamente legato al territorio, soprattutto a Bolsena ove è stato Sindaco e ha compiuto ricerche a tutto campo sul suo circondario e sul lago, studiandone persino la conformazione idrogeologica e l'altezza dei fondali sul livello del mare, ma anche naturalmente a Viterbo e ai Farnese, signori del Ducato di

Castro e Ronciglione.
A proposito del capoluogo, oltre alle ricerche compiute su Palazzo Spreca o sullo *stabulum in contrata sancti faustini*, quello Stallone del Papa che aspetta ancora di essere recuperato e restituito alla cittadinanza, è celebre la confutazione, o meglio una delle frequenti confutazioni critiche che Fabiano si trovava costretto a pronunciare, dati archivistici alla mano, di fronte alle inesattezze e ad alcuni errori sostanziali pubblicati circa la realizzazione del portico del Comune.
Infine, non va dimenticato che Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio è stato anche ispettore archivistico onorario del nostro Ministero.
Per tutte queste ragioni abbiamo quindi pensato di rendere omaggio alla sua memoria riservando la prima parte di questo Quaderno ad una serie di contributi di studiosi e ricercatori che l'hanno conosciuto ed hanno volentieri accettato l'invito a scrivere alcune righe su di lui.
Un piccolo omaggio, un segno di riconoscimento e gratitudine che abbiamo pensato di offrire affettuosamente alla moglie, signora Giovanna, compagna e complice di una vita, unitamente all'intitolazione della sala di studio dell'ASVT alla memoria di un grande amico dell'Archivio avvenuta il 10 ottobre 2021 in occasione della manifestazione nazionale "Domenica di carta".

La seconda sezione di questo Quaderno inaugura di fatto una possibilità che vogliamo offrire ai ricercatori ed agli utenti dell'Istituto, ovvero quella di pubblicare i prodotti degli studi archivistici condotti nelle carte del territorio ed aventi carattere di interesse per la storia locale o anche nazionale.
Cominciamo questa volta con i contributi di Carlo Maria D'Orazi su un armigero al soldo degli Anguillara e di

Romualdo Luzi con temi poetici legati alla figura di Alessandro Farnese.

La terza ed ultima parte invece è dedicata all'attività, scientifica o istituzionale, compiuta nell'anno dall'Archivio di Stato di Viterbo.
In questa sezione abbiamo riportato, offrendo loro l'onore di pubblicazione, due mostre documentarie virtuali uscite sul sito web ufficiale dell'Archivio in occasione della Giornata della Memoria e del Giorno del Ricordo 2021.
In entrambi i casi abbiamo voluto partecipare alla rievocazione di quanto è accaduto, anche nella nostra città, al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti e ricordare la tragedia dei profughi Giuliani costretti ad abbandonare le loro case per fuggire lontano dall'orrore e dare un futuro ai propri figli.
Un contributo che gli archivi meglio di altri sanno offrire per conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Viterbo, ottobre 2021

*Angelo Allegrini*
Direttore Archivio di Stato di Viterbo

*A Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio*

# *Ricordo personale dell'Arch. Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchiccio*

Carlo Maria D'Orazi

Sono stato amico di Fabiano che ho conosciuto nel 1981 presso l'Archivio di Stato di Viterbo. È stato senza dubbio, insieme al prof. Giuseppe Giontella di Tuscania ancora in attività, il più importante ricercatore storico d'archivio che abbiamo avuto in provincia di Viterbo. Autore di numerosi saggi nel campo della storia dell'architettura riguardanti soprattutto la Tuscia, ha partecipato a numerosi convegni come quello del 1985, svoltosi a Roma, su Antonio da San Gallo il Giovane in cui portò una interessante relazione con contenuti d'avanguardia. L'arch. Fagliari Zeni Buchicchio ha avuto una fama, come studioso, che è andata ben al di là dei confini della nostra provincia.

Ricordo come nel 2010 collaborò strettamente con me per la stesura di un mio importante saggio -pubblicato in quell'anno sulla rivista storica orvietana "Altastrana" curata dal dr. Aldo Lo Presti di Roma - incentrato sulla figura di "Pietro Flammini doctor et civis urbevetanus" che fu giurista e poi Luogotenente di Pier Luigi Farnese, almeno dal 1535 al 1537, nei feudi della famiglia Farnese, feudi che poi confluirono proprio nel 1537 nel Ducato di Castro e Ronciglione.

Fabiano costituì, nella sua lunga attività di ricercatore, anche un suo notevole archivio documentario privato costituito dalle numerosissime fotografie e trascrizioni dei documenti che aveva consultato in diversi archivi pubblici.

Se ho imparato a leggere i documenti medioevali d'archivio lo devo anche a lui che mi è stato vicino con indicazioni e suggerimenti nella lettura, trascrizione e traduzione dei documenti antichi oggetto delle mie ricerche aiutandomi a superare le difficoltà iniziali.

Dopo l'infarto che lo colpì all'inizio del 2016 andai a trovarlo in aprile a Viterbo mentre lavorava a un suo nuovo

studio sulla chiesa di S. Maria in Gradi e mi spiegò diverse cose relative ai due chiostri del convento. Lo avevo visto l'ultima volta nel giugno del 2020 presso l'Archivio di Stato di Viterbo (che era divenuto la sua seconda casa) e ricordo anche come, nella primavera del 1983, andai a trovarlo a casa sua a Bolsena insieme a mio padre Francesco Maria, anche lui ricercatore storico a livello locale.
Sentite condoglianze alla cara moglie Giovanna che spesso lo accompagnava nelle sue ricerche e condoglianze anche a tutta la comunità di Bolsena che lo ha avuto come Sindaco dal 1972 al 1975.

# *Competenza scientifica e impegno per la comunità: ricordo di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchiccio*

Luciano Dottarelli

Con la scomparsa di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio la Tuscia ha perso uno studioso rigoroso e infaticabile, la cui conoscenza del patrimonio storico-culturale, dettagliata e scrupolosa, si fondava su un'eccezionale padronanza delle fonti d'archivio.

Gli archivi erano il suo "luogo naturale", in essi aveva imparato a muoversi con sicura capacità di orientamento. La stessa con cui da ragazzo esplorava le campagne di Bolsena appassionandosi all'indagine archeologica dopo la straordinaria stagione di scavo condotta da Raymond Bloch e dall'École française di Roma alla ricerca di prove che avvalorassero la tesi dell'identità di ubicazione tra la Velzna etrusca e la Volsinii romana. Fin da allora Fabiano aveva acquisito quella confidenza con i luoghi che gli avrebbe poi permesso di svolgere ricerche archeologiche meticolose, accompagnate sempre da rilievi topografici accurati, che restano punto di riferimento fondamentale per chiunque voglia studiare l'evoluzione storica del territorio volsiniese. Si pensi – per fare solo un esempio - alle Note di topografia antica sulla Volsinii romana, pubblicate nel 1970 sulla prestigiosa Römische Mitteilungen del Deutsches Archäologisches Institut.

Al patrimonio culturale della sua città, Fabiano non si è limitato a offrire un prezioso contributo di conoscenza, ad esso ha dedicato anche un coerente impegno per garantirne la tutela e promuoverne la valorizzazione. Da giovane sindaco socialista di Bolsena nel periodo 1972-1975, egli contribuì in modo decisivo all'acquisizione al demanio statale – e dunque alla fruizione pubblica - proprio di quell'area archeologica di Poggio Moscini, cuore della Volsinii romana, che aveva studiato con tanta passione e competenza.

Sempre durante il suo mandato di primo cittadino avviò il recupero del patrimonio archivistico comunale, s'impegnò per dotare il Comune di un primo strumento di programmazione urbanistica e seppe difendere con fermezza il territorio da progetti speculativi che ne avrebbero compromesso l'integrità e la qualità. Molti di noi, di una generazione più giovane, impararono a coniugare passione per la cultura e partecipazione attiva alla vita della comunità proprio in quegli anni, impegnandoci sotto la sua guida in iniziative come il recupero della Rocca Monaldeschi della Cervara o la realizzazione della Biblioteca in via Cavour.

Nella sua attività di studioso, mai disgiunta da un forte impegno civile, avrebbe in seguito privilegiato soprattutto la storia dell'architettura, interessandosi dei più importanti monumenti e palazzi storici, non solo di Bolsena né solo della Tuscia. I suoi lavori, che sono stati pubblicati sulle principali riviste viterbesi ma anche nazionali e internazionali, si avvalevano sempre di una pregevolissima abilità nel disegno e di una perizia ineguagliabile nel rinvenire e interpretare i documenti d'archivio. La sua competenza scientifica e tecnica era messa a disposizione di chiunque volesse approfondire la conoscenza del patrimonio storico-culturale; ma soprattutto era convintamente al servizio delle istituzioni incaricate di tutelarne il carattere di bene rigorosamente pubblico. Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo (MiBACT), Fabiano aveva contribuito più di una volta, proprio con le sue ricerche d'archivio, al recupero di manoscritti o documenti trafugati da privati o – peggio - da amministratori pubblici infedeli ai compiti che l'ordinamento assegnava loro.

L'ultima volta che ho potuto ascoltare Fabiano in un suo intervento pubblico è stata nell'ottobre del 2018 a Farnese, in occasione della commemorazione del nostro comune amico Antonio di Carli. Era accompagnato dalla moglie Giovanna a cui era legato da un amore colmo di reciproche premure e avrebbe dovuto parlare delle fonti d'archivio

su Farnese, nell'ambito di una più ampia ricostruzione della complessa figura di Antonio, un uomo fortemente impegnato nel riscatto e nella valorizzazione sociale, culturale e ambientale del territorio farnesano.
Lo fece con il consueto stile chiaro, scrupoloso e documentato. Ci tenne a sottolineare l'importanza della conoscenza d'archivio ai fini della salvaguardia dei beni che appartengono a una comunità e alla sua storia.
Ma quello che ancora oggi mi commuove, in una persona riservata come lo conoscevo, fu la parentesi di confessione intima a cui si abbandonò: il racconto della propria infanzia bolsenese, difficile ma felice, le dolorose vicende della famiglia d'origine, la possibilità che proprio dalla ricerca d'archivio gli era venuta di riconnettere i fili della propria vita.
Una vita alla quale - soprattutto adesso che è venuta a mancarci - dobbiamo guardare come un limpido esempio di dignità personale, fedeltà ai propri princìpi, passione per la ricerca e cura per il bene comune.

# *Fabiano e la ricerca d'archivio: perseveranza e metodo*

Giorgio Felini

Ho conosciuto Fabiano più di 40 anni fa, a Gallese, in una bella mattina di primavera. Giunse con l'autobus, narrandomi che aveva impiegato quasi due ore per arrivare a destinazione. Portava una bella borsa di cuoio, con dentro alcuni quaderni, penne e matite, oltre al metro e una fettuccia flessibile; a tracolla la macchina fotografica. Mi salutò con molta cordialità, evidenziando quel particolare sorriso fatto di spontaneità mista a ironia, attenzione e nobiltà d'animo.

Aveva trovato un documento del 1480 che forniva precise informazioni sull'antico acquedotto ligneo della città e voleva accertarsi dell'esistenza di eventuali tracce di questa impresa. Fummo accolti al Castello dal Duca Luigi Hardouin il quale, con affabilità e gentilezza, mostrò a Fabiano i punti in cui l'acquedotto traversava la nobile struttura e in che modo proseguiva verso il centro storico, portando l'acqua all'intera cittadinanza.

Fabiano misurò tutto, fotografò e mi disse che avrebbe presentato e pubblicato il lavoro nella prima occasione possibile, che si rese concreta alcuni anni dopo durante la II Giornata di studio per la Storia della Tuscia, organizzata dall'Ente Ottava Medievale di Orte, a cura dell'amico Abbondio Zuppante (Orte, 12 settembre 1987).

Fabiano, oltre a presentare il frutto dei suoi provvidi studi, pose nella prima parte del saggio alcune considerazioni di carattere generale che evidenziavano il metodo da lui elaborato e praticato, con cui condurre le ricerche d'archivio.

Il primo punto era incentrato sulla necessità di salvaguardare ogni forma di documentazione pubblica utile a garantire la ricostruzione delle vicende che avevano permesso di realizzare opere architettoniche, scultoree o

pittoriche.
Il riferimento a "molte comunità" ancora inadempienti a questo ineluttabile dettame era giustamente severo, unito al vasto panorama dei possibili depositi di informazioni storiche, lette secondo una visione diacronica del problema.
Ispettore onorario del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo, Fabiano era infatti dotato di saldi principi etici, mettendo le sue competenze a disposizione delle istituzioni competenti e degli enti pubblici interessati alla salvaguardia dei patrimoni culturali e artistici. In tale veste, aveva dato il suo determinante ausilio nel recupero di importanti manoscritti e documenti di pubblico interesse, considerando con estremo rigore le appropriazioni indebite di beni comuni.
Il secondo punto insisteva sulla meticolosa analisi dei documenti, molti dei quali notarili, dove il linguaggio consueto condizionava in alcuni casi i passaggi essenziali della vicenda, arricchendoli di pesanti considerazioni giuridiche.
I vari frangenti, inoltre, dovevano essere trasferiti nella prassi operativa degli artisti e, in particolare, nei cantieri del tempo, intuendone i tempi e le modalità. Nello specifico campo della ricerca sui temi architettonici, infatti, il suo ambito preferito d'azione, Fabiano metteva in evidenza la necessità dei rilievi "sul campo", che sapeva effettuare con estrema competenza e cura.
A tal proposito Fabiano possedeva una spiccata capacità sinottica, in grado cioè di collocare le notizie d'archivio "in colonne parallele", divise in senso topografico ma ordinate secondo una corretta cronologia, tali da permettere una precisa collocazione dell'evento nel tempo giusto e nello spazio, inteso talvolta in senso più ampio della stringata posizione documentata.
Ciò gli permise di pubblicare testi di notevole levatura a livello locale, nazionale e internazionale, in alcuni casi legati a convegni di studio ai quali aveva partecipato sempre con dovizia di causa.
Ricordo con piacere una ricerca da lui condotta e riguardante

il Palazzo Orsini a Bomarzo: mi chiamò se lo potevo accompagnare e fui ben lieto di farlo, dato che mi offrì la possibilità di osservare de visu il metodo con cui avrebbe poi condotto l'indagine sull'imponente struttura. Lo studio fu oggetto di una pregevole pubblicazione nell'ambito della Biblioteca Hertziana (Il Palazzo Orsini a Bomarzo: opera di Baldassarre Peruzzi, "Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana", 32, 1997/1998. Estratto, München 2002), alla quale partecipò anche Christoph Luitpold Frommel e che Fabiano mi donò "con cordialità", firmandola con tutti i suoi nomi e cognomi, dei quali andava giustamente fiero.

I rilievi e l'esatta trascrizione dei documenti, evidenziati anche in questa sede, costituiscono ancora un modello al quale attenersi per esporre queste tematiche nel modo corretto.

Il terzo punto, anche se non dichiarato da Fabiano, risiedeva nelle capacità di saper leggere correttamente il documento antico, la temibile "paleografia e diplomatica", che rappresenta ancora un duro esame universitario, indispensabile per quanti si vorranno poi dedicare alla ricerca d'archivio. Fabiano leggeva in modo corrente i manoscritti del XV e XVI secolo, l'arco temporale che preferiva, proponendosi spesso come uno dei pochi in grado di dirimere letture complesse.

Per questa ragione, per non disturbarlo durante il suo lavoro di ricerca svolto prevalentemente nell'Archivio di Stato di Viterbo, ci accostavamo a lui con fare circospetto, attendendo il momento opportuno in cui Fabiano avesse sollevato lo sguardo dai suoi documenti e ci avesse guardato con fare amichevole, ma circospetto, intuendo la fatica alla quale lo avremmo sottoposto con le nostre pressanti richieste.

Poggiava la matita su un lato, accostava il manoscritto da noi presentato ai suoi occhi e borbottava velocemente la lettura del testo, senza guardarci per non staccare il documento dalla vista. Quasi tutte le volte facevamo in tempo a trascrivere le sue preziose indicazioni e, per quanto mi riguarda, beneficiavo di un trattamento particolare, dato

che Fabiano mi osservava con sorridente comprensione e mi ripeteva con pazienza la lettura richiesta, intuendo da par suo che non l'avevo compresa compiutamente.
Pacche sulle spalle, ringraziamenti e spesso conclusione in pizzeria, tra una "Margherita" e un buon bicchiere di vino, sempre accompagnati da Giovanna, esemplare compagna di Fabiano, che accettava di buon grado le lunghe attese che i tempi di ricerca comportavano.
Ho assistito, seduto accanto a Fabiano, a molte conferenze tenute spesso da autorevoli referenti su tematiche che lo stesso Fabiano conosceva a menadito e delle quali aveva incontrovertibili prove documentarie, sconosciute spesso agli stimati relatori. Di solito, di fronte alle improvvisate attribuzioni dei conferenzieri, si girava verso me e, con sorriso sarcastico, elencava a bassa voce le notizie d'archivio che annullavano di fatto le considerazioni avanzate. Non interveniva quasi mai, sorretto dalla innata nobiltà e gentilezza, ma nei pochissimi casi in cui lo fece ricordo l'asprezza degli oratori nel sentirsi contraddetti con cognizione di causa: Fabiano resisteva agli appunti con decisione e correttezza di dati, mentre io, cercando di bloccarlo con opportune tirate di giacca, condividevo con malcelata soddisfazione l'esito di questo impari duello, risolto sempre a favore del mio caro amico.
Sembrano racconti irreali, tanto da apparire anacronistici e legati solo a tempi passati, ma vivere a fianco di Fabiano significava proprio questo, trasferirsi nei secoli trascorsi e beneficiare dei panorami che i documenti offrivano con generosità.
I suoi racconti si facevano allora affascinanti, quasi una cronaca raccontata ad occhi socchiusi, mentre la sua mente spaziava tra i documenti acquisiti con formidabili capacità mnemoniche e spiccate doti di sintesi.
Per questo Fabiano ci manca e della sua presenza sentiremo sempre una profonda nostalgia.

# *Osservazioni in margine agli statuti del XV secolo*

Angela Lanconelli

Ho conosciuto Fagliari Zeni Buchicchio all'inizio degli anni Ottanta nella sala di studio dell'Archivio di Stato di Roma dove prestavo servizio come Archivista di Stato. Era un assiduo frequentatore degli archivi romani e della Tuscia, dei quali era un profondo conoscitore grazie a un instancabile lavoro di schedatura portato avanti con sistematicità e passione per tutta la durata della sua vita. L'occasione per l'incontro fu offerta da un mio breve contributo sulle spese per i lavori trecenteschi nella rocca pontificia di Montefiascone, pubblicato nel 1984[1], e dal desiderio di Fagliari Zeni Buchicchio di avere uno scambio di informazioni su uno dei temi centrali della sua attività di ricercatore, ovvero lo studio dei manufatti architettonici e dell'architettura, con particolare attenzione al territorio della provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia tra il tardo medioevo e il Rinascimento.

I suoi interessi, però, erano più ampi e andavano oltre l'arte del costruire, come dimostra il fatto che non trascurava di prendere nota dei documenti relativi ai più diversi aspetti della vita e della cultura materiale che aveva occasione di leggere negli archivi. La nostra conoscenza, infatti, si rinsaldò pochi anni dopo, quando pubblicai i risultati di una ricerca, sempre con riferimento al XIV secolo, sulla cannara – la peschiera delle anguille – che la Camera apostolica possedeva sul corso del Marta[2]. Era un tema, quello della

[1] A. Lanconelli, *Le "expense pro reparationibus rocche Montisflasconis" (1348-1359). Note sull'attività edilizia nel Patrimonio di S.Pietro in Tuscia*, in *Le chiavi della memoria. Miscellanea in occasione del I centenario della Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica*, Città del Vaticano 1984, pp. 385-409.

[2] Ead., *I lavori alla peschiera del Marta. Contributo alla storia della pesca nel Lazio bassomedioevale*, in *Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi*, 2 voll., Anagni 1990.

pesca, al quale era affezionato, dato che tra i suoi interessi rientravano anche la vita e le attività che si svolgevano intorno al lago di Bolsena e da questo aspetto, non centrale ma nemmeno del tutto marginale, dei suoi studi intendo prendere spunto per sviluppare in questa breve nota alcune riflessioni sulla politica dei comuni della Tuscia in materia di approvvigionamento ittico attraverso l'esame della normativa statutaria del XV secolo.

L'occasione è offerta da due documenti da lui pubblicati in margine al saggio del 1983 sugli oratori farnesiani dell'Isola Bisentina[3]. Si tratta dei «Capitoli del lago» redatti nel 1463 da una rappresentanza delle comunità e dei pescatori di Montefiascone, Bolsena, San Lorenzo, Grotte, Gradoli e Marta, alla presenza, tra gli altri, di Gabriele Francesco Farnese, il quale nel 1461 aveva ottenuto il vicariato apostolico del castello di Marta insieme con il fratello Pierluigi[4]. Il testo dei capitoli trascritti da Fagliari Zeni Buchicchio è pervenuto in due copie di inizio Cinquecento, sensibilmente differenti, sia nelle forme, essendo una in volgare e l'altra in latino, che nel contenuto. Le copie sono state datate dallo studioso, rispettivamente, al 1504-1505 (quella in volgare conservata nell'Archivio storico del comune di Marta) e al 1514 (l'altra, in latino, dell'Archivio storico del comune di Bolsena)[5] e sono largamente note per essere state esaminate in diverse pubblicazioni relative alla storia della pesca nel lago vulsinio[6].

---

[3] F.T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori dell'Isola Bisentina dal tempo di Ranuccio Farnese agli interventi di Antonio Sangallo il Giovane*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, Roma 1983, pp. 108-132; il testo dei due documenti è trascritto integralmente nella nota 29, alle pp. 128-129.

[4] *Farnese, Gabriele Francesco*, di A. Zorzi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma 1995.

[5] Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori*, cit., p. 128.

[6] A. Quattranni, *I "Capitoli della pietra del pesce". Documenti per una storia della pesca nel lago di Bolsena*, in «Bollettino di studi e ricerche» (Biblioteca comunale di Bolsena), VI (1991), pp. 93-121; Id., *La legislazione sulla pesca e sul commercio del pescato nel lago di Bolsena dal Medioevo all'età moderna*, in Incunabula. *Miscellanea*

Il testo in volgare («Copia delli capituli dellaco») riporta un contenuto più ampio, che si apre con disposizioni puntuali sui prezzi di vendita del pesce e prosegue con una serie di obblighi a carico dei pescatori (non negare il pescato agli abitanti delle comunità lacuali e garantire l'approvvigionamento nei giorni in cui il consumo del pesce è previsto dalle norme religiose[7]) e con la sanzione della libertà di pesca nel lago. La copia conservata a Bolsena («Copia capitulorum seu conventionum») contiene il solo calmiere dei prezzi, ma lo fa precedere da un ampio preambolo nel quale si espone come le comunità e i pescatori del lago di Bolsena fossero stati indotti a porre fine alle prepotenze e alle irregolarità nella vendita del pesce da un diretto sollecito del pontefice Pio II il quale, intenzionato ad imporre una gabella su tale vendita, li aveva esortati a regolamentare il prezzo per i pesci[8].

L'intervento del sovrano era espressione di quel 'dirigismo'[9] che ispirava più in generale l'intera politica annonaria dello stato e trovava corrispondenza a livello locale nei provvedimenti adottati dalle singole comunità. I capitoli del 1463, non sono l'unica testimonianza di cui disponiamo per il XV secolo riguardo alla normativa sull'approvvigionamento ittico. Anche gli statuti quattrocenteschi di alcuni comuni del Patrimonio, in particolare Acquapendente, Montefiascone, Tuscania e Viterbo[10], contengono provvedimenti che,

---

*di studi e ricerche sul territorio del lago di Bolsena*, Acquapendente 2018, pp. 165-178.

[7] La fonte li elenca dettagliatamente: Quaresima, le vigilie delle principali feste religiose, le «Quattro tempora», tutti i venerdì e i sabati; manca il riferimento all'Avvento, durante il quale era ugualmente prescritta l'astinenza dalla carne.

[8] Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori*, cit., p. 129.

[9] Ripendo l'espressione da L. Palermo, *Politica annonaria e normativa statutaria nei comuni laziali basso-medioevali: la gestione dell'offerta*, in *Statuti e ricerca storica*. Atti del convegno, Ferentino, 11-13 marzo 1988, [Ceccano] 1991, pp. 183-208.

[10] Sono editi solo gli statuti di Montefiascone (del 1471) e di Viterbo (1469): *Antichi statuti della città di Montefiascone*, trascrizione e traduzione di E. De Maria, 2 voll., s.l. 2012 (d'ora in avanti *St.*

sebbene non esaustivi – molte disposizioni adottate dai consigli cittadini in materia di annona erano registrate solo nei libri delle Riformanze[11] –, consentono nondimeno di delineare un primo quadro d'insieme delle politiche adottate nei confronti di un settore alimentare gravato da problemi di non facile soluzione[12]. Infatti, se il rifornimento dei viveri costituì per le città medievali una preoccupazione costante, che si aggravò fra XIII e XIV secolo per l'incremento della popolazione urbana[13], quello del pesce presentò delle difficoltà del tutto particolari perché allo sviluppo dell'urbanizzazione e ai problemi conseguenti, dovuti alla

*Montefiascone*); *Lo statuto del comune di Viterbo del 1469*, a cura di C. Buzzi, Roma 2004 (*St. Viterbo)*. Quelli di Acquapendente – pervenuti in due manoscritti del XV secolo, uno con capilettera e rubriche in inchiostro rosso (segnatura archivistica ARE 1/1) al quale si farà riferimento per le citazioni (*St. Acquapendente*), l'altro contenente le correzioni da apportare al nuovo statuto (segnatura ARE 1/2) – sono consultabili in riproduzione digitale nel sito del Sistema bibliotecario del Lago di Bolsena (Bibliolabo), all'indirizzo http://www.bibliolabo.it/categoria/statuti_archivio_storico_comunale_acquapendente/statuti_%5Bsec._xv%5D.htm; Quanto agli statuti quattrocenteschi di Tuscania, datati al 1422 (Archivio storico del comune di Tuscania, Fondo diplomatico, 1, Statuti (*St. Tuscania*), ringrazio la cortesia del prof. Giuseppe Giontella che mi ha messo a disposizione le riproduzioni da lui effettuate in vista dell'edizione; per una descrizione, v. G. Giontella, *Gli statuti comunali di Tuscania. Approccio preliminare al primo libro «De regimine»*, in *Medioevo viterbese*, a cura di A. Cortonesi, P. Mascioli, Viterbo 2004, pp. 285-319, a p. 294.

[11] Sull'importanza di questa fonte, si rinvia ai contributi del volume: *Storie a confronto. Le riformanze dei Comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, Roma 1995.

[12] Un attento esame della legislazione di età medievale e moderna in materia di pesca e commercio del pesce nel lago di Bolsena si trova in Quattranni, Id., *La legislazione*, cit.

[13] Per una visione di sintesi, si rinvia, oltre che a Palermo, *Politica annonaria*, cit., a Ch.-M. Bourel de La Roncière, *L'approvisionnement des villes italiennes au Moyen Âge (XIVe-XVe siècles)*, in *L'approvisionnement des villes de l'Europe occidentale au Moyen Age et aux temps modernes*, Centre culturel de l'abbaye de Flaran, 5es Journées internationales d'histoire, 16-18 septembre 1983, Auch 1985, pp. 33-51; G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996, pp. 77-96.

concentrazione di una popolazione in gran parte formata da soggetti non produttori, si aggiunse l'aumento di importanza dei precetti religiosi concernenti l'astinenza dalla carne[14], a causa dei quali in determinati periodi dell'anno la richiesta del prodotto diventava elevata e costante e tale da non poter essere soddisfatta con le sole risorse locali.

La testimonianza più eloquente di queste difficoltà viene dalle norme in materia di pesca e commercio del pesce presenti negli statuti medievali di molti comuni italiani[15]. Il loro contenuto mostra come ovunque le autorità comunali cercassero di garantire l'afflusso dei viveri sul mercato intervenendo sia sulla fase della produzione che su quella della commercializzazione. Da un lato abbiamo misure che si propongono il controllo dello sfruttamento delle acque attraverso la protezione dell'habitat naturale, la limitazione dei periodi di pesca, la proibizione dell'uso di alcuni attrezzi considerati nocivi per la riproduzione[16]; dall'altro si impongono ai pescatori l'obbligo di consegnare tutto il pescato sul mercato cittadino e il divieto di esportarlo[17]e si regolamenta l'attività dei pescivendoli attraverso l'accentramento del mercato in un'unica località e il controllo dei prezzi[18].

Ovunque le autorità pubbliche si mostrano pienamente

---

[14] Sul consumo del pesce nel medioevo, v. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, pp. 276-295; H. Zug Tucci, *Il mondo medievale dei pesci tra realtà e immaginazione*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, XXXI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 7-13 aprile 1983, I, Spoleto 1985, pp. 291-360.

[15] Dettagliata rassegna in L. Mira, *La pesca nelle acque interne italiane*, Milano 1937.

[16] Ivi, pp. 44-48; esemplari le disposizioni relative alla pesca nel lago di Garda: P. Lanaro Sartori, *La pesca sul Garda in età moderna: aspetti giuridici, sociali ed economici*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, I, Verona 1983, pp. 293-326.

[17] Mira, *La pesca* cit., pp. 74-76.

[18] Ivi, pp. 66-73; si veda anche la situazione di Bologna descritta da A.I. Pini, *Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in «Il Carrobbio», 1 (1976), pp. 329-349.

consapevoli del fatto che la vigilanza sul commercio costituiva un momento centrale dei provvedimenti in materia di approvvigionamento; l'afflusso di viveri in grande quantità non bastava a garantire adeguati rifornimenti a prezzi accessibili, ma si rendeva necessario impedire manovre speculative limitando soprattutto l'eccessivo numero di passaggi di mano dei prodotti considerato una delle cause principali del rialzo dei prezzi.

Anche negli statuti quattrocenteschi dei comuni della Tuscia l'intervento di intermediari è ostacolato presso tutte le comunità. Ad Acquapendente si stabilisce che nessuno possa acquistare pesce allo scopo di rivenderlo e si vieta ai residenti (terrigena) di aiutare i forestieri a vendere pesce al minuto[19]. Non diverso l'obiettivo del comune di Viterbo che affida a quattro superstites, eletti uno per ogni porta, il compito di sanzionare chiunque stipuli accordi per fare incetta di pesce[20], mentre Tuscania impone ai pescatori e a quanti arrivano in città per vendere il pesce di farlo personalmente, senza delegare il compito ad altri e aggiunge il divieto per le donne di partecipare al commercio ittico[21]. Un caso a parte è quello di Montefiascone che, controllando una parte delle rive del lago di Bolsena, può permettersi di intervenire direttamente sui pescatori, obbligandoli in tempo di Quaresima a consegnare un terzo dei pesci catturati[22].

A Tuscania il mercato si teneva in due luoghi separati; uno, situato presso la fonte del Leone, era destinato al solo pesce di acqua dolce, l'altro, nella piazza del Bottinale (in platea Buctinalis), al solo pesce di mare, distinzione che doveva essere motivata nella differenza di prezzo tra i due tipi di merce, dato che, ad eccezione del periodo di Quaresima, il primo non poteva superare il tetto massimo di 16 denari per libbra, mentre il secondo poteva arrivare fino a 20 denari per

[19] *St. Acquapendente*, libro VI, rubrica 119, c. 47v.

[20] *St. Viterbo*, p. 221.

[21] *St. Tuscania*, libro IV, rubrica 34, c. 95v.

[22] *St. Montefiascone*, p. 173.

libbra[23]. Come si vede, se l'obbligo di tenere il mercato in un unico luogo era considerato fondamentale per esercitare un efficace controllo sul commercio ittico, ogni comunità lo adattava ai suoi bisogni, tanto che, mentre a Tuscania l'arrivo del pesce del vicino litorale tirrenico aveva indotto le autorità comunali a individuare un luogo specifico e distinto da quello dove si vendeva il pesce di acqua dolce, a Montefiascone si riconosce a chi lo vende piena libertà di farlo a suo piacimento, senza alcun obbligo e nonostante quanto previsto nei capitoli dell'appalto della pietra del pesce[24]. Altrove, invece, gli statuti pongono l'accento sull'obbligo di svolgere il mercato esclusivamente ad lapides piscium, le pietre del pesce, ovvero i banchi di pietra solitamente di proprietà del comune che le affittava o dava in appalto. Così è ad Acquapendente, dove le lapides comunis, oltre ad essere menzionate come il luogo deputato alla vendita nella rubrica citata in precedenza, sono ricordate anche in un provvedimento analogo riguardante il pesce proveniente dal vicino fiume Paglia[25]. A Viterbo, invece, sebbene una parte del pesce che si vende in città provenisse dal mare, l'accentramento del mercato in un'unica località è dato per scontato nella lunga rubrica dedicata ai pescivendoli ed è ricordato esplicitamente solo nella disposizione che impone ai compratori della gabella della pescheria (gabella piscarie) di svolgere il loro compito presso le pietre del pesce, sotto pena della consistente somma di 100 lire[26].

L'insistenza con cui la normativa statutaria interviene per regolare l'attività dei pescivendoli è un'eloquente testimonianza della diffidenza nei loro confronti. Gli aspetti sui quali si concentrano le norme sono quelli attinenti al prezzo della merce e alla tutela del consumatore dalle frodi, che potevano riguardare tanto gli strumenti di misura usati per la vendita, quanto la qualità dei prodotti. Riguardo

[23] *St. Tuscania*, libro IV, rubrica 96, c. 104v.

[24] *St. Montefiascone*, p. 172-173.

[25] *St. Acquapendente*, libro IV, rubrica 131, c. 50r.

[26] *St. Viterbo*, p. 249.

a quest'ultimo aspetto, si può osservare che lo statuto di Viterbo manifesta una particolare attenzione per la tutela della salute dei cittadini cercando di garantire la freschezza del pesce. Oltre a vietare il commercio di quelli atossicati, vale a dire catturati avvelenando le acque, sanziona anche chi ripone nelle ceste i pesci già esposti sul banco di vendita e chi manipola o adultera le branchie («auriculis piscium aliquid ponere») in modo da far sembrare freschi quelli che non lo sono («ut non recens piscis recens videatur»)[27]; inoltre, impone che la merce, ad eccezione dei lattarini (calcini)[28], nel periodo maggio-ottobre sia venduta entro l'ora nona (le 15) del giorno in cui viene scaricata presso le pietre del pesce[29], mentre nei mesi restanti si concede che la vendita continui fino al tramonto[30].

Altrove predomina la preoccupazione che il pesce venga venduto a peso, come a Tuscania dove si impone di vendere ad libram e si aggiunge che gli strumenti di misura, bilance e pesi, devono essere a norma («iustas et adiustatas»)[31], mentre ad Acquapendente e a Montefiascone, oltre a quest'obbligo, si introduce una distinzione fra la bilancia, il cui uso è consentito unicamente nel caso che la merce non superi, rispettivamente, le 6 e le 5 libbre di peso, e la stadera, obbligatoria per i pesi superiori[32].

La questione dei calmieri, invece, richiederebbe una riflessione più ampia, dal momento che, per l'assenza di una chiara consapevolezza dei reali meccanismi che contribuivano alla formazione dei prezzi, era lo strumento più semplice e più diffuso per risolvere i problemi annonari. Le norme appena passate in rassegna testimoniano indirettamente, attraverso

---

[27] Ivi, p. 220-221.

[28] Sull'identificazione dei *calcini* come lattarini, v. M. Casaccia, *I pesci del lago di Bolsena*, a cura di E. Mattesini, Firenze 1986, pp. 45-47.

[29] Solo per i *calcini* nei mesi di maggio e giugno si può arrivare fino al tramonto: ivi, p. 220.

[30] Alla campana dei vespri della chiesa di S. Lorenzo: *ibidem*.

[31] *St. Tuscania*, libro IV, rubrica 96, c. 104v.

[32] *St. Acquapendente*, libro VI, r. 119, c. 47v; *St. Montefiascone*, p. 172.

i comportamenti e le azioni che vengono sanzionate, come una parte non quantificabile del commercio ittico si svolgesse fuori dai canali istituzionali, secondo modalità non controllabili, ma questa situazione, ben presente alle autorità comunali, non sembra aver intaccato la loro fiducia nell'utilità dei calmieri. È degno di nota, tuttavia, che in un periodo critico come quello della Quaresima, il comune di Viterbo rinunciasse a regolamentare la materia lasciando ai pescivendoli la facoltà di stabilire i prezzi «pro libito voluntatis»[33], comportamento che non trova riscontro negli altri statuti i quali durante la Quaresima stabiliscono dei pezzi più alti che per il resto dell'anno.

Indipendentemente da ogni valutazione negativa sull'efficacia delle disposizioni che fissano il costo dei prodotti ittici, queste costituiscono comunque una fonte di informazioni preziosa per gli storici della pesca e dell'alimentazione, in quanto contengono elenchi dettagliati che offrono la possibilità di individuare alcune delle specie ittiche allora presenti sui banchi del mercato e di ricostruire, sulla base del prezzo, una gerarchia di gradimento. In conclusione di questa breve rassegna si può ricordare come accanto alle qualità più pregiate – le anguille, sopra tutte, e poi il «pesce marino de scaglia» e i lucci[34] – vengano elencate anche quelle destinate al consumo popolare, come, ad esempio, i pesci minutelli citati dallo statuto di Viterbo – gamberetti (gambarelli), strazorichi (forse lo spinarello localmente denominato «cianciarico», da tempo scomparso dal lago di Bolsena[35]), lasche perusine (dal lago Trasimeno) e sardine (sardinelle) – la cui vendita era sottoposta a minori restrizioni, tanto che, sempre a Viterbo, si decide che possano essere venduti persino dalle donne e anche dentro le ceste senza essere esposti sulle pietre[36].

---

[33] *St. Viterbo*, p. 221.

[34] *Ibidem*; Fagliari Zeni Buchicchio, *Gli oratori*, cit., p. 128.

[35] Casaccia, *I pesci del lago*, cit. , pp. 93-4.

[36] *St. Viterbo*, p. 221.

# *Un maestro, un amico*

Claudio Mancini

Erano i primi giorni del 2021 quando squilla il mio cellulare con una chiamata di Fabiano Buchicchio. Ci eravamo sentiti pochi giorni prima, sotto le feste di Natale, per scambiarci gli auguri e per aggiornarci sugli sviluppi dei nostri studi in corso, e quella telefonata seppure gradita, mi sembrava alquanto strana, soprattutto quando venni a sapere che mi stava chiamando dall'ospedale Belcolle di Viterbo. La sua voce non era ferma come sempre, ma aveva voglia di parlare, di comunicare, di raccontare le sue ultime scoperte fatte al Palazzo Papacqua di Soriano, dopo i numerosi rilievi effettuati e frutto degli ennesimi indizi e informazioni ricavate dalla sua instancabile attività di ricerca documentaria negli archivi di Stato, e non solo. Diceva di sentirsi abbastanza bene, forse per rassicurarmi, e che sarebbe stato dimesso a breve, considerando quella sua permanenza all'ospedale come un semplice screening di routine che gli avrebbe consentito di riprendere a breve la vita di sempre, condivisa con la moglie Giovanna e la ricerca archivistica.

In quel momento la sua ricerca era focalizzata sul Palazzo di Soriano sul quale voleva scrivere un saggio con documenti, rilievi, disegni e smentire, come solo lui sapeva fare, coloro che avevano precedentemente scritto sul palazzo utilizzando informazioni e deduzioni non del tutto corrette. Fabiano era fatto così. Mi ripeteva spesso che solo trovando i documenti negli archivi si poteva attribuire la paternità di un'opera, la datazione, i committenti e la presenza di artisti e maestranze al loro servizio. Mal sopportava coloro che, con l'intento di creare un po' di clamore e senza avvalersi di un minimo riscontro storico, pubblicavano notizie approssimative e spesso prive di riferimenti.

Ho conosciuto Fabiano perché la sua fama di grande

conoscitore della storia dell'architettura del viterbese lo precedeva. Nei primi anni '90 un impiegato del Comune di Graffignano, conoscendo la mia passione per la ricerca archivistica finalizzata alla conoscenza della storia di Sipicciano, mi parlò di lui alimentando la mia curiosità, perché gli era stato riferito che aveva attribuito il disegno della porta d'accesso al cortile del Palazzo Baronale al Vignola, ai tempi della ristrutturazione del palazzo voluti da Ortensia Baglioni-Farnese. Lo contattai e lui venne a Sipicciano. Ci incontrammo in piazza e parlammo a lungo. Io ero un neofita e seguivo con difficoltà alcune sue affermazioni, delle quali feci comunque tesoro e che mi tornarono spesso in mente quando iniziai ad affrontare con metodo la ricerca archivistica.

Fabiano era un assiduo frequentatore dell'archivio di Stato di Viterbo dove lo incontravo spesso quando cercavo notizie su Sipicciano, ricerche concluse nel 1994 con la pubblicazione di un libro sul paese della Teverina viterbese. In quel periodo lavoravo ancora per la IBM Italia e, per le mie ricerche, mi servivo di un computer portatile che scatenò la sua curiosità, finalizzata alla memorizzazione dell'immensa mole di dati e schede che lui, pazientemente, annotava allora su fogli a quadretti. In seguito ci siamo incontrati più volte, a Viterbo, a Bolsena e anche a Sipicciano, dove mi raggiunse perché voleva sapere delle mie ricerche sui Baglioni di Castel di Piero e perché voleva illustrarmi le tecniche costruttive ancora visibili sulle mura castellane di Sipicciano. «Ma lo sai che uno degli architetti che ha lavorato a Sipicciano era Simone Mosca da Settignano? È stato chiamato da quel Pirro Baglioni che tu ben conosci, grande capitano di ventura del '500». Non ne sapevo nulla e Fabiano, generosamente, mi fornì la fonte: Giorgio Vasari. Mi chiese di aiutarlo nella scelta dell'acquisto di un computer e soprattutto ad usarlo, utilizzando l'editor per i testi e le funzioni base per la loro archiviazione e ricerca. Anni dopo espresse il desiderio di imparare ad usare il CAD per disegnare le piante degli edifici e dei palazzi, oggetto dei suoi studi e averli così sempre a disposizione per la

consultazione. Ho coinvolto mia figlia, esperta nell'uso di quel prodotto, che gli ha dato i primi rudimenti e che lui in breve tempo, con impegno autonomo e costante, ha impiegato in modo eccellente.
Oltre all'amicizia che con il tempo si andava consolidando, gli ho chiesto spesso aiuto sulla lettura e sull'interpretazione dei documenti notarili antichi che a me, non avendo fatto alcun corso di paleografia, risultavano spesso illeggibili e che, solo molto tempo dopo e con molta pratica, sarei stato in grado di interpretare. Un banco di prova significativo per me fu l'esperienza vissuta insieme a lui nel sottotetto del Comune di Lugnano in Teverina per consultare l'archivio notarile locale prima ancora che venisse depositato nel 2008 all'Archivio Notarile di Terni, durante la quale ebbi modo di recuperare importanti documenti cinquecenteschi relativi alle mie ricerche.
Ho consultato spesso Fabiano per alcuni suggerimenti sulle modalità di ricerca negli archivi, che non mi ha mai negato, ma che mi sono costati – lo dico con affetto – lunghi monologhi sull'importanza degli stessi e sulla loro fruibilità. Ricordo una delle nostre visite all'Archivio di Stato di Siena, raggiunto in macchina partendo da Bolsena dove ci eravamo dati appuntamento: per tutto il viaggio mi ha parlato del loro recupero, del restauro dei volumi in cattive condizioni, del ruolo della Soprintendenza archivistica circa la conservazione degli stessi e, soprattutto, dell'importanza di accentrare il patrimonio documentario presso gli Archivi di Stato provinciali in modo da evitare agli studiosi continui spostamenti presso gli archivi e biblioteche locali, molto spesso privi di inventari. Fabiano era anche questo. Ha frequentato molti archivi per attingere a documenti che, neanche a dirlo, trovava quasi sempre a colpo sicuro. Montagne di fotocopie, trascrizioni a mano, sino all'evoluzione informatica unita a quella fotografica, che gli hanno permesso di archiviare copie di documenti e disegni su supporti digitali sempre disponibili in modo agevole per la consultazione.
Il suo campo di ricerca era molto vasto, anche se privilegiava

soprattutto la storia dell'architettura, mentre il mio, più limitato, è sempre stato concentrato sulle vicende e la storia della Teverina viterbese, in particolar modo sui paesi di Castel di Piero (oggi S. Michele in Teverina), Graffignano e Sipicciano, e sulle famiglie che li dominarono. E forse per questo motivo, ma non unico, si dimostrava generoso nel segnalarmi documenti riguardanti le mie ricerche. È stato così soprattutto quando nell'agosto del 1995, dopo una mia segnalazione alla Soprintendenza dei Beni Storici e Artistici di Roma, gli comunicai di aver scoperto alcune tracce di pittura a fresco sotto gli strati di intonaco dell'Aula Magna del Palazzo Baronale di Sipicciano. Gliene parlai e fu particolarmente entusiasta, tanto da venire a vedere di persona quanto gli avevo riferito. Nello stesso momento stava lavorando a Bomarzo sul Palazzo Orsini e quella mia scoperta non lo colse di sorpresa, visto che era già in possesso di importanti notizie a riguardo. Cominciò a parlarmi di un pittore viterbese poco conosciuto presente a Bomarzo nella metà del '500, chiamato da Vicino Orsini in occasione del matrimonio del figlio Marzio con Porzia Vitelli, incaricato di dipingere uno dei saloni del suo palazzo. Il pittore viveva a Bomarzo dove aveva sposato la figlia di uno scalpellino fiorentino e dalla quale ebbe due figli, e non si poteva escludere un suo coinvolgimento anche nel salone dipinto del Palazzo Monaldeschi di Montecalvello o addirittura in quello Baglioni di Sipicciano.

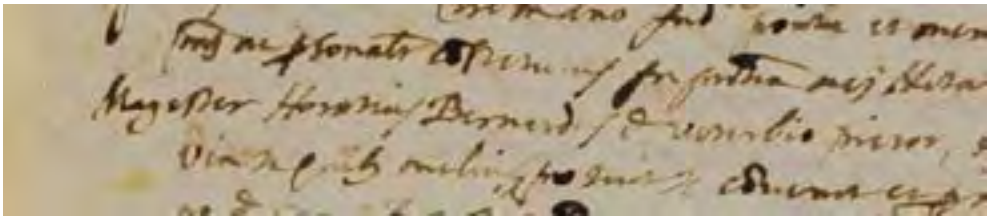
Troppi dettagli particolareggiati per non destare la mia curiosità e la mia insistenza nel volerne sapere di più, che venne soddisfatta da Fabiano con la condivisione del contratto in base al quale il pittore viterbese Orazio Bernardo era stato chiamato da Alberto Baglioni ad affrescare un fregio nell'Aula Magna del suo Palazzo di Sipicciano, del quale mi diede copia ancor prima di essere da lui pubblicato sulla Romisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana nel 2002. Mi fece molto piacere, un vero gesto d'amicizia e di stima, e lo fu ancor di più quando mi fece dono di una copia del volume il "Palazzo Orsini a Bomarzo: opera di Baldassarre Peruzzi" con dedica e l'invito a portare alla luce quanto

prima lo sconosciuto fregio del pittore viterbese. Avevamo il documento della committenza, il nome del pittore, la descrizione del fregio da eseguire prendendo a modello quello di Palazzo Cansacchi di Amelia, ma eravamo solo all'inizio, mancava l'ultimo ostacolo, il più importante: trovare i finanziamenti per portare alla luce il fregio. «Ora tocca a te, datti da fare, Sipicciano è tuo!» mi ripeteva.

Non mi sono perso d'animo: telefonate, lettere, contatti, sino all'interessamento di mia moglie Stefania che, grazie alla sua grande esperienza e, soprattutto, grazie alla sua instancabile caparbietà, otteniamo un finanziamento dall'Ar.cu.s. (Società per lo sviluppo dell'arte, della cultura e dello spettacolo, legata al Ministero della Cultura) che ci permette di riportare alla luce il fregio commissionato da Alberto Baglioni per la sua residenza a Sipicciano.

Il recupero viene commissionato dalla Soprintendenza al restauratore Rossano Pizzinelli, già coinvolto nei primi anni '90 nel restauro degli affreschi della Cappella Baglioni nella chiesa di Santa Maria Assunta in cielo. I lavori iniziano a settembre 2011 per completarsi nello stesso mese dell'anno successivo, dopo oltre quindici anni dalla scoperta. Il restauro porta alla luce un fregio che corre nella parte superiore del perimetro dell'Aula Magna del Palazzo Baronale, esattamente come riportato nel contratto, con la raffigurazione di quattro personaggi della famiglia Baglioni, intervallati da motti, imprese, viste prospettiche di paesaggi e castelli arricchite da vivaci decorazioni a grottesche con uccelli, muse, puttini e motivi floreali. All'inaugurazione del 20 ottobre 2012, ospite d'onore è Fabiano Buchicchio che invito a prendere la parola, dopo averlo pubblicamente ringraziato per la sua preziosa collaborazione e il contributo fornito per la storia del paese di Sipicciano. Visibilmente commosso comincia a raccontare dell'importanza di questo recupero, della scoperta di questo inedito pittore viterbese, Orazio Bernardo (Bernardi) (fig. 1), autore di opere eseguite nella chiesa degli Almadiani a Viterbo, nella Rocca del Bramante a Civitavecchia, al servizio della famiglia Chigi a Roma,

e impegnato a dipingere nel Palazzo Orsini di Bomarzo, oltreché nei due palazzi dei Baglioni della Teverina a Roccalvecce e a Sipicciano. Il pittore, figlio di Domenico Bernardo e Porzia Architetta, era nipote di Bernardino di Giovanni da Viterbo il quale, dopo aver iniziato come scalpellino e poi come scultore, era diventato architetto nel 1525, con dimora a Viterbo nei pressi di Porta della Verità, testimoniata da un reperto in pietra, forse un architrave, conservato all'ingresso del Palazzo ex sede della Cassa di Risparmio di Viterbo, oggi Istituto S. Paolo di Torino, e recuperata dopo i bombardamenti aerei subiti nel maggio del 1944



1. AS Terni, Notarile di Piediluco, Polidorus Jotius de Pedeluco (1576-1579), Pr. 97, c. 24r, "Magister Horatius Bernardus de Viterbio pictor".

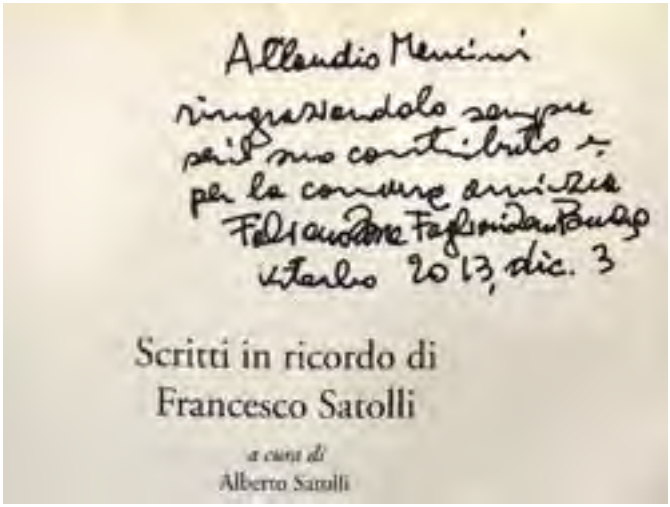
Il curioso manufatto indicatomi da Fabiano e che solo in seguito sono stato in grado di fotografare, è composto da alcuni disegni rappresentativi e lettere incisi in rilievo, che non lascia dubbi sulla sua interpretazione che va letta, a partire da sinistra, come BERNARDINO (cristogramma di S. Bernardino), ARCHI-TET-TORE (la figura di un Arco seguita da quella di un Tetto e poi da quella di una Torre), e il verbo FECE (faciebat), con all'estrema destra il profilo di una testa di leone, simbolo della città di Viterbo (fig. 2).

2. Viterbo, architrave all'ingresso della attuale sede di Intesa San Paolo, ex sede Cassa di Risparmio di Viterbo (foto Claudio Mancini)

A onor del vero va però corretta la targa ricordo posta sotto il manufatto sopra descritto che, richiamando una memoria del Vasari inserita nella vita del Bramante, riporta il nome di Francesco, anziché Bernardino, mal interpretando il cristogramma di S. Bernardino da Siena (fig. 3).

3. "Pietra enigmatica" situata all'ingresso della attuale sede di Intesa San Paolo, ex sede Cassa di Risparmio di Viterbo (foto Claudio Mancini)

Nei lunghi anni della nostra frequentazione sono felice di aver avuto modo di contraccambiare la sua generosità. In una delle mie tante giornate trascorse nell'Archivio Segreto Vaticano, sempre alla ricerca di documenti su Sipicciano, in un Registro della Camera Apostolica del 1592, ho rinvenuto una memoria con allegata una pianta di Porano del 1583 disegnata dall'architetto Ippolito Scalza. Essendo consapevole dell'importanza della mia scoperta e conoscendo quanto fosse rilevante per Fabiano, glielo ho segnalato consentendogli di completare un lavoro sull'architetto orvietano e sui suoi interventi a Porano, oggetto successivamente della sua pubblicazione "Porano medievale dai rilievi dell'architetto Ippolito Scalza" del 2013 inserito nel volume "Studi in ricordo di Francesco Satolli", dove mi ha ringraziato citandomi nella prima nota e dedicandomi l'articolo (fig. 4).




4. frontespizio con dedica di Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio dell'articolo "Porano medievale dai rilievi dell'architetto Ippolito Scalza" (2013)

Fabiano non tralasciava nulla, curava ogni dettaglio, era molto curioso, attento, preciso. Era un punto di riferimento per gli studiosi e la sua competenza archivistica era a disposizione di chiunque avesse voluto approfondire argomenti soprattutto nel campo storico-culturale della Tuscia. La sua passione era la storia dell'architettura che gli ha permesso di dare alle stampe importanti studi sui palazzi della Tuscia viterbese, e non solo, con i contributi diretti di importanti e conosciuti artisti del tempo: sulla Rocca di Bolsena (1974), sul Palazzo di Tiberio Crispo sempre a Bolsena (1979), sull'Oratorio dell'Isola Bisentina con interventi di Antonio da Sangallo il giovane (1983), sul Palazzo Farnese a Caprarola con interventi di Giovanni Antonio da Viggiù (1985), su Bagnaia per il cardinale Giovanni Francesco Gambara (1987), sulla Rocca del Bramante a Civitavecchia (1988), sul Palazzo Madruzzo Albani Chigi a Soriano con il coinvolgimento di Ottaviano e Troiano Schiratti (1990). E poi ancora saggi su Ippolito Scalza ad Acquapendente e Torre Alfina (1993) e a Bolsena (2017), su Michele Sanmicheli nello Stato della Chiesa (1995), sulle rocche di Nepi e Civitacastellana (2003), su Villa Lante a Bagnaia (2005), sull'antica città di Castro con disegni di Antonio da Sangallo (2009), solo per citarne alcuni.
Per Ascanio Vitozzi, illustre architetto e ingegnere militare

bolsenese del XVII secolo, Fabiano aveva speso moltissimo del suo tempo negli archivi di Torino e Firenze per ricostruire le sue vicende familiari e professionali, in modo da restituire a Bolsena la figura di uno dei suoi figli più illustri, purtroppo dimenticato. Per celebrarlo Fabiano nel gennaio 2015 ha tenuto una conferenza ad Orvieto nel Palazzo Cohelli in occasione del IV centenario della sua morte, fornendo nuovi dati sulle vicende personali e attività tutte lontane dalla città natale, ad eccezione di una parentesi al servizio di Paolo Giordano Orsini.

La sua competenza archivistica era a disposizione di chiunque avesse voluto approfondire il patrimonio storico-culturale della Tuscia, attingendo agli innumerevoli studi e rilievi da lui effettuati, oltre a mettersi al servizio delle istituzioni preposte alla salvaguardia e alla tutela di quei beni che dovevano essere, come lui stesso affermava, rigorosamente beni pubblici. Non dimenticherò mai con quale caparbietà era riuscito a recuperare il manoscritto "Il libro de' conti 1748" di Sipicciano intercettato sul mercato antiquario toscano, fino a restituirlo, attraverso i canali istituzionali, alla Comunità di Sipicciano nel 2015. Quest'ultimo è solo un esempio dei tanti contributi che, grazie alle sue ricerche d'archivio, avevano portato al recupero di manoscritti e documenti trafugati da privati, o peggio ancora, da amministratori pubblici incuranti del loro mandato di tutela e conservazione.

Negli ultimi anni cercò in tutti i modi di perseguire il sogno della sua vita: diventare architetto. Dopo la lunga frequentazione della facoltà di architettura, aveva scelto come tesi di laurea uno studio sulla chiesa di Santa Maria in Gradi di Viterbo, un immenso lavoro di ricostruzione e raccolta dati con la rilettura, pietra su pietra, finestra su finestra, colonna su colonna, di tutto ciò che era rimasto del chiostro e della chiesa dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Un lavoro certosino, paziente, minuzioso, condotto in solitario come uno skipper sulla sua barca in mezzo all'oceano. Ebbi occasione di raggiungerlo un giorno mentre stava misurando con difficoltà l'area sotto il portico all'entrata, e con piacere mi misi ad aiutarlo nelle misurazioni con la lunga fettuccia graduata. Non mancò di meravigliarmi ancora svelandomi che proprio lì, sotto il portico nella parte superiore, c'era una volta lo stemma della famiglia Baglioni della Teverina, prima del crollo di Santa Maria in

Gradi avvenuto nel 1952 (fig. 5). Sapeva quanto ero interessato alla storia di questa famiglia e per farmi felice mi fornì successivamente una foto con lo stemma dei Baglioni, ben visibile sulla parete del chiostro prima che crollasse, stemma risalente quasi certamente all'ultimo decennio del secolo XV. Questa foto faceva certamente parte della documentazione fotografica che avrebbe inserito nella sua incompiuta, purtroppo, tesi di laurea, e che oggi, con molto piacere, mi permetto di pubblicare in sua memoria.

Il sogno di laurearsi purtroppo non si avvererà, ma sono certo che tutti gli studiosi, gli amici, e soprattutto la moglie Giovanna, faranno di tutto per rendere fruibile l'enorme quantità di documenti scientificamente raccolti, unita agli scrupolosi rilievi e disegni su Santa Maria in Gradi, che potranno essere in futuro riferimento per studenti e studiosi.

Alla figura di Fabiano, che tanto manca a me come amico e come punto di riferimento per le mie ricerche, e agli studiosi tutti come fonte inesauribile di conoscenza, ho tentato in queste pagine di raccogliere un ricordo. Un ricordo che con difficoltà ho espresso in parole, perché Fabiano era una persona che trascendeva dal suo immenso sapere. Fabiano è stato, innanzi tutto, un amico.

*5. Viterbo, Santa Maria in Gradi prima del crollo del 1952 (foto archivio fotografico Fagliari Zeni Buchicchio Fabiano Tiziano)*

# *Ricordare Fabiano*

Alberto Porretti

Molti sono i possibili modi con i quali possiamo utilizzare il meraviglioso dono della vita: alcuni - e sono la maggior parte - fanno la loro scelta per inerzia e saranno tra quelli per sempre insoddisfatti, altri perseguiranno obiettivi di ricchezza o di potere realizzando così solo effimeri sogni e, infine, soltanto pochi sono scelti per esaudire in toto una forte spiritualità. Ebbene, riteniamo che a questa specie eletta possa appartenere Fabiano che, fin dalla sua gioventù nella sua Bolsena indagava sulla sua storia remota, i suoi monumenti e i suoi personaggi nella piena convinzione che tutto ciò che viene dal passato è demandato ai posteri come una eredità e che, come tale, deve essere compresa, analizzata e convissuta. In esito a queste convinzioni lo troviamo ben presto a partecipare a concorsi indetti da associazioni culturali e Comuni su diversi temi storici risultando sempre vincitore per le ineccepibili risultanze derivanti da approfondite ricerche documentarie mentre gli altri concorrenti si limitavano per lo più a fonti bibliografiche già conosciute. Ben presto i suoi interessi oltrepassano gli ambiti provinciali e le sue ricerche lo conducono spesso a consultare archivi e biblioteche di tutta Italia e, quando per essere esaustive necessitavano di andare oltre non aveva limiti territoriali e spesso le relative risultanze venivano pubblicate da prestigiose università straniere. Ora Fabiano entra a pieno titolo nella ristretta cerchia dei ricercatori storici che apprezzano le sue doti anche se talora lamentano una certa indisponibilità a fornire indicazioni sulle fonti, aspetto giustificabile per ovvi motivi di riservatezza finché non si perviene alla pubblicazione della ricerca stessa. Questa sua dinamica attività lo porta spesso a sollecitare gli amministratori a salvaguardare gli archivi, a versarli

se possibile agli Archivi di Stato ed anche a minacciarli di deferimento alle autorità giudiziarie per omissioni di doveri d'ufficio: come già sopra accennato, quale erede ideale del patrimonio storico è impegnato a tempo pieno perché sia tutelato dall'abbandono nella piena convinzione che mentre antiche carte e pergamene sono pervenute a noi generalmente ben leggibili dubbi si avanzano nel merito se l'attuale tanto decantata tecnologia che tutto affida alle memorie elettroniche avrà la stessa durevolezza nel tempo. Sono gli studiosi come Fabiano che danno nuova vita agli archivi facendo rivivere le passate generazioni in tutte le loro manifestazioni, nel bene e nel male e, di riflesso, giustificano la presenza e l'attività di archivi e biblioteche, e lui per quanto ha operato, assieme a molti altri che lo hanno preceduto, non ci ha lasciato per sempre.

# *Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio, i primi restauri della Rocca Monaldeschi di Bolsena e la passione per la tutela dei beni culturali*

Antonio Quattranni

La predisposizione per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico-artistico si era evidenziata molto precocemente nella personalità di Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio in quanto sin da ragazzo mostrava interesse verso l'indagine conoscitiva e la salvaguardia delle emergenze storiche e artistiche del territorio bolsenese. Già nel 1959, quindi appena quindicenne (era nato nel 1944), fu partecipe delle vicende relative alla scoperta dell'abitato villanoviano sommerso dalle acque del lago di Bolsena in località Grancaro, essendo presente al recupero del "primo reperto integro", come egli stesso ha raccontato in un suo scritto[1].

Ancor più significata ritengo la sua presa di posizione, nel giugno del 1960 (quasi sedicenne), in merito agli interventi di consolidamento dell'abitato di Bolsena e riguardo ai primi lavori di restauro della Rocca Monaldeschi della Cervara avviati dal Genio civile di Viterbo. Ritengo che ricordare, pur in brevissima sintesi, quella vicenda in questo scritto sia un doveroso contributo alla memoria

[1] Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio, Quando le antiche coste del lago di Bolsena furono sommerse..., Biblioteca & Società, Rivista del Consorzio Provinciale Biblioteche di Viterbo, vol. XXII, n. 3-4, dic. 1992, p. 25: "Ricordo benissimo che il 12 agosto 1959, dopo aver esaminato già diverse altre volte per personale curiosità l'Aiola, dallo stesso pescatore del luogo che aveva cortesemente messo a disposizione la barca, mi furono indicate le strane figure e forme che si vedevano chiaramente sul fondale del lago (…) E quello fu il primo reperto archeologico integro recuperato da quell'area, che poi si rivelò di un antico abitato sommerso, con grande gioia dei presenti e mia in particolare per essere quel giorno anche il mio compleanno."

di una persona di valore come Fabiano che ho potuto conosciuto vivendo nello stesso luogo. Riprendere questo episodio della sua prima giovinezza credo consenta, nonostante fosse soltanto un ragazzo, di cogliere la sua già piena consapevolezza delle ragioni della tutela e della necessità di effettuare l'esecuzione delle opere di recupero nel rispetto delle testimonianze del passato. La sua visione delle problematiche relative ai beni culturali può ritenersi per più aspetti anche pionieristica per il nostro territorio e da quelle origini "adolescenziali" si può comprendere meglio come per farla valere, in un contesto come quello del Viterbese, egli abbia poi profuso l'impegno di tutta la vita di studioso, talvolta considerato anche scomodo da coloro che non avevano a cuore nello stesso modo il valore dei monumenti, e anche nella sua esperienza come giovane sindaco del centro lacuale dal 1972 al 1975 impegnato a difenderne il valore ambientale.

Benché esistesse la Legge n. 823 del 1939 e pur essendo stato inserito il principio della tutela del patrimonio culturale e del paesaggio nella Costituzione repubblicana, secondo cui "La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione", non si era però conseguentemente strutturata e diffusa, soprattutto nelle amministrazioni locali, una organica ed efficace azione politica e istituzionale attuativa di questo principio. Ancora all'inizio degli anni '60 del secolo scorso, la sensibilità per la difesa del patrimonio monumentale era ancora agli albori nell'opinione pubblica, soprattutto nelle realtà di provincia. La Commissione Franceschini, finalizzata alla conduzione di una "indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio", fu istituita soltanto con la legge n. 310 del 1964, come iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione e fu attiva per tre anni fino al 1967. In quegli anni i temi della salvaguardia del patrimonio storico-artistico erano sostenuti da minoranze intellettuali, come ad esempio l'associazione Italia Nostra che era stata riconosciuta nel 1958, ma Fabiano era già in contatto con quelle posizioni e pienamente coinvolto dall'impegno

civico come dimostra una lettera che scrisse al Genio Civile di Viterbo ai primi di giugno del 1960 a proposito di un intervento riguardante le mura castellane e dalla quale riprendiamo il passo seguente:

*"Non molto tempo fa, all'inizio dei lavori di consolidamento dell'abitato di Bolsena, gli esecutori di questi si sono permessi di coprire disgraziatamente un lungo tratto delle mura castellane presso l'antico fosso Capite, un punto dove la necessità avrebbe richiesto utilmente solo il rinforzo del muro stesso. Questo, dato il caso, risulta essere un grande atto di vandalismo nei riguardi degli antichi monumenti, sinceri testimoni del passato del nostro paese, ciò è di maggiore rilievo specialmente per essere stato fatto da un ente statale, a cui è dovere eseguire lavori in completa armonia con i doveri dello Stato: premettendo nel giusto rigore il mantenimento dei monumenti alle necessità attuali"* [2].

Il tono non lascia dubbi sulla già acquisita conoscenza della storia dei luoghi, sulla competenza nel saper "leggere" le murature e sulla consapevolezza di effettuare interventi ispirati dal valore del rispetto della memoria che i monumenti "sinceri testimoni del passato" tramandano e che questa funzione non deve essere sacrificata "alle necessità attuali".

Nella stessa lettera, ribadendo che si doveva condannare e abbandonare quello che definiva "il vostro principio", cioè quello di "non premettere nel giusto rigore alle necessità attuali il mantenimento degli antichi monumenti", il giovane appassionato difensore delle memorie monumentali locali sottoponeva, anche con una sottile vena ironica, all'attenzione dei responsabili dei lavori un altro delicato problema:

*"Vogliate cortesemente seguirmi anche se vi duole. Al di sotto del castello Monaldeschi in prossimità della torre maggiore passavano un tempo le mura tufacee dell'etrusca Velzna o Velzina, una delle maggiori città confederate se non la capitale; data la disuguaglianza del livello di considerazioni. Oggi nella parte verso il lago le testimonianze del perimetro della città*

[2] ASVT, Fondo Genio Civile, Bolsena, b. 918.

*etrusca sono poche: i blocchi di tufo servivano agli uomini medievali per edificare le loro fortezze, poiché era logico anteporre al mantenimento degli antichi monumenti la necessità di quel tempo. Quindi per questi fatti non sappiamo il percorso delle mura etrusche all'interno dell'alto quartiere medievale. Solo presso la torre del Castello Monaldeschi rimanevano molto visibili le gradinate e il vallo delle fondamenta. Oggi un muro moderno di vostro stampo ne impedisce la visuale completa: perché anteponete alle necessità degli studiosi le balorde e insensate volontà di persone volgari, incognite della presenza di un fu muro, ad essi di alcun valore? A che cosa è valsa la vostra dichiarazione affinché ciò non si avverasse? Tutti questi sono fatti da considerarsi e il giorno 8 (giugno), se l'esile velo di muro non sarà tolto, mi sentirò in dovere di riferire il tutto alla Soprintendenza all'Etruria Meridionale (Roma II) anche compilando peri Voi una dolce laude. Il vostro umile Fabiano Buchicchio."*

La determinazione nel sostenere le proprie osservazioni in merito alla tutela del bene culturale lo portò qualche mese dopo a prendere la decisione di renderle pubbliche attraverso un suo intervento sul quotidiano Il Messaggero (11 ottobre 1960) del quale riteniamo interessante rileggere alcuni passi per comprendere appunto le origini della sua attività di studioso impegnato nel proprio contesto sociale in quella che sentiva e viveva già come una vera e propria "missione" per l'indagine conoscitiva e la salvaguardia e il recupero dei beni culturali:

*"Per la Rocca di Bolsena, il turrito castello dei Monaldeschi, è ormai finito il lungo periodo di abbandono nel quale l'aveva lasciata l'azione barbarica dei bolsenesi nel lontano 1815, quando cioè volendo venire in Bolsena il Principe di Canino, il popolo con operosità veramente eccezionale, demolì il tetto e i diversi piani lasciando solo le grandi e alte mura perimetrali. Da circa 80 anni, da quando fu costituita la Società Storica Volsiniese, diretta da illustri concittadini, si è sempre parlato di prossimi lavori nel castello Monaldeschi per adibirlo a museo etrusco-romano e finalmente da pochi giorni, sono iniziati i lavori da parte del Genio Civile di Viterbo e sotto la sorveglianza – così si è*

*soliti scrivere – della Soprintendenza ai Monumenti.*
*Il piano di ricostruzione e di restauro, come per tutti i monumenti di questo genere, non è specificato nei particolari in quanto – e accade spesso – non sono stati fatti approfonditi esami e studi dell'insieme della Rocca al fine di fornire una ricostruzione su carta dei diversi periodi e una datazione sia pure approssimativa dei rifacimenti eseguiti nel corso dei secoli. Per questi motivi mentre si demoliranno solo alcune abitazioni di recente data comprese tra un muro di cinta e quello dell'antico fossato interno, del Castello Monaldeschi avremo in futuro una visione che purtroppo non corrisponderà alla realtà in alcuni evidenti particolari.*
*Adattare questo castello a museo la giudichiamo un'iniziativa degna di elogio, ma come si può trascurare di snellire e mettere in evidenza dei muri e delle costruzioni che mostrerebbero ancora meglio la reale difensività di questa di questa mirabile opera militare?*
*E' evidente che, trovandoci all'inizio dei lavori, non possiamo ancora dire se questi si svolgano nel migliore dei modi oppure si sta firmando l'atto di condanna per quello che forse è rimasto l'unico monumento medievale ancora salvabile in Bolsena. (…)*
*A dilapidare il patrimonio monumentale di Bolsena non sono soltanto privati ignoranti e incoscienti che abusano dell'incuria degli organi statali competenti, ma anche quelle autorità che dovrebbero essere più strettamente interessate: la Commissione edilizia comunale ed il Genio Civile di Viterbo. I componenti delle varie Commissioni edilizie sono inesperti di monumenti antichi: per loro abbattere un edificio storico significa 'ripulire il paese e dare ad esso un aspetto moderno'. A parte il valore storico, costruire nuovi edifici nei quartieri medievali significa deturpare l'armonia sia degli antichi che dei nuovi abitati.*
*Inoltre queste stesse Commissioni edilizie che si sono susseguite al Comune di Bolsena e che non hanno degnato di rispetto il patrimonio storico della città, hanno dimostrato di essere incapaci anche nel curare l'edificazione della moderna Bolsena. Per simpatie personali o politiche (non sappiamo) hanno lasciato violare il piano di costruzione, permettendo la creazione di un labirinto di case; ma il problema edilizio di Bolsena è simile a*

*quello di Viterbo e di altri centri della provincia, per cui non merita conto intrattenercisi. (…)"*

Nonostante le osservazioni sollevate, alcuni lavori all'interno della Rocca Monaldeschi non furono eseguiti secondo i criteri del restauro conservativo, già allora da lui auspicato e alcune opere furono addirittura oggetto di demolizione nei successivi interventi tra gli anni '70 e '80, quando divenne concreta l'attuazione del progetto per la realizzazione della esposizione museale che oggi è il Museo territoriale del lago di Bolsena alla quale anche Fabiano ha dato un significativo contributo: basti ricordare il recupero dei numerosi reperti ceramici nello scavo del butto nella rocca.

*Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio*

# *Jacobo Longo Armigero del Conte Everso degli Anguillara*

Carlo Maria D'Orazi

Il primo documento in cui è menzionata Capranica è del 992 nel quale, fra le stazioni situate lungo la via Cassia, si trova annotato il castro di Caprarica[1]; un secondo documento è costituito da un contratto stipulato nel febbraio del 1050 in cui viene menzionato il castro di Capralica[2].
Secondo un'ipotesi - sostenuta, fra gli altri, dall'autorevole studioso del Medioevo Antonio Berardozzi de La Tolfa (RM) - Capranica nasce nella 2° metà del X secolo ma, probabilmente, a procedere al suo incastellamento sono stati i monaci del monastero di S. Alessio sull'Aventino in Roma, monastero a cui è appartenuta, e questo per *amasare homines, congregare populus*; l'incastellamento di Capranica forse ricalca il modello toubertiano[3] cioè un incastellamento

---

[1] Archivio Segreto Vaticano, Archivio di S. Maria in Via Lata, I, 40. Cfr.: S. GLORI - P. SANTONI, *L'archivio storico preunitario del comune di Capranica*, sta in: *Rivista Storica del Lazio*, anno III, n° 3, anno 1995, Gangemi Ed., p. 257.

[2] Archivio del monastero romano dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, perg. LIII.

[3] Pierre Toubert è un importante medievista francese che è stato membro della Scuola Francese di Roma (1958-1961); prima di entrare come assistente alla Sorbona, nel 1962 ha collaborato presso il Centro Nazionale della Ricerca Scientifica di Roma. Nel 1973 ha svolto la tesi di dottorato dal titolo *Les structures du Latium médiéval*, due volumi che descrivono le ricerche di storia medioevale nell'Italia centrale, più specificatamente nel Lazio meridionale e nella Sabina, nell'arco temporale che va dal IX alla fine del XII secolo. Toubert descrive il fenomeno dell'incastellamento analizzando la progressiva trasformazione dell'insediamento umano sparso sul territorio che si evolve in villaggi fortificati. Nel 1976 è diventato professore universitario alla Sorbona di Parigi e fra il 1992 e il 2003 è stato professore di Storia del Mediterraneo occidentale nel Medioevo al Collège de France. Pierre Toubert ha aumentato le conoscenze storiche del periodo che va dall'VIII al XIII secolo stimolando altre ricerche regionali e tenendo conto dei due climi storiografici: quello europeo e quello specificatamente

per iniziativa signorile, nel caso specifico per iniziativa di un importante ente monastico di Roma[4].

È da considerare completamente privo di fondamento il ritenere che Capranica sia sorta il 7 luglio del 772, data che viene ancora oggi festeggiata con celebrazioni ufficiali dall'amministrazione comunale, come conseguenza dell'abbandono del villaggio di epoca romana di Vico Matrino per le devastazioni portate dall'esercito del re longobardo Desiderio nella Tuscia in quell'anno.

Ci sono tre motivi per considerare falsa questa teoria: il primo è che gli abitanti di Vico Matrino non potevano trovare rifugio sul pianoro tufaceo, dove poi è sorta Capranica, perché il pianoro era completamente disabitato, secondo non esistono a Capranica ruderi o abitazioni risalenti all'VIII o IX secolo né tantomeno sono stati trovati reperti che possano essere datati a questo periodo, terzo motivo è che il villaggio di Vico Matrino – situato in una zona pianeggiante e completamente privo di difese naturali - si era già in buona parte spopolato con le invasioni barbariche a partire dal V secolo d. C. ed ebbe sicuramente un colpo definitivo dalle guerre Gotico-Bizantine del VI secolo volute dall'imperatore romano d'oriente Giustiniano I che cercò fortemente di far tornare l'Italia tra i possedimenti dell'Impero Romano d'Oriente riuscendovi in buona parte.

Non sappiamo quando la nobile e ricca famiglia dei conti degli Anguillara - originaria e signora del castello di Anguillara, sul lago di Bracciano, già nell'anno 1012[5], castro che ha dato

---

italiano che lui ha particolarmente studiato.

[4] Abbiamo abbandonato l'ipotesi di una nascita di Capranica su iniziativa del Vescovo di Sutri perché risulta inattendibile e non documentabile.

[5] La studiosa Viviana Normando -storica dell'arte e ricercatrice d'archivio, residente a Roma ma che è stata Assessore alla Cultura ad Anguillara Sabazia- ha scoperto il documento dell'anno 1012 relativo alla famiglia degli Anguillara nel castro di Anguillara Sabazia; prima di questo documento si conoscevano, in merito, due documenti uno dell'anno 1019 e l'altro dell'anno 1020. La ricercatrice ha comunicato la sua scoperta nel convegno sulla famiglia degli Anguillara e sulla famiglia rivale dei Prefetti di

il nome alla famiglia - sia diventa proprietaria del castello di Capranica ma possiamo ragionevolmente supporre che questo sia avvenuto nella seconda metà del XIII secolo.
Sicuramente nell'anno 1281 il conte Pandolfo II degli Anguillara era già signore di Capranica, difatti la pergamena n° 1 del Fondo Diplomatico dell'Archivio Storico Comunale di Capranica attesta la presenza di Pandolfo II a Capranica in quell'anno. La pergamena, ancora oggi ben conservata, contiene quattro atti notarili tutti conclusi il 16 febbraio del 1281 con i quali il conte Pandolfo II compra metà del castro di Donazzano nella diocesi di Sutri, i quattro atti notarili sono rogati in Capranica presso la casa del fu Rosso (Rubeus) di Crescenzio, notaio Giovanni di Civita Castellana alme illustris prefecti urbis auctoritate notarius.
La famiglia degli Anguillara ebbe 40 castelli fra l'alta provincia di Roma e il basso Viterbese tra cui ricordiamo - oltre a Capranica - Anguillara Sabazia, Blera, Ronciglione, Barbarano Romano, Cerveteri, Santa Severa, Carcari, Vetralla, Bassano Romano, Vejano (nel Medioevo chiamato Viano), Faleria (nel Medioevo chiamato Stabia), Calcata (denominato in antico Castrum Sinibaldi), Caprarola, Vico, Casamàla[6], Donazzano, Carbognano e altri ancora[7].

---

Vico che si è tenuto a Capranica l'11 settembre 2021.

[6] Sia il castro di Vico che quello di Casamàla avevano una rocca, quella di Vico è ancora in minima parte visibile perché esistono i ruderi vicino al lago omonimo su un piccolo colle. Per quanto riguarda Casamàla è dimostrato che avesse una rocca perché abbiamo rintracciato un atto, dell'Archivio Notarile di Capranica, che è concluso nella rocca di Casamàla, cfr.: notaio Graziano di mastro Pietro (1375-1418), prot. 195 cc. 67v/68v, atto del 14 marzo 1377; il sito di Casamàla è oggi sconosciuto ma doveva trovarsi a confine con il castro di Caprarola.

[7] Vedi in proposito: V. SORA, *I Conti di Anguillara dalla loro origine al 1465*, sta in: *Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria*, Vol. 30, Parte 2°, anno 1907, pp. 100-118; in queste pagine la studiosa Vittorina Sora fa un'analisi accurata dei diversi possedimenti della famiglia degli Anguillara dalle origini al 1465, suddividendoli, a partire dal 1346, tra i castelli del ramo di Capranica e quelli del ramo di Anguillara.

Francesco Petrarca a Capranica nel 1337.

È noto ormai da tanti anni come Francesco Petrarca (1304–1374) abbia soggiornato a Capranica nel 1337. All'epoca il Petrarca lavorava nei pressi di Avignone al servizio del cardinale Giovanni Colonna e fu invitato a Roma nel dicembre del 1336 dal suo amico vescovo Giacomo Colonna, fratello del cardinale, e questa era l'occasione giusta per conoscere le antichità classiche della città eterna cosa che il Petrarca desiderava fare da tempo.

Imbarcatosi a Marsiglia il 21 dicembre del 1336, sbarcò a Civitavecchia nei primi giorni del gennaio 1337 ma trovandosi in territorio ostile ai Colonna ed essendo tutte le strade verso Roma chiuse dai nemici della famiglia romana (come lui afferma in una lettera scritta dal castello di Capranica al cardinale Giovanni Colonna ad Avignone), giunse nel castro di Capranica dove trovò rifugio nel castello, ospite del conte Orso degli Anguillara (nipote diretto di Pandolfo II degli Anguillara che fece costruire il castello verso il 1285 - castello di cui nel novembre 2010 abbiamo ritrovato un importante muro ad angolo alto circa 17 metri per una larghezza di circa otto metri sul lato nord e di almeno quattro sul lato ovest che fa angolo con la precedente parete; questo importante resto della rocca di Capranica è stato costruito con la tecnica della muratura detta a "petrelle" o anche a "libretto" stilata fra un tufello e l'altro, la stessa tecnica che troviamo nei ruderi del palazzo dell'imperatore Federico II, a Viterbo, del 1240 circa, primo esempio di questo tipo di muratura, muratura che poi ritroviamo nel palazzo papale e in molti altri palazzi come palazzo Gatti, il Macel Gattesco e l'ospedale medioevale della "Domus Dei", sempre di Viterbo, datati fra il 1250 e il 1270)[8] .

Il conte Orso degli Anguillara aveva sposato la sorella del cardinale Giovanni Colonna, di nome Agnese, e questa era un'altra ragione importante per la quale Francesco Petrarca

[8] Fino ad adesso non è stata trovata alcuna documentazione ma sembra probabile che la rocca di Capranica sia stata abbattuta negli ultimi anni del XV secolo per volontà papale.

decise di fermarsi a Capranica.
Il Petrarca trovò ospitalità nel castello degli Anguillara per circa due mesi, dai primi giorni di gennaio del 1337 sino alla fine di febbraio dello stesso anno o forse fino ai primi di marzo, visto che la prima lettera dopo il soggiorno di Capranica è scritta dal Petrarca da Roma e datata 15 marzo 1337.
Del soggiorno del Petrarca a Capranica abbiamo ricordo in due lettere che il grande poeta scrisse dalla nostra cittadina al cardinale Giovanni Colonna ad Avignone e sono contenute nella raccolta di epistole di Francesco Petrarca *Familiarium Rerum*, II libro, lettere 12 e 13. Sempre dal castello di Capranica Petrarca scrisse anche tre sonetti contenuti, oggi, nel "Canzoniere" e sono: il sonetto n° 49 - che è conservato autografo a Parigi, datato "Capranica 13 febbraio 1337" - il sonetto n° 38 e infine il sonetto n° 98 entrambi dedicati al conte Orso degli Anguillara[9].
Jacobo Longo armigero del Conte Everso degli Anguillara.
Stiamo conducendo dal 10 gennaio 2019 una profonda analisi dei protocolli dell'Archivio Notarile medioevale di Capranica[10], che parte dal 1339, e da un esame dei protocolli n° 349 e 350 sono emersi 12 atti notarili conclusi dal conte Everso degli Anguillara fra il 1460 e il 1464, i primi che siano stati mai trovati di questo conte nell'Archivio Notarile di Capranica e dobbiamo aggiungere che il conte Everso (1398 ca. – 4 settembre 1464) fu il più famoso fra i conti degli Anguillara e che -pur essendo la famiglia di origine guelfa, soprattutto a partire da Pandolfo II nella 2° metà del XIII secolo - si mise in contrasto con la Chiesa tanto che il papa Paolo II Barbo decise di inviare il proprio esercito, al comando del cardinale Niccolò Forteguerri, e si riappropriò di tutti i castelli che erano in possesso del conte

[9] Gli ìncipit dei tre sonetti sono: sonetto n° 49, "Perch'io t'abbia guardato di menzogna"; sonetto n° 38, "Orso, e' non furon mai fiumi né stagni"; sonetto n° 98, "Orso, al vostro destrier si pò ben porre".

[10] L'Archivio Notarile di Capranica è conservato presso l'Archivio di Stato di Viterbo.

Everso e dei suoi due figli legittimi, Francesco e Deìfobo, e questo nel mese di luglio del 1465.
Il conte Francesco, figlio di Everso, fu catturato a Capranica il 7 luglio 1465 ma quasi subito rilasciato con un preciso accordo, quello di raggiungere il fratello Deìfobo a Vetralla e convincerlo ad arrendersi. Invece i due fratelli scapparono dalla rocca di Vetralla e si rifugiarono a Blera con alcuni parenti. All'esercito pontificio interessava in particolar modo catturare Deìfobo, più accanito e pericoloso del fratello; così il giorno 9 luglio l'esercito marciò alla volta di Blera con l'intenzione di catturarlo, ma Deìfobo degli Anguillara, venuto a conoscenza dell'approssimarsi dell'esercito pontificio, fuggì lasciando suo fratello Francesco a Blera. Francesco fu di nuovo catturato e poi portato a Roma dove fu rinchiuso per cinque anni a Castel S. Angelo mentre Deìfobo riuscì a rifugiarsi a Venezia dove si arruolò fra le truppe della Serenissima[11].
In questo contesto storico dobbiamo dire di aver scoperto, nei protocolli n° 349 e n° 350 dell'Archivio Notarile di Capranica, tre atti che ci hanno rivelato per la prima volta il nome di un armigero al servizio della famiglia dei conti degli Anguillara e questo sin dal momento della sua origine nel castro di Anguillara Sabazia.
Proprio nel protocollo n° 349 abbiamo scoperto l'atto di matrimonio del 15 gennaio 1462, per verba de presenti, di Iacobo Longo del fu Michele che il notaio Iacobo Petrucci o "di Petruccio" di Capranica ci dice di essere originario di Monte Carlo della contea di Lucca e armigero del magnifico conte Everso degli Anguillara[12]; con questo atto il soldato Iacobo Longo prende in moglie la signora Iacobelluzia del fu Benedetto originaria di Roma. Ecco la trascrizione

[11] V. SORA, *I conti di Anguillara…*, cit., Parte 2°, pp. 87-98; T. MORERA, *Capranica cavalcando i secoli*, Ronciglione (VT), Tipografia Grafica 2000, 2004, pp. 138-154; O. PALAZZI, *Ronciglione dal XV al XIX secolo*, Ronciglione, Tipolitografia Spada, 1977, pp. 5-11.

[12] Notaio Iacobo Petrucci (1438-1478), prot. 349 c. 89r, atto nella rocca di Capranica del 15 gennaio 1462.

dell'atto:

«*Eodem anno et die XV Ianuarii. In presentia mei notarii, et cetera. Costituta personaliter, coram me notario et testibus infrascriptis, domina Iacobellutia quondam Benedicti de Urbe volens matrimonium contrahere cum Iacobo Longho quondam Micchaelis de comitatu Lucche armiger* (errato per armigero, ablativo) *magnifici comitis Eversi de Anguillaria, ibidem presenti et acceptanti, et interrogata a me notario infrascripto: "Vis in tuum legitimum virum Iacobum Longum supradictum?" Que respondit: "Volo". Et versa vice interrogatus prefatus Iacobus: "Vis in tuam legitimam uxorem et sponsam Iaco<be>llutiam supradictam secundum ritum sancte matris Ecclesie?" Qui respondit: "Volo". Et sic dictum matrimonium contrasserunt per verba de presenti: "Vis?" "Volo".*

*Actum in aula Rocche castri Capralice, coram magnifica domina Iacobella quondam Iacobi Tobellini de Castro Candulforum, presentibus Toma Petri Cecchi et Ricio quondam Iohannis Macthei de Ronciglione testibus, et cetera*»[13].

Che si traduce:

«Stesso anno (1462) e giorno 15 gennaio. In presenza di me notaio, ecc. Costituita personalmente, di fronte a me i testimoni infrascritti, la signora Iacobelluzia del fu Benedetto dell'Urbe, volendo contrarre matrimonio con Iacobo Longo del fu Michele della contea di Lucca armigero del magnifico conte Everso degli Anguillara, gli stessi presenti e accettanti, e interrogata da me notaio infrascritto: "Vuoi in tuo legittimo marito Iacobo sopradetto?" La quale risponde: "Voglio". E viceversa interrogato il predetto Iacobo: "Vuoi in tua legittima moglie e sposa Iacobelluzia sopradetta secondo il rito di santa madre Chiesa?" Il quale risponde: "Voglio". E così il detto matrimonio contrassero per verba de presenti: "Vuoi?" "Voglio".

Atto nell'aula della Rocca del castro di Capranica, di fronte alla magnifica signora Iacobella del fu Iacobo di Tobellino di Castel Gandolfo, presenti Tommaso di Pietro di Cecco e Riccio del fu Giovanni di Matteo di Ronciglione testimoni,

[13] Si ringrazia per la precisa trascrizione il prof. Giuseppe Giontella di Tuscania (VT).

ecc.»
Si tratta del normale matrimonio per verba de presenti, contratto tra due fidanzati presenti contemporaneamente (era ed è il matrimonio normale); l'atto stipulato davanti al notaio è, in pratica, un preliminare di matrimonio - che serviva di solito per regolamentare i rapporti economici fra il marito e la moglie - a cui doveva, poi, far seguito il matrimonio celebrato davanti al sacerdote a meno che il prete non fosse presente anche lui all'atto rogato dal notaio e ratificasse sacramentalmente le volontà espresse dai due fidanzati davanti al notaio ma questi erano casi veramente rari.
Nel matrimonio per procura, invece, essendo uno dei due contraenti assente, questi interveniva tramite il suo procuratore e questo si chiama "matrimonio per verba de futuro".
Aggiungiamo che la magnifica signora Iacobella del fu Iacobo di Tobellino di Castel Gandolfo era la madre di Galeotto, figlio illegittimo di Everso, la quale in quel periodo viveva nella rocca degli Anguillara di Capranica[14].
Dal secondo atto del 28 febbraio 1464, concluso anche questo nella rocca di Capranica dinanzi alla magnifica signora Iacobella del fu Iacobo di Tobellino, veniamo a sapere che il soldato Iacobo Longo del fu Michele era originario precisamente del castro di Monte Carlo della contea di Lucca[15]. Questo atto, insieme all'atto precedente,

[14] Vedi in proposito: Iacobo Petrucci, port. 350 c. 7r, *Actum in camera residentie domine Iacobelle posita in rocca castri Capralice* dell'11 gennaio 1464; Iacobo Petrucci, prot. 350 cc. 8v/9r, atto nella rocca di Capranica del 24 gennaio 1464; Iacobo Petrucci, prot. 350 cc. 12v/13r, *Actum in arce castri Capralice in camera residentie dicte magnifice domine Iacobelle* del 28 febbraio 1464; Iacobo Petrucci, prot. 350 cc. 27r/v, atto nella casa del vescovo di Sutri in Capranica del 9 novembre 1464, in questo atto si dice chiaramente, nella carta 27r, che Galeotto fosse figlio del conte Everso degli Anguillara e della signora Iacobella del fu Iacobo di Tobellino.

[15] Iacobo Petrucci, prot. 350 cc. 12v/13r, atto nella rocca del castro di Capranica del 28 febbraio 1464.

dimostra che la famiglia degli Anguillara, all'occorrenza, assoldava i propri armigeri anche al di fuori del territorio del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, anche in territori piuttosto lontani da Capranica che era, insieme al castro di Anguillara, il castello principale fra i possedimenti di questa nobile famiglia.

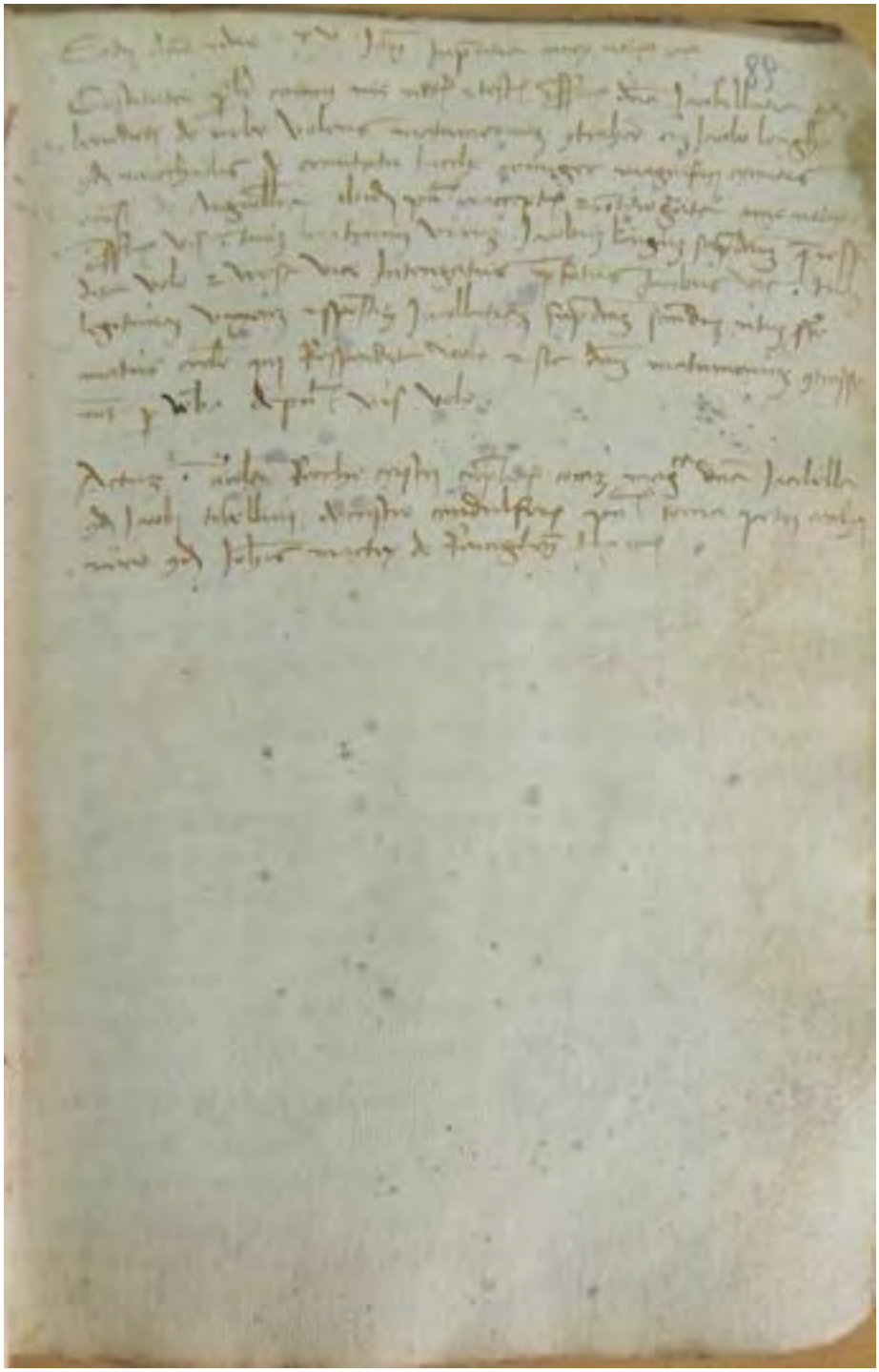
Ecco la trascrizione dell'atto:

«*Eodem anno et die ultimo Februarii, in presentia mei notarii, et cetera. Iacobus quondam Micchaelis de Monte Carlo de comitatu Lucche manualiter habuit et recepit a Magnifica domina domina* (sic) *Iacobella quondam Iacobi Tobellinj de castro Candulforum, ibidem presente, dante et solvente pretestu nomine et occasione dotis Iacobellutie uxoris legitime dicti Iacobi ac etiam sibi promissum per dominam Iacobellam supradictam tempore contracti matrimoni inter ipsum Iacobum et dictam Iacobellutiam, videlicet florenos quatraginta monete currentis, ad rationem trigintatres bolonenos pro quolibet floreno. De quibus quatraginta florenis dictus Iacobus se bene quietum, solutum, contentum et pagatum vocavit; renumptians exceptioni non habitorum, et cetera; unde, si casus dederit dicte dotis restituende et denontii, prefatus Iacobus obligavit eidem domine Iacobelle (segue una parola cancellata), iure pignioris et ypoteche, unam domum solaratam ipsius Iacobi, positam in castro Capralice, in contrata Castri Veteri, iuxta rem Mutii, rem heredum Iacobi Carlini et viam vicinalem; et generaliter, et cetera. Que omnia promisit actendere, et cetera; renumptians, et cetera; iuravit, et cetera; sub pena dupli dotis predicte.*

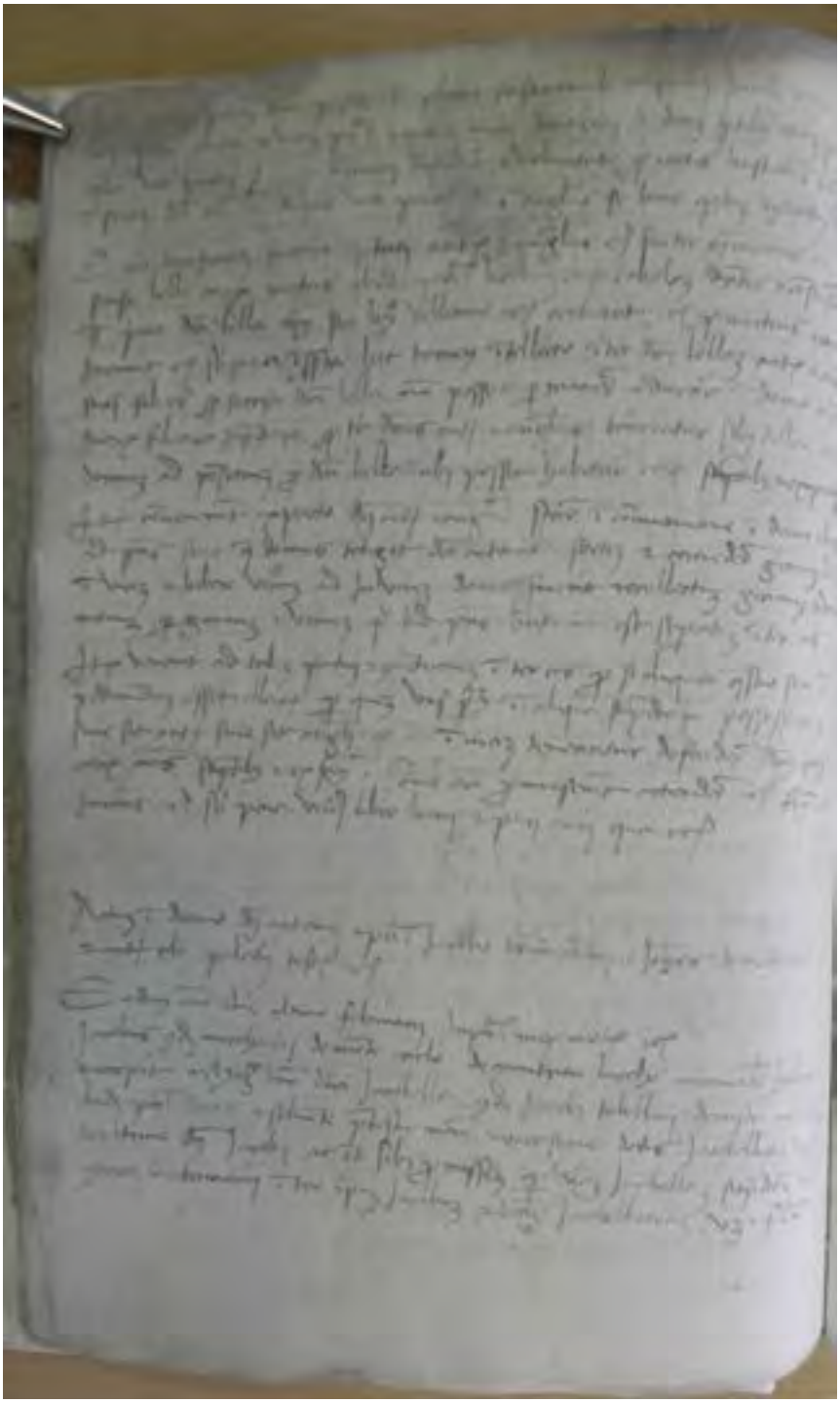
*Actum in arce castri Capralice, in camera residentie dicte magnifice domine Iacobelle, presentibus Ricio Iohannis Macthei de Ronciliono* (sic) *et Thoma Petri Cecchi Pucii Verardelle de Capralica, testibus, et cetera*».

In pratica questo secondo atto ci attesta il versamento di denaro che la signora Iacobella del fu Iacobo di Tobellino aveva promesso allo sposo Iacobo Longo per la costituzione della dote della sposa Iacobelluzia, rogata dal notaio al tempo del matrimonio. Nella costituzione di dote, prima del matrimonio, la signora Iacobella si era impegnata giuridicamente a versare a Iacobo Longo 40 fiorini d'oro e

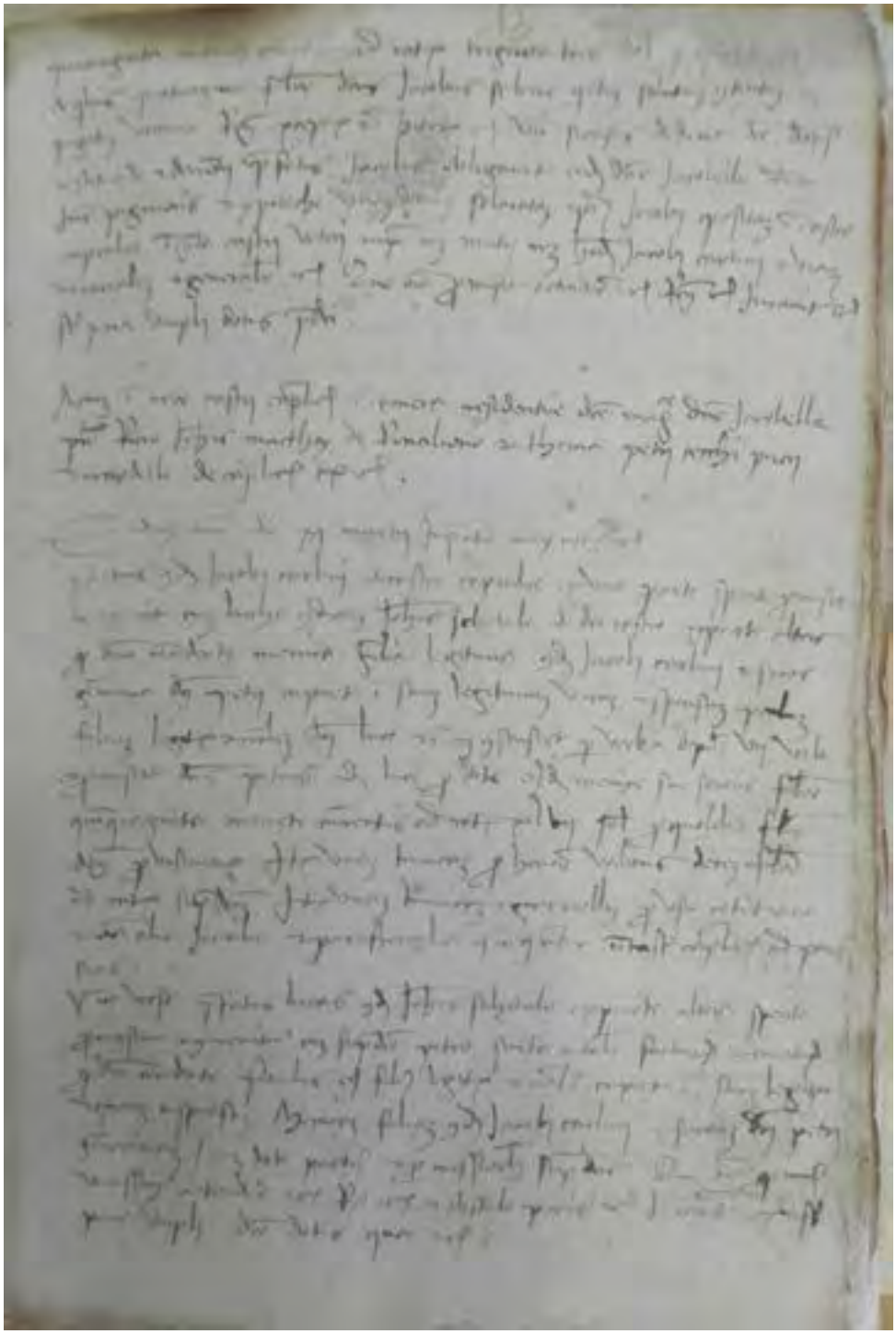
glieli versa soltanto adesso e Iacobo si dichiara soddisfatto («quietum, solutum, contentum et pagatum»).
Nel terzo atto del 7 marzo 1466 - si tratta di un contratto relativo al prestito di tre ducati aurei, prestito che viene concesso da un certo Orsolino di Gurino del fu Orso di Capranica ad Antonio del fu Zema di Capranica, l'atto è rogato nella casa del notaio- risulta essere presente come testimone l'armigero Iacobo Longo insieme a un certo Petruccio di Manzio ; questo atto ci dimostra che, in questa data, fosse ancora residente in Capranica e quindi ne deduciamo che Iacobo Longo dovette essere presente, a difesa della rocca di Capranica, il 7 luglio 1465 quando giunse l'esercito di papa Paolo II Barbo, al comando del cardinale Niccolò Forteguerri, per impossessarsi, senza colpo ferire, del castro insieme agli altri castelli detenuti dai figli di Everso degli Anguillara, Francesco e Deìfobo.
Dunque l'armigero Iacobo Longo, originario del castro di Monte Carlo, fu testimone della repentina caduta della nobile famiglia degli Anguillara che, nel giro di pochi giorni, perse tutti i castelli in suo possesso dopo più di quattro secoli di lenta ma continua ascesa verso il potere e la ricchezza.



*1. Archivio di Stato di Viterbo, Archivio Notarile di Capranica, Iacobo Petrucci, prot. 349 c. 89r, atto nella rocca di Capranica del 15 gennaio 1462.*



*2. Archivio di Stato di Viterbo, Archivio Notarile di Capranica, Iacobo Petrucci, prot. 350 c. 12v, atto nella rocca di Capranica del 28 febbraio 1464, pag. 1.*



3. Archivio di Stato di Viterbo, Archivio Notarile di Capranica, Iacobo Petrucci, prot. 350 c. 13r, atto nella rocca di Capranica del 28 febbraio 1464, pag. 2.

# *Una canzone del poeta Antonio Ongaro per la morte di Alessandro Farnese eroe italiano delle Fiandre*

Romualdo Luzi

Nel dicembre dell'anno scorso una vasta ricerca biografia sul poeta farnesiano Antonio Ongaro, venne scritta e data alle stampe a cura dall'autore di questo scritto sotto il titolo: I DILETTI DELLE MUSE – Antonio Ongaro: Poëta perfacetus ac dulcis (Padova 1560 – Valentano 1593) , Il volume presenta la biografia di questo poeta nato a Padova nel 1560 e che può essere considerato come il poeta farnesiano per eccellenza avendo scritto poesie, canzoni e composizioni quasi esclusivamente dedicate alla famiglia Farnese perché per lunghi anni fu il collaboratore amministrativo, segretario e auditore del Signor Mario Farnese, Signore titolare del feudo appartenente al ramo cadetto dei Farnese come successore dei primi venne investiti di questo possesso nel 1449 da Ranuccio I Farnese, il vecchio, con testamento dettato nella Rocca di Ischia di Castro, dinnanzi al Notaio Angelo fu Nicola da Montepulciano . Con tale atto Ranuccio rinunciava in parte al suo diritto di primierasco, quindi nominava il fratello Bartolomeo (Meo) Farnese, capostipite del ramo cadetto che da allora ebbe il possesso e la signoria del territorio di Latera e Farnese, unitamente ad altri beni.

Dopo Bartolomeo troviamo che i discendenti principali di questo ramo sono Pier Bertoldo, Galeazzo, ancora un Pier Bertoldo, quindi Mario (1548 (?) +1619), il personaggio che interessa questa ricerca perché divenne il parente prossimo che accompagnò il cugino Duca Alessandro Farnese, figlio di Ottavio (titolare del Ducato di Castro, Ronciglione, Piacenza e Parma, nato a Roma nel 1545 e morto ad Arras nella notte tra i 2 e il 3 dicembre 1592). Alessandro era stato nominato da Filippo II, Re di Spagna, governatore dei Paesi Bassi, dalla scomparsa di don Giovanni d'Austria, avvenuta il 1 ottobre 1578, fino alla sua morte).

Ma necessita aggiungere alla nostra storia come Mario Farnese sia rimasto accanto al valoroso combattente fino all'ultimo istante della sua vita, il quale dopo varie spedizioni era partito una terza volta verso la Francia per raggiungere Bruxelles. Era l'11 novembre 1592. Prima di questa data si era confessato e comunicato molte volte e aveva redatto il proprio testamento personale oltre ad aver indirizzato una propria lettera al figlio Ranuccio che viene considerata come il suo testamento politico.

*4. Ritratto del Duca Alessandro Farnese portante al collo l'onorificenza spagnola del "Toson d'oro". Incisione al bulino di ignoto.*

Giunto ad Arras verso la fine del mese, il Governatore delle Fiandre volle passare in rassegna le sue truppe. Il 1° dicembre fu colto da una grave crisi. Si confessò ancora e ricevette l'estrema unzione. Poco dopo entrò in coma e nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1592 morì.
Come aveva già disposto, il cadavere del grande eroe delle Fiandre venne portato da Arras a Bruxelles vestito di un

semplice saio da frate cappuccino. Volle soltanto che al suo collo fosse posto il collare dell'onorificenza del Toson d'oro, ricevuto da Filippo II di Spagna.
Dopo i solenni funerali, il cadavere fu fatto rientrare a Parma ove giunse il 15 marzo del 1593. Fu sepolto dapprima nella modesta chiesa dei Cappuccini vicino alla tomba ove era stata inumata la moglie Maria Daviz del Portogallo.
Soltanto nel 1823 per volere della Duchessa Maria Luigia fu costruita una cripta in Santa Maria della Steccata ove furono riportati i resti mortali di dodici tra i duchi e i principi Farnese e dei Borbone.
Nella parte superiore, al centro del sacrario, fu collocata la sepoltura di Alessandro entro un ampio sepolcro, scolpito in pietra viva, sul cui frontale è posta la semplice scritta «ALEXANDER». Sul coperchio è posta la sua spada e il suo elmo a forma di morione. I resti mortali di Duchessa Maria Luigia sono stati posti all'interno della stessa sepoltura.

5. Parma, Chiesa di Santa Maria della Steccata. Sepolcro in marmo di Alessandro Farnese con la sola scritta ALEXANDER. Sopra il sarcofago fu collocata la spada dell'Eroe e il suo elmo (morione).

L'Ongaro, al Duca Alessandro, in vita e nel momento della scomparsa, aveva dedicato vari sonetti. Il consiglio della Comunità di Valentano nella seduta del 3 gennaio 1593, appresa la notizia delle onoranze funebri da attribuire al Duca Alessandro, e per porgere le condoglianze alla famiglia Farnese, cerimonia da svolgersi a Roma in data non precisata, deliberò di inviare alla cerimonia, in sua rappresentanza, Clemente Clementi, Astrubali Vaiano e Antonio Ongaro, secondo anche quanto avrebbero disposto le altre comunità.

Sappiamo delle non buone condizioni di salute dell'Ongaro in quel periodo e quindi non abbiamo notizia se riuscì a raggiungere Roma. Comunque restano, di quel momento, i tre sonetti editi relativi al funerale, sul dolore universale, e sulle lodi all'umiltà del grande combattente.

Ovviamente, con la scomparsa del duca di Piacenza e Parma, Mario raggiunse i suoi possedimenti laziali frequentandoli, da quel momento, con maggiore assiduità sino alla sua morte avvenuta a Roma il 7 aprile 1619.

Nella Chiesa dei Cappuccini di Farnese esiste il sepolcro terraneo che Mario aveva fatto costruire nel 1611 al momento della morte della moglie Camilla, ma già destinata a contenere anche la sua salma.

Una sepoltura che si ispirava molto a quelle dei Farnese poste nella Chiesa del Gesù di Roma con camera sepolcrale posta sotto il pavimento. Questa, presente nella Chiesa dei Cappuccini di Farnese, è ricoperta da due lastre di porfido rosso imperiale su cui si ritrovano, in quella superiore circolare, uno scudo nobiliare bipartito, caricato dalla corona ducale, con l'emblema dei Farnese con i tradizionali sei gigli sulla parte sinistra e, a destra, l'altro dei Meli Lupi con i simboli dell'aquila bicipite coronata alla reale nella parte superiore, con sottostante lupo rampante.

L'epigrafe, incisa, come detto su lastra di porfido rosso, è posta in basso, circondata da cornice marmorea bianca e rifinitura superiore di un decoro appena accennato in marmo nero d'Aquitania. L'insieme della sepoltura, qui non presentata a sufficienza, è rifinita da una cornice

di marmi antichi e pregiati tra cui domina, nella parte inferiore, un giglio farnesiano marmoreo di verde antico di Tessaglia, inserito in marmo giallo di Numidia e bianco lunense, e probabile breccia cinerina; il tondo con gli stemmi nobiliari è inserito in un tondo di marmo bianco di Numidia, l'epigrafe è incisa su lastra rettangolare della stessa tipologia del porfido sopra descritto con cornice marmorea bianca.
Questo l'epitaffio dettato da Mario Farnese per la moglie e per sé:

D. O. M.
CAMILLAE LVPI EX MARCH. SORANEE LAT. DVC.
FOEMINA ELECTISSIMAE NOBILISSIMAEQVE
MARIVS FARNESIVS OPTATISS CONIVGI
SIBIQ COMMVNE MON VIVENS POSVIT
VT IDEM LOCVS VTRIVSQ MORT CORPORA
CONTINERET
QVORVM ANIMOS IN VITA MARITAL FIDES
OMNIVM RER COMVNIONE CONIVNXISSET
VIXIT CAMILLA AN XLII
VIXIT MARIVS AN

Purtroppo nessuno si curò di completare il numero degli anni di vita di Mario che riteniamo, dovrebbero essere stati 71, secondo la probabile data di nascita indicata dagli studiosi al 1548.
Anche l'Ongaro era morto giovanissimo, non molto dopo la Morte del Duca Alessandro, tanto che aveva dettato il proprio testamento il 22 luglio 1593 e la sua morte dovrebbe essere avvenuta qualche giorno dopo questo adempimento.
L'archivio parrocchiale di Valentano conserva diversi Liber mortuorum ma è lacunoso proprio relativamente a quel 1593 per cui non si può stabilire con esattezza la data di morte del poeta.

*6. Ritratto marmoreo del poeta farnesiano Antonio Ongaro (in secondo piano, vicino al medico Girolamo Mercuriale) nel Mausoleo dedicato a Torquato Tasso presso la Chiesa di Sant'Onofrio in Roma.*

Sappiamo però, perché ci è giunta stampata, una canzone che l'Ongaro era riuscito a scrivere in onore del Duca Farnese ritenuto l'eroe italiano delle Fiandre che venne composta dal poeta appena tornato dalla partecipazione dei funerali svoltisi a Roma, sicuramente nella Chiesa Farnesiana del Gesù.

Abbiamo ritrovata tale rara composizione, presente solo in due biblioteche italiane: in quella degli Intronati di Siena e in quella Statale di Cremona.

Per completare questa lacuna ci siamo adoperati per trascrivere la CANZONE DEDICATA ALLA MEMORIA DELL'EROE ITALIANO DELLA FIANDRE, che di seguito viene presentata.

CANZONE
A L
SERENISS. SIGNOR
DVCA DI PARMA.
*Di Antonio Ongaro.*
IN FIRENZE,
Nella Stamperia del Sermartelli.
MDLXXXXIII.

7. Frontespizio della Composizione di Antonio Ongaro dedicata ad Alessandro Farnese in memoria della sua morte avvenuta ad Arras (Francia) nella notte tra il 2-3 dicembre 1592.

CANZONE AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA DI PARMA
di Antonio Ongaro
In Firenze, Nella Stamperia del Sermartelli, 1593

La fama ben che alata messaggera
Del gran Farnese Heroe fiere novelle
Non havea per l'Italia ancora sparse,
Quando da la sublime empirea sfera
Tutta invece d'acciar cinta di stelle
L'alma paterna al suo RANUCCIO apparse,
Mentre a gli occhi di lui, di sonno scarse
Eran nobili cure, o quale o quanto
Spargea divino ardor la bella imago,

Che l'aere densando, e l'aer vago
S'havea finto d'intorno un lieve manto
Lo spirto altero e santo
Con simulacro al ver tanto sembiante
Che ALESSANDRO parea vivo e spirante.
Repente il giovinetto al nuovo lume
S'empie tutto di gioia, e fra sé parla
Qui quando giunse il mio gran padre e come?
Poi frettoloso da le ricche piume
S'erge per inchinarlo, e per baciar la
Vittrice man, che le provincie ha dome
E poi nulla stringe alzar le chiome
Sente per tema mista a meraviglia,
E per sì freddi affetti in guisa dentro
Gli corre il sangue da gli stremi al centro,
Che di fuor marmo gelido somiglia,
Ma in tai modi consiglia
E lo consola, e l'assicura il Padre
Sforzando l'aria à di cose leggiadre.
Non fantasma notturno à gli occhi tuoi
Hor s'appresenta come temi e pensi
Ma il genitor più che mai vero e vivo,
E se le membra in me toccar non puoi
E perché più non sono soggetto à sensi
Di sensibil materia affatto privo
Dal basso mondo ingrato e fuggitivo
Quando al Fattor mio piacque io fui diviso
E ben ringrazio lei, che ruppe il nodo
Che per le brevi mie fatiche io godo
Sempiterni trionfi in Paradiso;
Ma perché bagni il viso
Frena l'humor che 'l duol da gli occhi elice
Se non invidij il mio stato felice.
Figlio io son giunto al fin della mia guerra
E nel porto degli Angioli le vele
Salve ho raccolte al fin del mio viaggio,
Riccamente col ciel cambiai la terra
E chi sparge per me pianti e querele

Credendo usar pietà, mi fece oltraggio
Hor tempra il tuo dolor tu che sei saggio
Con la mia gioia, e mostra anima forte
Che se ben guardi, assai visse e non poco
A gli honori, et a gli anni, e poscia il gioco
E 'l variar de' casi, e de la forte
Percossi con la morte,
Che tal Duce morì di me più veglio
Cui morir molto innanzi era assai meglio.
Lagrima il figlio, e dice, io te non piango
O mio buon genitor, se al ciel salito
Sei pien d'honor con gloriosi passi
Lasso ma piango me, che qui rimango
Quasi in gran bosco peregrin smarrito
Che 'l cor co'l pie' sospende, e in dubbio stassi
Tu vedi ben fra quanti sterpi e sassi
Copre il buon calle, e quante fiere annida
Questo deserto de la vita alpestro
E se tu m'additavi il cammin destro,
Spento te chi mi scorge, e chi m'affida
Per questa valle infida,
Per questo horror, per questo Egeo profondo
Che non hà fuor che 'l nome altro di mondo?
Ride al saggio parlar del giovinetto
Il simulacro, e dice, hor ti conforta
Che se guida ti fui nel mortal velo,
Hor che non benda il mio puro intelletto
Nube d'humanità, più fida scorta
Segnar ti posso i bei sentier del cielo,
Dove se poggiar brami, ardente zelo
Di charità celeste il cor t'accenda.
Che sola in terra ogni virtù contiene
E poi sola con l'alma al ciel se'n viene
Questa in ogni atto tuo sempre risplenda,
Questa da te si stenda
Verso Dio prima, e poi torni in te stesso
E ne' popoli tuoi con bel riflesso.
L'Europa à tempi tuoi sarà feconda

Di travagli di Marte, ove l'ardore
Aprir potrai, che nel tuo cuor si chiude
Perché di semi di discordie abonda
Quasi ogni sua provincia, e partorire
Vuol quanto tarda più, guerre più crude
In fin da la Meotide palude
Già diluvio crudel d'armi e di gente
Barbara inonda i campi d'Ungheria,
E la rabbia infedel de l'heresia
Quasi con mille capi ampio serpente
Turba tutto il ponente,
Si che sia largo il campo in cui ti mostri
Non indegno nipote à gli avi nostri.
Ma quando avrai di guerreggiar desio
Libra ben la cagion, l'honor di Christo
Ad ogni altro rispetto in te prevaglia,
E se tu servi con la spada a Dio
Di far stato, o di tesoro acquisto
O di mondano honor nulla ti caglia;
Qual poca polve al vento, o poca paglia
In fiamma grande, è fama oro et impero
E quanto brama humano avido ingegno;
Stolto è chi fonda in queste nebbie il regno
Che è fra le stelle il regno eterno e vero
Hor là ferma il pensiero
Che è brevissimo punto, benché al senso
Sembri il globo terren vasto et immenso.
In questo duro campo, in questo agone
Che vita ha nome, et è morte e dolore
Suda in eccelse imprese e pellegrine,
Ma de le tue fatiche il guiderdone
Non sperar mai dal mondo ingannatore
Che dar no 'l può, ma da le man divine,
Dal ciel prendi il principio, al cielo il fine
Volgi d'ogni opra tua con pura fede,
Qual buon arcier, che sempre il segno punge
Che se in terra al ben far premio non giunge
E virtude a sé stessa ampia mercede

E Dio stellata sede
Prepara a suoi guerrieri, onde habbi speme
Che siamo in ciel dopo molti anni insieme.
Replica il figlio; ò come lieto pendo
Da la tua bocca, e tuoi consigli ascolto
Ma me di dolce error sgannar bon posso;
Se i detti tuoi con queste orecchie intendo
E se con gli occhi miei veggio il tuo volto
Come sei spirto de la carne scosso?
Et egli dal mio choro io mi son mosso
Per armar il tuo cor contra il tormento,
Che recar si potea l'aspra novella,
E mi finsi le membra, e la favella
Per volontà divina in un momento
Del secondo elemento,
Qual mostrarsi à mortali Angelo suole
D'aria formando il corpo, e le parole.
Chiede il nobil Garzon; forse ferita
Fiaminga, o Franca, il manto tuo trafisse
Te scacciando da' membri armati e cari?
E risponder si sente a la mia vita:
Alterando gli humori il fin prescrisse
Chi le disparità vostre fa pari.
Tu fa che la mia spoglia si prepari
Semplice marmo, ove abbia sepoltura
Fin che tuonando aprir faccia ogni tomba,
Perché destina la superna cura
Cui serva è la natura
Ch'io la ripigli gloriosa all'hora
Ma quinci porto homai, che vien l'Aurora.
Grida il Principe all'hor sovente torna
Anima bella a darmi alcun consiglio
Ne' casi in cui la vita è sì molesta;
Farollo, ella risponde, in pace resta
Che vado, e già son giunta à l'altro figlio
Che ha d'ostro il crin vermiglio,
E così detto, sfavillando intorno
Sparve, e sorsero in un RANUCCIO e'l giorno.

## IL FINE

Per la scrittura della Canzone il nostro poeta utilizza una serie di undici sonetti, tipici della produzione della letteratura italiana anche se Il sonetto è un componimento poetico, il cui nome deriverebbe dal provenzale sonet quasi come dovesse essere suonato o cantato. Diciamo che la forma basilare di questa poesia tipica si compone da quattordici versi endecasillabi composti da due quartine a rima alternata e in due terzine a rima varia.
Ci pare doveroso sottolineare come questa composizione, che in tutto conta undici sonetti, oltre ad un'ottava finale, fu scritta seguendo lo schema di un colloquio che intercorre tra il defunto Duca Alessandro suo figlio, Ranuccio, divenuto Duca di Castro, Ronciglione e di Parma e Piacenza, appena dopo la scomparsa del padre. Nell'ultima riga della canzone l'Ongaro, nella forza della sua vena poetica, chiude l'ultima ottava quando il principe (Ranuccio portava questo titolo sia perché, essendo figlio di Maria Daviz del Portogallo, poteva aspirare alla guida reale di questa Nazione e, nel contempo, scomparso Alessandro, per il diritto di primierasco) già poteva vantare un identico simile titolo anche come erede di Margherita d'Austria).
Nei primi due versi dell'ottava finale l'Ongaro scrive il "grido d'aiuto" con cui il Principe invoca l'anima bella del padre da cui si attende che questi continui a dargli quei consigli necessari per la guida illuminata delle terre ducali. Nell'ultimo verso, in un'inventiva poetica straordinaria, ecco che scompare il padre Alessandro e con il novello giorno sorge il nuovo duca Ranuccio che aveva allora l'età di appena quarant'anni.
Completiamo il tutto dicendo che quella dell'Ongaro non è la sola poesia che abbiamo ritrovato. Per i più appassionati bibliofili diremo che non potevamo riportare tutte le composizioni dedicate ad Alessandro ma ci sembra opportuno almeno elencarle sommariamente.

1. *Sette Canzoni in morte del Serenissimo Duca Alessandro*

*Farnese di TIBERIO TORICELLI, nella illustrissima Academia de' Sig. Innominati di Parma…* In Parma, Erasmo Viotti, 1594; Si tratta di un volume di ben 81 pagine numerate singolarmente.
2. *Imprese nella Fiandra del Sereniss. Alessandro Farnese Principe di Parma… Historia di Cesare Campana…* In Cremona, appresso Francesco Pellizzari, 1595. Quatrtro poesie.
3. *Sette Epitafi di Theodoro Gratioli di Tuscolano del Lago Benaco…sopra la sepoltura di Alessandro Farnese…* In Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1596.

Completiamo questo nostro scritto con una notizia di grande curiosità uscita su molti giornali fra la fine di gennaio 2020 e i primi di febbraio di quest'anno sotto il titolo: Alessandro Farnese forse fu avvelenato: riesumato il corpo per l'autopsia del duca dopo oltre 400 anni. Così apriva la notizia Il Messaggero di Roma del 10.12.1020, ricordando come Il Duca Alesssandro: "Morì nel 1592, ufficialmente per una polmonite ma quel decesso improvviso non convinse mai fino in fondo. Così oggi, ad oltre 400 anni di distanza, gli anatomo-patologi della medicina legale dell'Ospedale Maggiore Parma insieme ai carabineri del Ris della città emiliana cercheranno l'ultima verità sulla morte di Alessandro Farnese, terzo duca di Parma e Piacenza, forse il personaggio più Importante della storia di Parma.
Il giallo che ora si tenterà di risolvere è se, a soli 47 anni, il duca morì di morte naturale o fu avvelenato in un intrigo internazionale. Sì perché Alessandro Farnese nonostante fosse a capo di un piccolo Stato, era un uomo di successo grazie alle sue grandi vittorie militari, al suo acume politico ma soprattutto l'uomo chiave di Filippo II di Spagna, il fondatore del Belgio moderno. Tanto onore per Farnese ma ovviamente tanti nemici e questo, da sempre, ha fatto pensare all'ipotesi dell'omicidio".
Circa le operazioni necessarie all'esumazione della salma del Duca e quella della sua sposa, la scelta del commento relativo è ripreso dal servizio di Luca Molinari "STECCATA

Alessandro Farnese fu avvelenato? Esumata la salma" apparso sulla Gazzetta di Parma del 22 gennaio 1920:

*8. Parma - Serie di operazioni necessarie messe in opera per l'apertura del sarcofago presente nella Chiesa di Santa Maria della Steccata contenente le salme del Duca Alessandro Farnese e della sposa Maria Daviz del Portogallo.*

*"Alessandro Farnese, terzo duca di Parma e Piacenza, morì avvelenato o per cause naturali? Per tentare di risolvere questo mistero lungo più di quattrocento anni (il grande condottiero morì nel 1592 a 47 anni), ieri è stata esumata la salma dal sarcofago in marmo che da due secoli si trova nella cripta della Steccata.*
*Si è trattata di un'operazione lunga e delicata che ha richiesto diverse ore di lavoro, effettuata dall'equipe di Arché restauri, promossa dall'Ordine Costantiniano e svoltasi alla presenza del notaio Marco Micheli e dei testimoni Leonardo Farinelli, presidente della Deputazione di storia patria, ed Edmondo Barbieri Marchi, consigliere a vita dell'Ordine Costantiniano e presidente del comitato tecnico per l'esumazione. Una volta rimossa la grande pietra da cinquecento chili che copriva la tomba, i resti di Alessandro Farnese e di sua moglie Maria di Portogallo - contenuti in una cassa in piombo - sono stati trasferiti negli spazi*

*della Medicina Legale del Maggiore grazie allo speciale trasporto garantito da Ade spa, «scortato» dalla polizia municipale e dai carabinieri.*

*La cassa di piombo è stata quindi aperta alla presenza di numerosi testimoni, appurando che al suo interno era presente una seconda cassa in legno, dove riposano le spoglie di Alessandro Farnese e della moglie. Ora i resti mortali del duca di Parma saranno sottoposti a svariati esami scientifici, tra cui quelli del Ris, per tentare di risalire alle cause della morte. L'idea di riesumare la salma di Alessandro Farnese è nata un anno fa da Anna Zaniboni Mattioli, grande appassionata di storia e nipote dell'artista Carlo Mattioli, e dallo studioso Giuseppe Bertini, curatore del volume de «La storia di Parma» (Mup) sui Farnese e autore di un saggio su Alessandro Farnese. Un progetto sostenuto da subito dall'Ordine Costantiniano, rappresentato dall'ex rettore Gino Ferretti, presidente della giunta dell'Ordine.*

*«L'idea - ha spiegato Anna Zaniboni Mattioli - è nata per dare la giusta attenzione a quello che, di fatto, è il personaggio più importante della storia parmigiana. Soprattutto in occasione di jxParma2020 bisognava gettare un fascio di luce potente su una figura che, ai tempi, ha portato la città di Parma all'attenzione internazionale». «Non dimentichiamoci che Alessandro Farnese era Duca di Parma, ma soprattutto l'uomo chiave di Filippo II di Spagna - ha proseguito -. Colui che ha fondato il Belgio moderno e ha vinto una serie di battaglie che hanno fatto la storia; un genio militare unico nel suo genere, oltre che un politico illuminato». I suoi successi suscitarono forti invidie, soprattutto tra i suoi «amici», a partire dallo stesso Filippo II. «Alessandro Farnese era l'uomo più scomodo d'Europa - ha proseguito Anna Zaniboni Mattioli -. Al momento della morte si ipotizza che fosse malato di polmonite, ma c'è il sospetto che possa essere avvelenato per le invidie che aveva suscitato. Ultimamente sono avvenute anche altre esumazioni famose, tra cui quella della famiglia Medici e di Cangrande della Scala. Proprio dalle analisi sulla salma di quest'ultimo, si è capito che morì avvelenato». Prima di esumare la tomba è stato effettuato un meticoloso studio per capire chi fossero gli eredi ed avvisarli. Tra loro figura anche il re Filippo di Spagna. «Al termine delle analisi - ha annunciato Gino Ferretti*

*- uscirà un libro, verrà organizzato un convegno e una piccola mostra in cui sarà messo in evidenza tutto quello che riusciremo a recuperare attraverso questa operazione importante sia dal punto di vista scientifico che storico*».

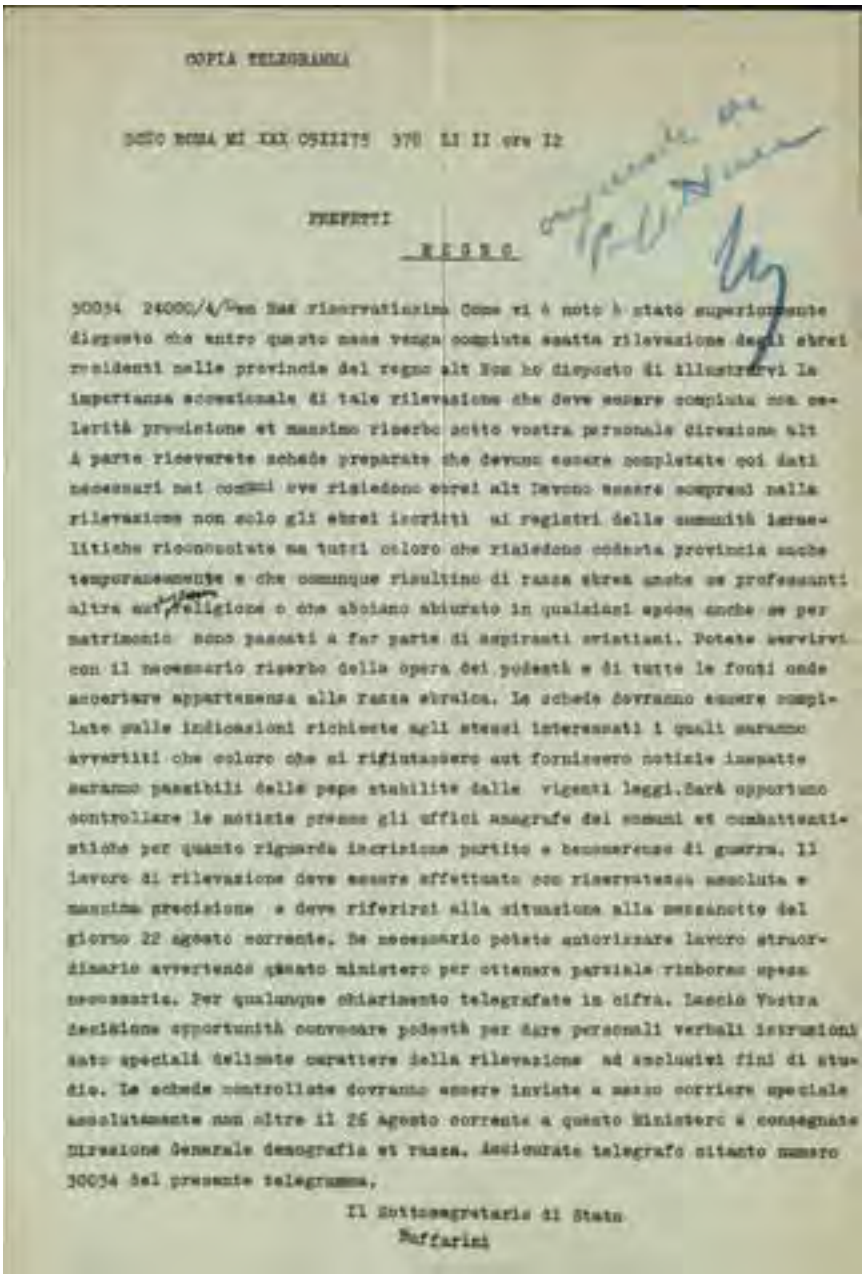
Un sentito ringraziamento agli amici della Gazzetta di Parma per l'uso del servizio sopra riportato.

Appendice 1

# *Giorno della memoria*

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subìto la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.
In occasione del "Giorno della Memoria" l'Archivio di Stato di Viterbo ha voluto partecipare al ricordo di quanto è accaduto, anche nella nostra città, al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

Tav. 1. Fotografia delle Pietre di inciampo poste in Via della Verità n. 19 a Viterbo di fronte all'abitazione di Emanuele Vittorio Anticoli deportato prima a Fossoli poi ad Auschwitz, della figlia Letizia Anticoli, come il padre deportata a Fossoli, ad Auschwitz ed infine a Mauthausen dove, dopo essere stata liberata, morì e di Angelo di Porto, marito di Letizia, che morì ad Auschwitz, subito dopo la liberazione.



COPIA TELEGRAMMA

DOTO ROMA MI XXX 05XII75 378 LI II ore 12

PREFETTI

REGNO

30034 24000/4/Dem Mae riservatissima Come vi è noto è stato superiormente disposto che entro questo mese venga compiuta esatta rilevazione degli ebrei residenti nelle provincie del regno alt Non ho disposto di illustrarvi la importanza eccezionale di tale rilevazione che deve essere compiuta con celerità precisione et massimo riserbo sotto vostra personale direzione alt A parte riceverete schede preparate che devono essere completate coi dati necessari nei comuni ove risiedono ebrei alt Devono essere compresi nella rilevazione non solo gli ebrei iscritti ai registri delle comunità israelitiche riconosciute ma tutti coloro che risiedono codesta provincia anche temporaneamente e che comunque risultino di razza ebrea anche se professanti altra aut religione o che abbiano abiurato in qualsiasi epoca anche se per matrimonio sono passati a far parte di aspiranti cristiani. Potete servirvi con il necessario riserbo della opera dei podestà e di tutte le fonti onde accertare appartenenza alla razza ebraica. Le schede dovranno essere compilate sulle indicazioni richieste agli stessi interessati i quali saranno avvertiti che coloro che si rifiutassero aut fornissero notizie inesatte saranno passibili delle pene stabilite dalle vigenti leggi. Sarà opportuno controllare le notizie presso gli uffici anagrafe dei comuni et combattentistiche per quanto riguarda iscrizione partito e benemerenze di guerra. Il lavoro di rilevazione deve essere effettuato con riservatezza assoluta e massima precisione e deve riferirsi alla situazione alla mezzanotte del giorno 22 agosto corrente. Se necessario potete autorizzare lavoro straordinario avvertendo questo ministero per ottenere parziale rimborso spesa necessaria. Per qualunque chiarimento telegrafate in cifra. Lascio Vostra decisione opportunità convocare podestà per dare personali verbali istruzioni dato speciale delicato carattere della rilevazione ad esclusivi fini di studio. Le schede controllate dovranno essere inviate a mezzo corriere speciale assolutamente non oltre il 26 agosto corrente a questo Ministero e consegnate Direzione Generale demografia et razza. Assicurate telegrafo citando numero 30034 del presente telegramma.

Il Sottosegretario di Stato
Buffarini

Tav. 2. Disposizioni riguardanti il censimento degli ebrei, 1938. Gabinetto Prefetto b. 101

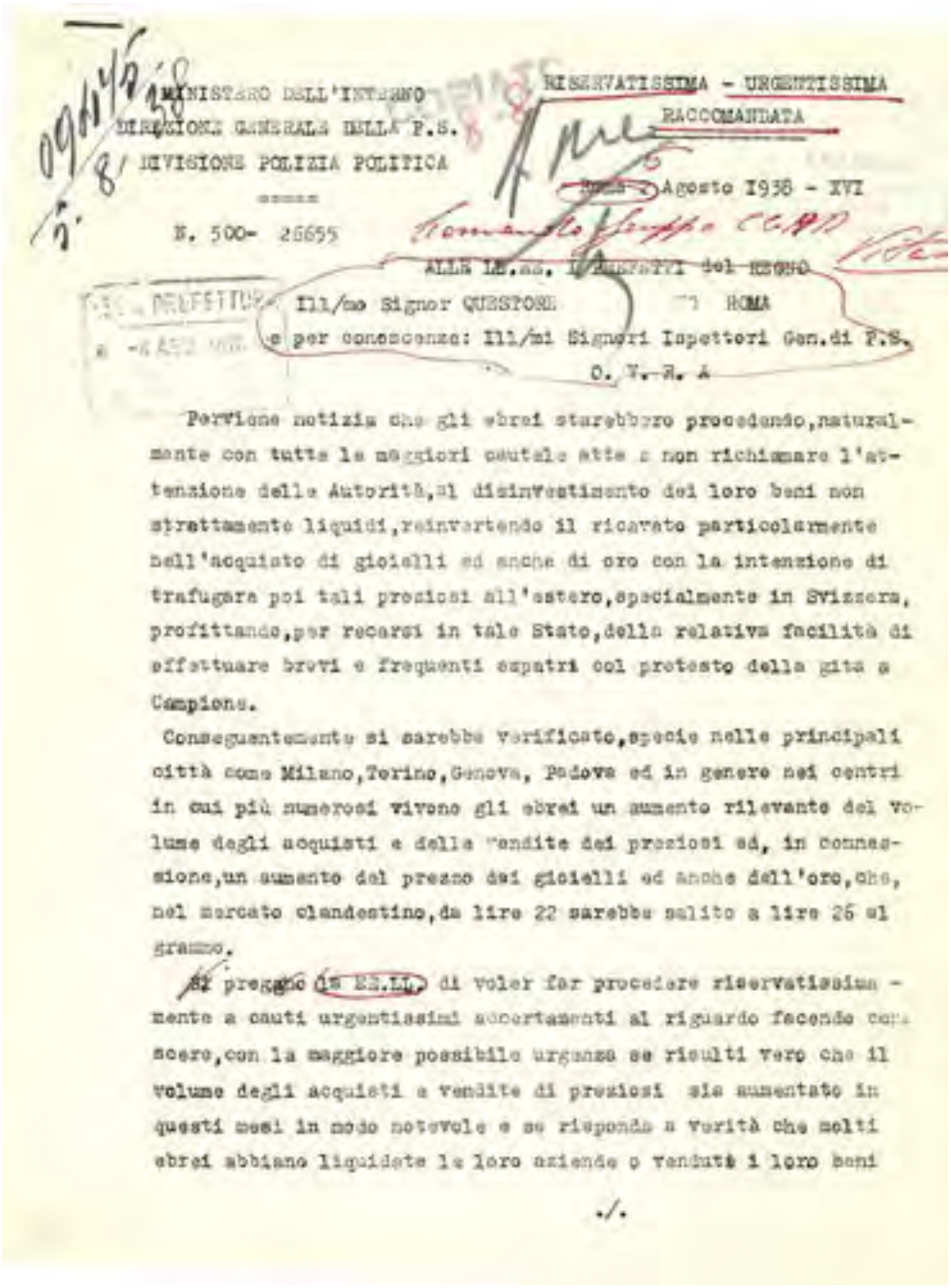
Tav. 3. Elenco degli "Ebrei" dimoranti nella provincia di Viterbo, 1938. Gabinetto Prefetto b. 101

ISTRUZIONI PER IL CENSIMENTO

I Comuni dovranno censire solo appartenenti a razza ebraica residenti nel comune tralasciando i temporanei presenti. Qualora però una intera famiglia sia temporaneamente assente dal comune di residenza il Podestà dovrà compilare di ufficio e trasmettere rispettiva Prefettura scheda di censimento con soli elementi che risultano dall'anagrafe apponendovi espressa annotazione che detta famiglia trovasi temporaneamente et interamente assente et indicando comune aut comuni di dimora temporanea. In pari tempo dovrà avvertire per telegrafo comune aut comuni di dimora provvisoria perchè censimento sia ivi effettuato. Comuni di dimora provvisoria nel compilare schede di censimento in doppio, che trasmetteranno una alla propria Prefettura et altra al Comune richiedente dovranno fare espressa annotazione che censimento fu effettuato a richiesta del comune di residenza invitandone il nome. Nel caso di irreperibilità intera famiglia da censire comune di residenza compilerà foglio completo al ritorno in sede di famiglia suddetta, inviando intanto con opportuna annotazione foglio provvisorio con sole indicazioni anagrafiche. Nella ipotesi in cui soltanto qualche membro della famiglia temporaneamente assente dal comune di residenza, censimento dovrà secondo norma generale essere effettuato anche per l'assente in quanto comunque in conformità indicazioni risultanti dall'elenco B della scheda a stampa già trasmessa. Nella scheda di censimento inviata da questo Ministero al primo periodo delle avvertenze dovrà essere aggiunto quanto segue ""il presente foglio dovrà altresì essere compilato dai capi delle famiglie o da chi ne fa le veci nelle quali anche un solo componente risultato di razza ebrea anche se professante altra o nessuna religione o se abbia abiurato o contratto matrimonio con coniuge non ebreo. A tal fine deve considerarsi di razza ebrea colui che discenda anche da un solo genitore ebreo"". In questo caso i Podestà dovranno indicare nel margine sinistro del foglio a fianco delle persone suddette, le ragioni per le quali vennero censite. Gli stranieri dovranno essere censiti solo se residenti legalmente nel Regno. Restano pertanto esclusi stranieri con dimora provvisoria dovuta a ragioni di cura e di turismo o simili. Tutte indistintamente schedede censimento dovranno essere controfirmate dai rispettivi podestà sotto loro personale responsabilità dovranno effettuare accurate revisioni fogli compilati completandoli giusta disposizioni emanate circolari 11 agosto. Podestà dovranno inoltre rilevare rettificare notizie tra loro contraddittorie. Dovranno prestare attenzione alle quattro colonne relative religione nelle quali dovranno essere sempre indicate notizie richieste.

Ricoverati in ospedali sanatori orfanotrofi o figli istituti che non siano esclusivamente o prevalentemente destinati ad israeliti non vanno censiti nella convivenza ma nella propria famiglia. Militari alle armi di leva o richiamati non dovranno essere censiti ma soltanto come temporaneamenti assenti in elenco B foglio rispettive famiglie o se sprovvisti famiglie in foglio che verrà compilato dall'ufficio da comune residenza secondo istruzioni già impartite circa censimento famiglie completamente et temporaneamente assente. Per militari carriera podestà faranno invece compilare fogli famiglia da interessati.

Tav. 4. Istruzioni per il censimento degli ebrei, 1938. Gabinetto Prefetto b. 101



MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
DIVISIONE POLIZIA POLITICA

N. 500- 26655

RISERVATISSIMA - URGENTISSIMA
RACCOMANDATA

ROMA, 2 Agosto 1938 - XVI

ALLE LL.EE. I PREFETTI del REGNO

Ill/mo Signor QUESTORE in ROMA

e per conoscenza: Ill/mi Signori Ispettori Gen.di P.S.
O. V.-R. A

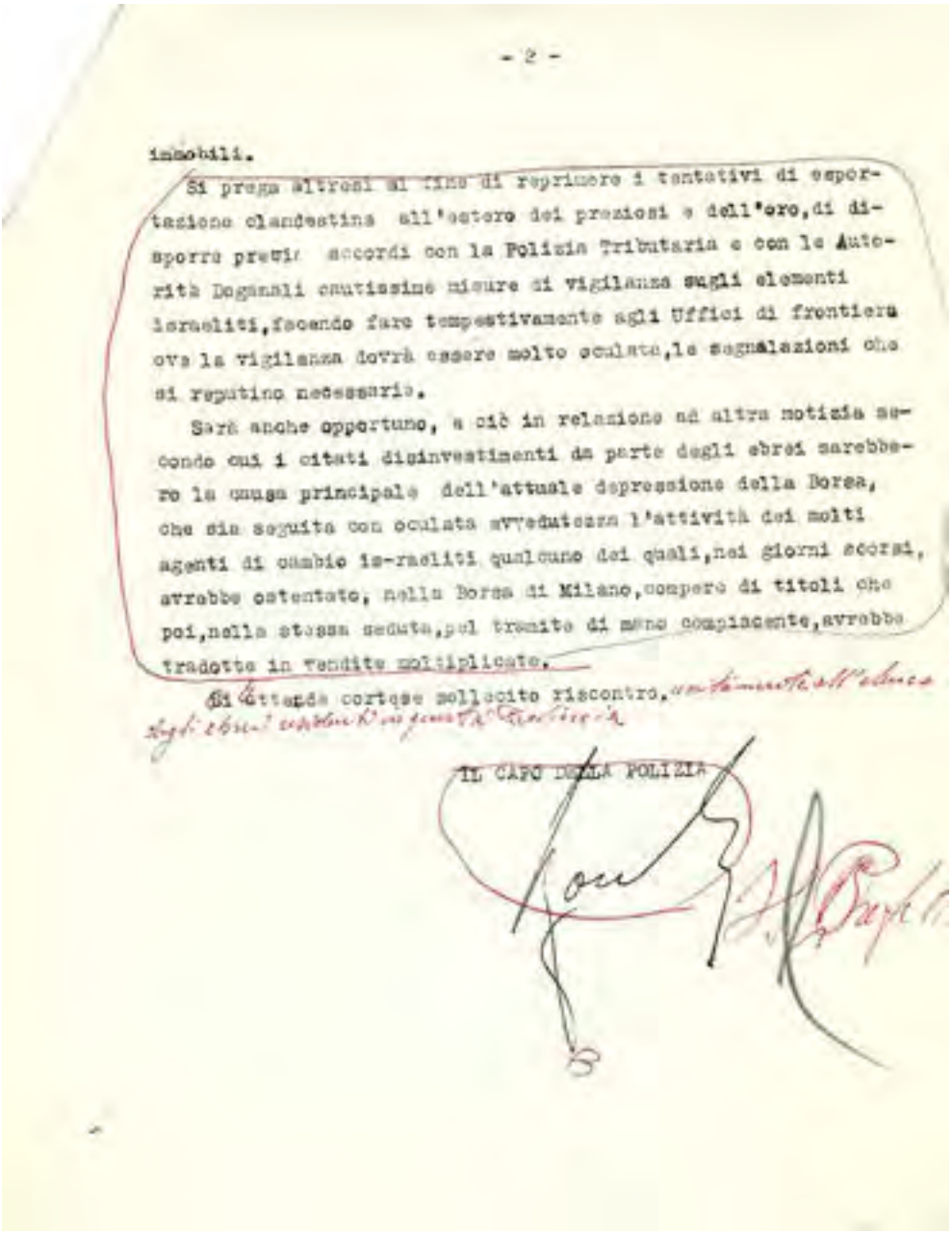
Perviene notizia che gli ebrei starebbero procedendo,naturalmente con tutte le maggiori cautele atte a non richiamare l'attenzione delle Autorità,al disinvestimento dei loro beni non strettamente liquidi,reinvertendo il ricavato particolarmente nell'acquisto di gioielli ed anche di oro con la intenzione di trafugare poi tali preziosi all'estero,specialmente in Svizzera, profittando,per recarsi in tale Stato,della relativa facilità di effettuare brevi e frequenti espatri col pretesto della gita a Campione.

Conseguentemente si sarebbe verificato,specie nelle principali città come Milano,Torino,Genova, Padova ed in genere nei centri in cui più numerosi vivono gli ebrei un aumento rilevante del volume degli acquisti e delle vendite dei preziosi ed, in connessione,un aumento del prezzo dei gioielli ed anche dell'oro,che, nel mercato clandestino,da lire 22 sarebbe salito a lire 26 al grammo.

Si prega Cod. EE.LL. di voler far procedere riservatissimamente a cauti urgentissimi accertamenti al riguardo facendo conoscere,con la maggiore possibile urgenza se risulti vero che il volume degli acquisti e vendite di preziosi sia aumentato in questi mesi in modo notevole e se risponda a verità che molti ebrei abbiano liquidate le loro aziende o venduti i loro beni

./.

Tav. 5a. Informazioni su disinvestimento beni degli ebrei per acquisto oro e gioielli da trafugare in Svizzera. 02/08/1938. Questura b. 703



- 2 -

immobili.

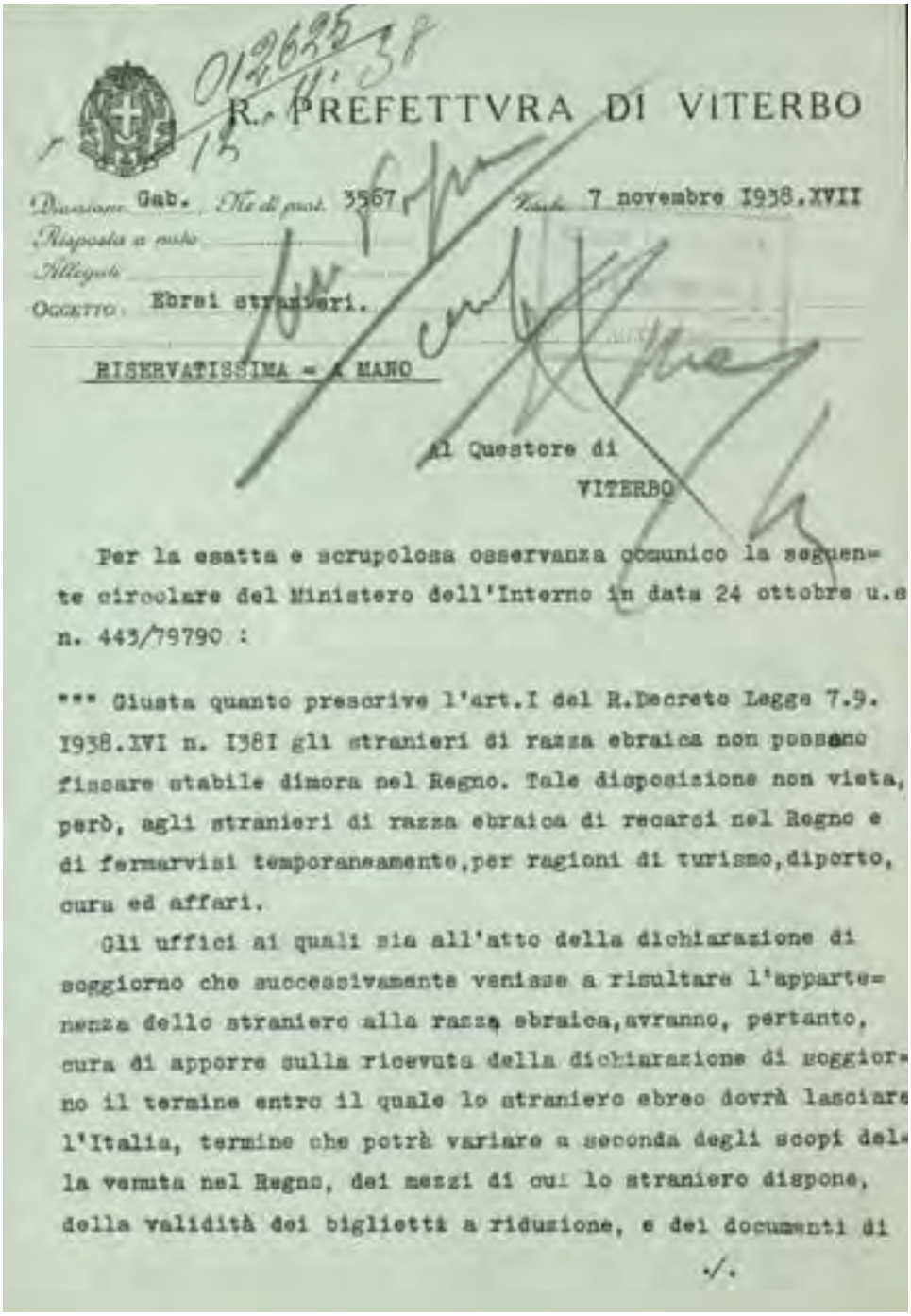
Si prega altresì al fine di reprimere i tentativi di esportazione clandestina all'estero dei preziosi e dell'oro, di disporre previ accordi con la Polizia Tributaria e con le Autorità Doganali oculatissime misure di vigilanza sugli elementi israeliti, facendo fare tempestivamente agli Uffici di frontiera ove la vigilanza dovrà essere molto oculata, le segnalazioni che si reputino necessarie.

Sarà anche opportuno, a ciò in relazione ad altra notizia secondo cui i citati disinvestimenti da parte degli ebrei sarebbero la causa principale dell'attuale depressione della Borsa, che sia seguita con oculata avvedutezza l'attività dei molti agenti di cambio israeliti qualcuno dei quali, nei giorni scorsi, avrebbe ostentato, nella Borsa di Milano, compero di titoli che poi, nella stessa seduta, pel tramite di mano compiacente, avrebbe tradotto in vendite moltiplicate.

Si attende cortese sollecito riscontro.

IL CAPO DELLA POLIZIA

Tav. 5b.. Informazioni su disinvestimento beni degli ebrei per acquisto oro e gioielli da trafugare in Svizzera. 02/08/1938. Questura b. 703



R. PREFETTVRA DI VITERBO

Divisione Gab. N. di prot. 3567 Data 7 novembre 1938.XVII

Risposta a nota

Allegati

OGGETTO: Ebrei stranieri.

RISERVATISSIMA - A MANO

Al Questore di
VITERBO

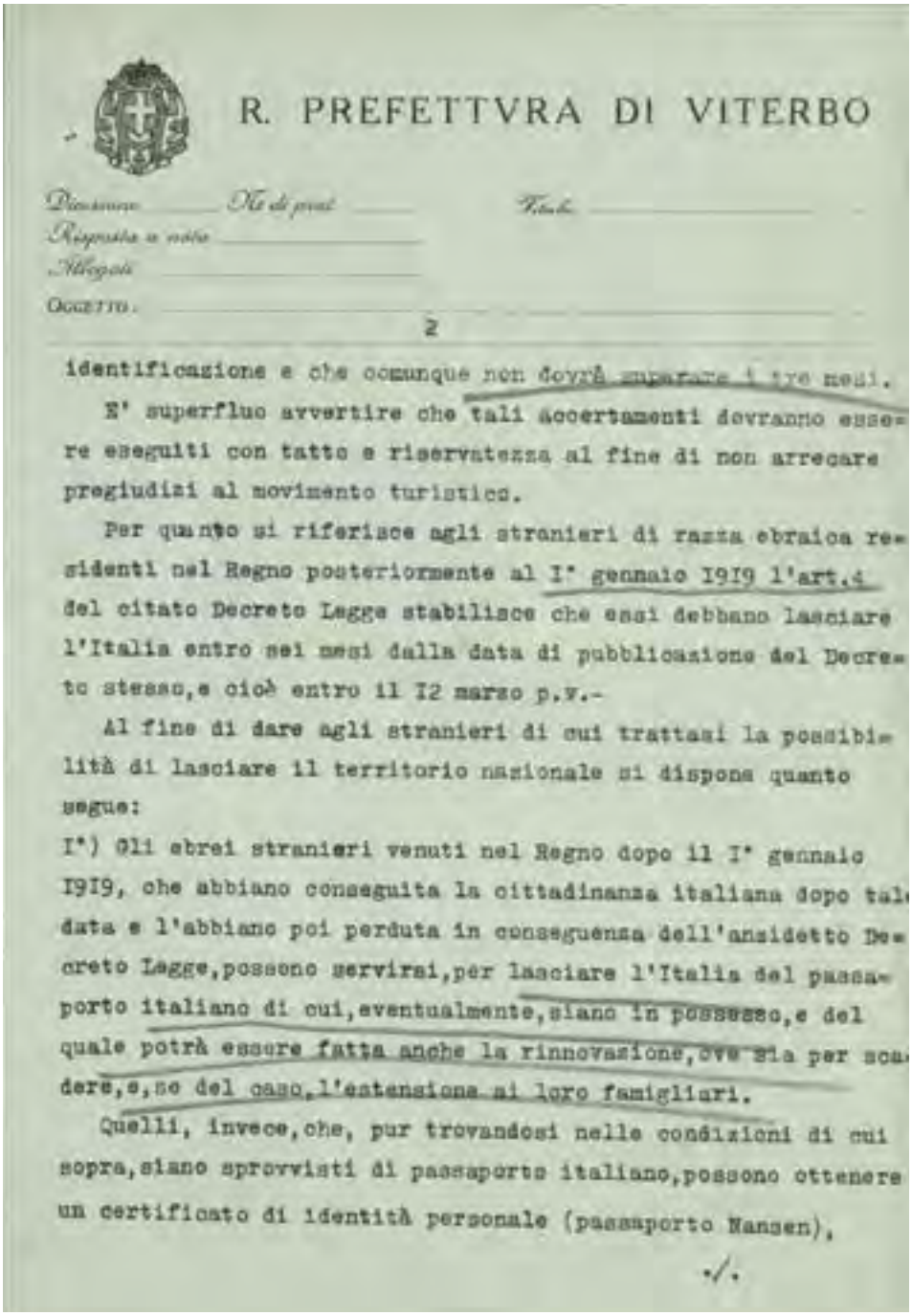
Per la esatta e scrupolosa osservanza comunico la seguente circolare del Ministero dell'Interno in data 24 ottobre u.s. n. 443/79790 :

*** Giusta quanto prescrive l'art.I del R.Decreto Legge 7.9.1938.XVI n. 1381 gli stranieri di razza ebraica non possono fissare stabile dimora nel Regno. Tale disposizione non vieta, però, agli stranieri di razza ebraica di recarsi nel Regno e di fermarvisi temporaneamente,per ragioni di turismo,diporto, cura ed affari.

Gli uffici ai quali sia all'atto della dichiarazione di soggiorno che successivamente venisse a risultare l'appartenenza dello straniero alla razza ebraica,avranno, pertanto, cura di apporre sulla ricevuta della dichiarazione di soggiorno il termine entro il quale lo straniero ebreo dovrà lasciare l'Italia, termine che potrà variare a seconda degli scopi della venuta nel Regno, dei mezzi di cui lo straniero dispone, della validità dei biglietti a riduzione, e dei documenti di

./.

Tav. 6a. Disposizioni circa gli ebrei stranieri, 07/11/1938. Gabinetto Prefetto b. 101



R. PREFETTVRA DI VITERBO

Risposta a nota

Allegati

OGGETTO:

2

identificazione e che comunque non dovrà superare i tre mesi.

E' superfluo avvertire che tali accertamenti dovranno essere eseguiti con tatto e riservatezza al fine di non arrecare pregiudizi al movimento turistico.

Per quanto si riferisce agli stranieri di razza ebraica residenti nel Regno posteriormente al I° gennaio 1919 l'art.4 del citato Decreto Legge stabilisce che essi debbano lasciare l'Italia entro sei mesi dalla data di pubblicazione del Decreto stesso,e cioè entro il 12 marzo p.v.-

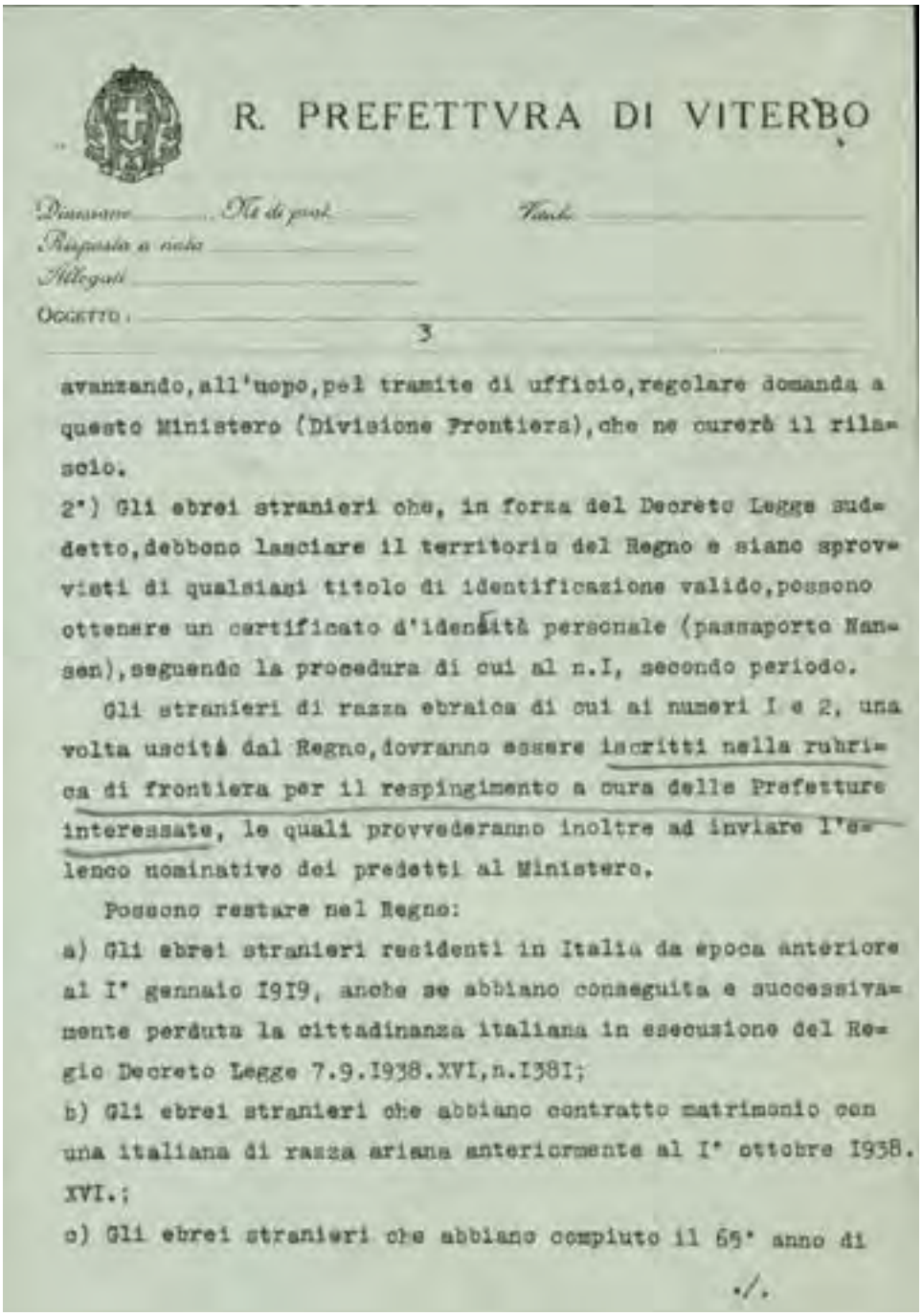
Al fine di dare agli stranieri di cui trattasi la possibilità di lasciare il territorio nazionale si dispone quanto segue:

1°) Gli ebrei stranieri venuti nel Regno dopo il 1° gennaio 1919, che abbiano conseguita la cittadinanza italiana dopo tale data e l'abbiano poi perduta in conseguenza dell'anzidetto Decreto Legge,possono servirsi,per lasciare l'Italia del passaporto italiano di cui,eventualmente,siano in possesso,e del quale potrà essere fatta anche la rinnovazione,ove sia per scadere,e,se del caso,l'estensione ai loro famigliari.

Quelli, invece,che, pur trovandosi nelle condizioni di cui sopra,siano sprovvisti di passaporto italiano,possono ottenere un certificato di identità personale (passaporto Nansen),

./.

Tav. 6b. Disposizioni circa gli ebrei stranieri, 07/11/1938. Gabinetto Prefetto b. 101



R. PREFETTVRA DI VITERBO

Divisione ... Nº di prot. ... Viterbo ...
Risposta a nota ...
Allegati ...
OGGETTO: ...

3

avanzando, all'uopo, pel tramite di ufficio, regolare domanda a questo Ministero (Divisione Frontiera), che ne curerà il rilascio.

2°) Gli ebrei stranieri che, in forza del Decreto Legge suddetto, debbono lasciare il territorio del Regno e siano sprovvisti di qualsiasi titolo di identificazione valido, possono ottenere un certificato d'identità personale (passaporto Nansen), seguendo la procedura di cui al n.I, secondo periodo.

Gli stranieri di razza ebraica di cui ai numeri I e 2, una volta usciti dal Regno, dovranno essere iscritti nella rubrica di frontiera per il respingimento a cura delle Prefetture interessate, le quali provvederanno inoltre ad inviare l'elenco nominativo dei predetti al Ministero.

Possono restare nel Regno:

a) Gli ebrei stranieri residenti in Italia da epoca anteriore al I° gennaio 1919, anche se abbiano conseguita e successivamente perduta la cittadinanza italiana in esecuzione del Regio Decreto Legge 7.9.1938.XVI, n.1381;

b) Gli ebrei stranieri che abbiano contratto matrimonio con una italiana di razza ariana anteriormente al I° ottobre 1938. XVI.;

c) Gli ebrei stranieri che abbiano compiuto il 65° anno di

./.

Tav. 6c. Disposizioni circa gli ebrei stranieri, 07/11/1938. Gabinetto Prefetto b. 101

età entro il 12 marzo 1939.

In esecuzione dell'art.2 del surripetuto Decreto Legge e della deliberazione presa dal Gran Consiglio del Fascismo nella seduta del 6 ottobre, si ricorda che, agli effetti di legge, è da considerarsi di razza ebraica:

1°) colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se professi religione diversa da quella ebraica;

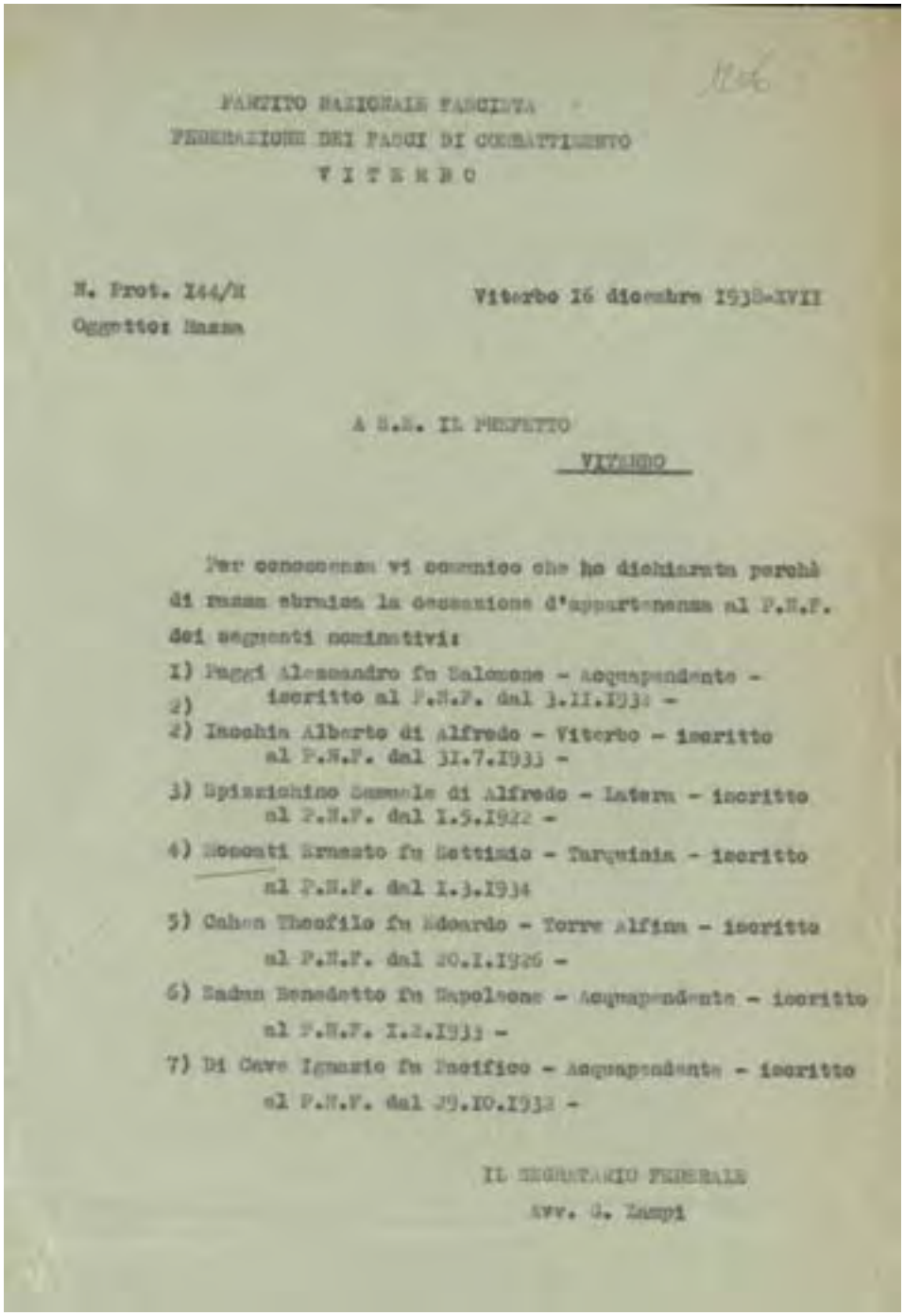
2°) colui che è nato da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera;

3°) colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica.....

Gradirò assicurazione.

IL PREFETTO

Tav. 6d. Disposizioni circa gli ebrei stranieri, 07/11/1938. Gabinetto Prefetto b. 101



PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO
V I T E R B O

N. Prot. 144/M — Viterbo 16 dicembre 1938-XVII
Oggetto: Razza

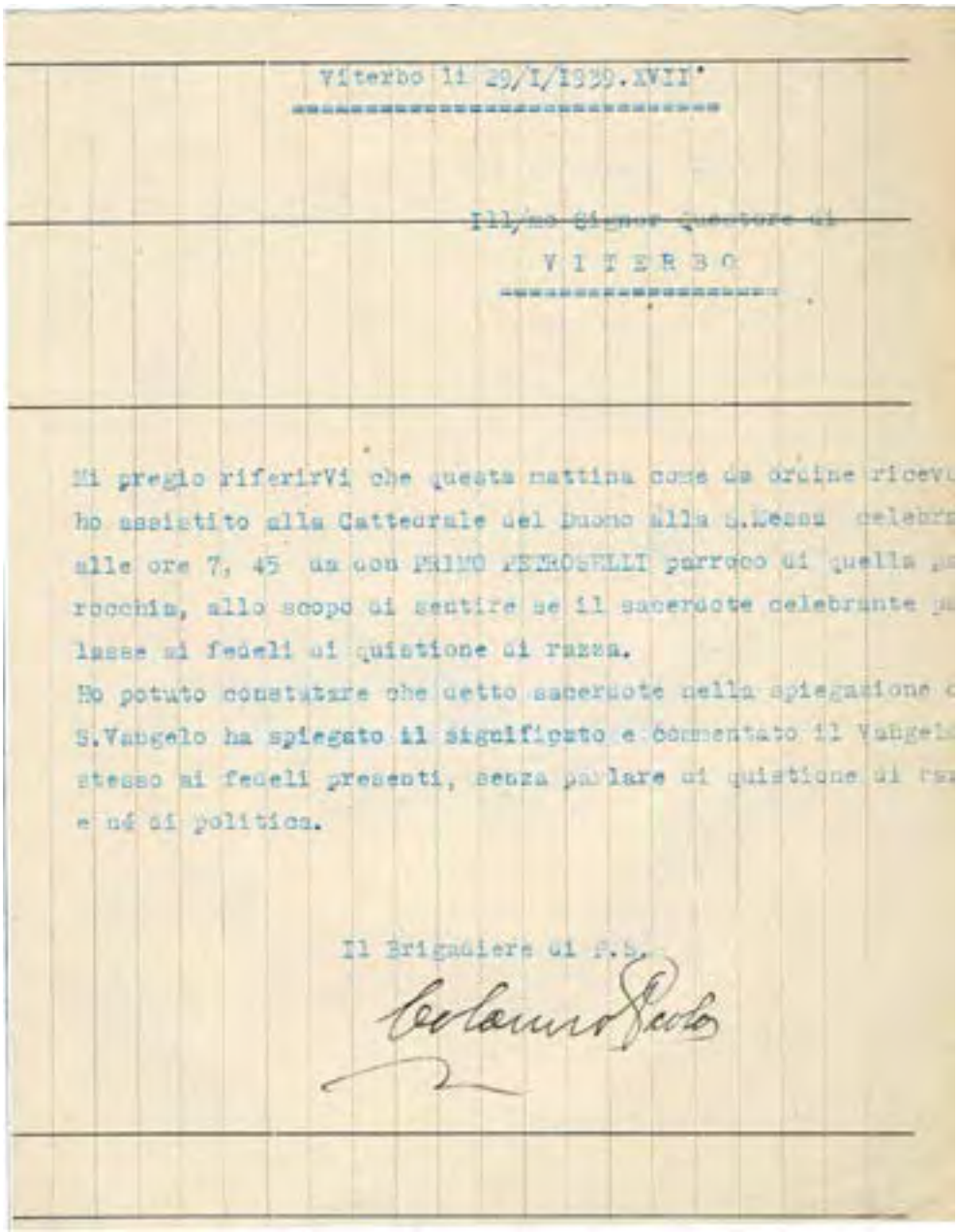
A S.E. IL PREFETTO
VITERBO

Per conoscenza vi comunico che ho dichiarato perchè di razza ebraica la cessazione d'appartenenza al P.N.F. dei seguenti nominativi:

1) Poggi Alessandro fu Salomone - Acquapendente - iscritto al P.N.F. dal 3.II.1933 -
2) Inochin Alberto di Alfredo - Viterbo - iscritto al P.N.F. dal 31.7.1933 -
3) Spizzichino Emanuele di Alfredo - Latera - iscritto al P.N.F. dal 1.5.1922 -
4) Moscati Ernesto fu Settimio - Tarquinia - iscritto al P.N.F. dal 1.3.1934
5) Cahen Theofilo fu Edoardo - Torre Alfina - iscritto al P.N.F. dal 20.I.1926 -
6) Sadun Benedetto fu Napoleone - Acquapendente - iscritto al P.N.F. I.2.1933 -
7) Di Cave Ignazio fu Pacifico - Acquapendente - iscritto al P.N.F. dal 29.IO.1933 -

IL SEGRETARIO FEDERALE
Avv. G. Lampi

Tav. 7. Cessazione appartenenza al P.N.F. degli iscritti di razza ebraica. 16/12/1938. Gabinetto Prefetto b. 101



Viterbo li 29/I/1939.XVII

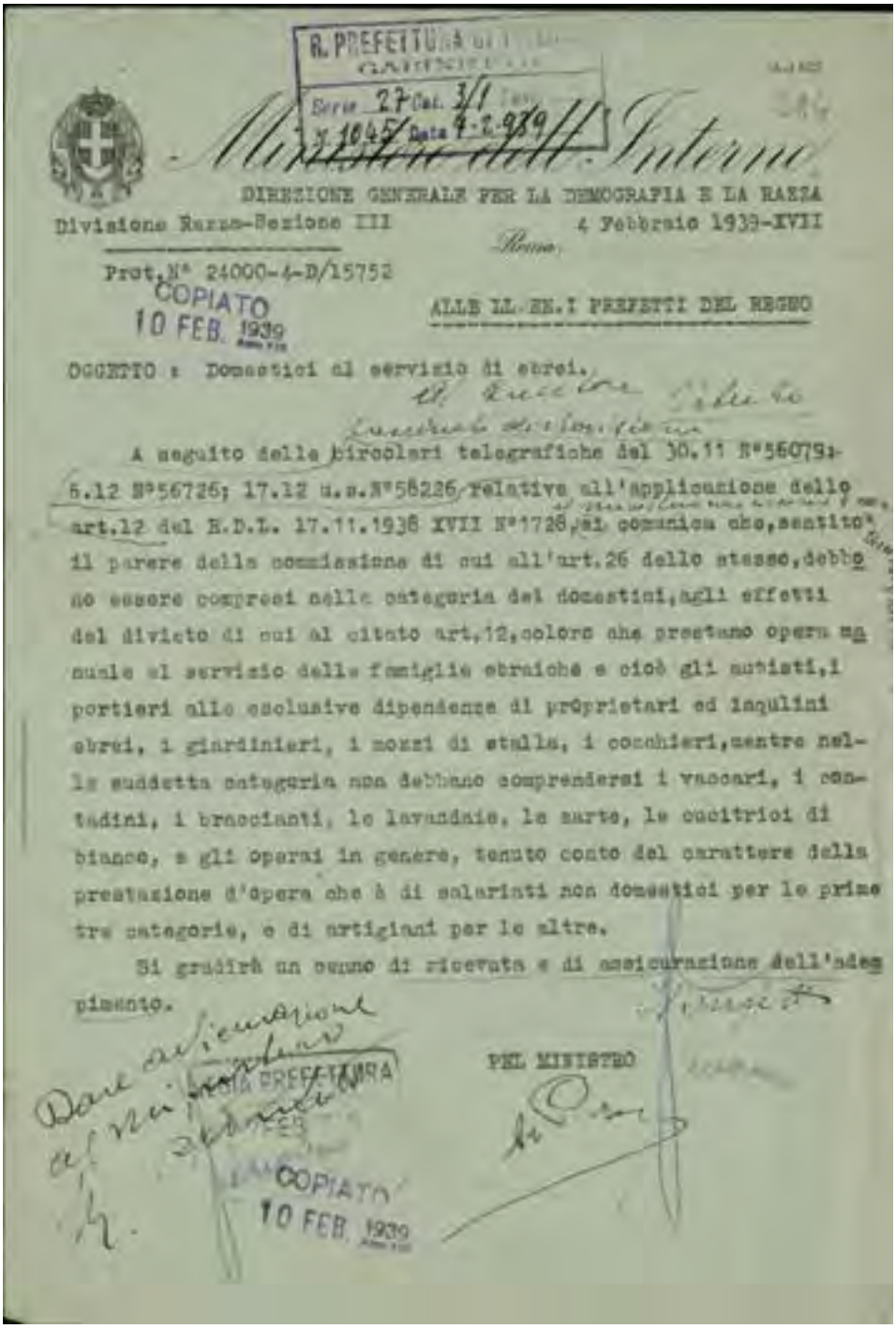
Ill/mo Signor Questore di

V I T E R B O

Mi pregio riferirVi che questa mattina come da ordine ricevu
ho assistito alla Cattedrale del Duomo alla S.Messa celebra
alle ore 7, 45 da don PRIMO PETROSELLI parroco di quella pa
rocchia, allo scopo di sentire se il sacerdote celebrante pa
lasse ai fedeli di quistione di razza.
Ho potuto constatare che detto sacerdote nella spiegazione d
S.Vangelo ha spiegato il significato e commentato il Vangelo
stesso ai fedeli presenti, senza parlare di quistione di raz
e né di politica.

Il Brigadiere di P.S.

Tav. 8. Relazione di P.S. in merito alle omelie in Duomo. 29/01/1939. Questura b. 629.



R. PREFETTURA
Div. 27 Cat. 3/1
N. 1045 Data 4-2-939

Ministero dell'Interno

DIREZIONE GENERALE PER LA DEMOGRAFIA E LA RAZZA

Divisione Razza-Sezione III — Roma, 4 Febbraio 1939-XVII

Prot. N° 24000-4-D/15752

COPIATO 10 FEB. 1939

ALLE LL. EE. I PREFETTI DEL REGNO

OGGETTO: Domestici al servizio di ebrei.

A seguito delle circolari telegrafiche del 30.11 N°56079; 5.12 N°56726; 17.12 u.s. N°58226 relative all'applicazione dello art.12 del R.D.L. 17.11.1938 XVII N°1728, si comunica che, sentito il parere della commissione di cui all'art.26 dello stesso, debbono essere compresi nella categoria dei domestici, agli effetti del divieto di cui al citato art.12, coloro che prestano opera manuale al servizio delle famiglie ebraiche e cioè gli autisti, i portieri alle esclusive dipendenze di proprietari ed inquilini ebrei, i giardinieri, i mozzi di stalla, i cocchieri, mentre nella suddetta categoria non debbono comprendersi i vaccari, i contadini, i braccianti, le lavandaie, le sarte, le cucitrici di bianco, e gli operai in genere, tenuto conto del carattere della prestazione d'opera che è di salariati non domestici per le prime tre categorie, e di artigiani per le altre.

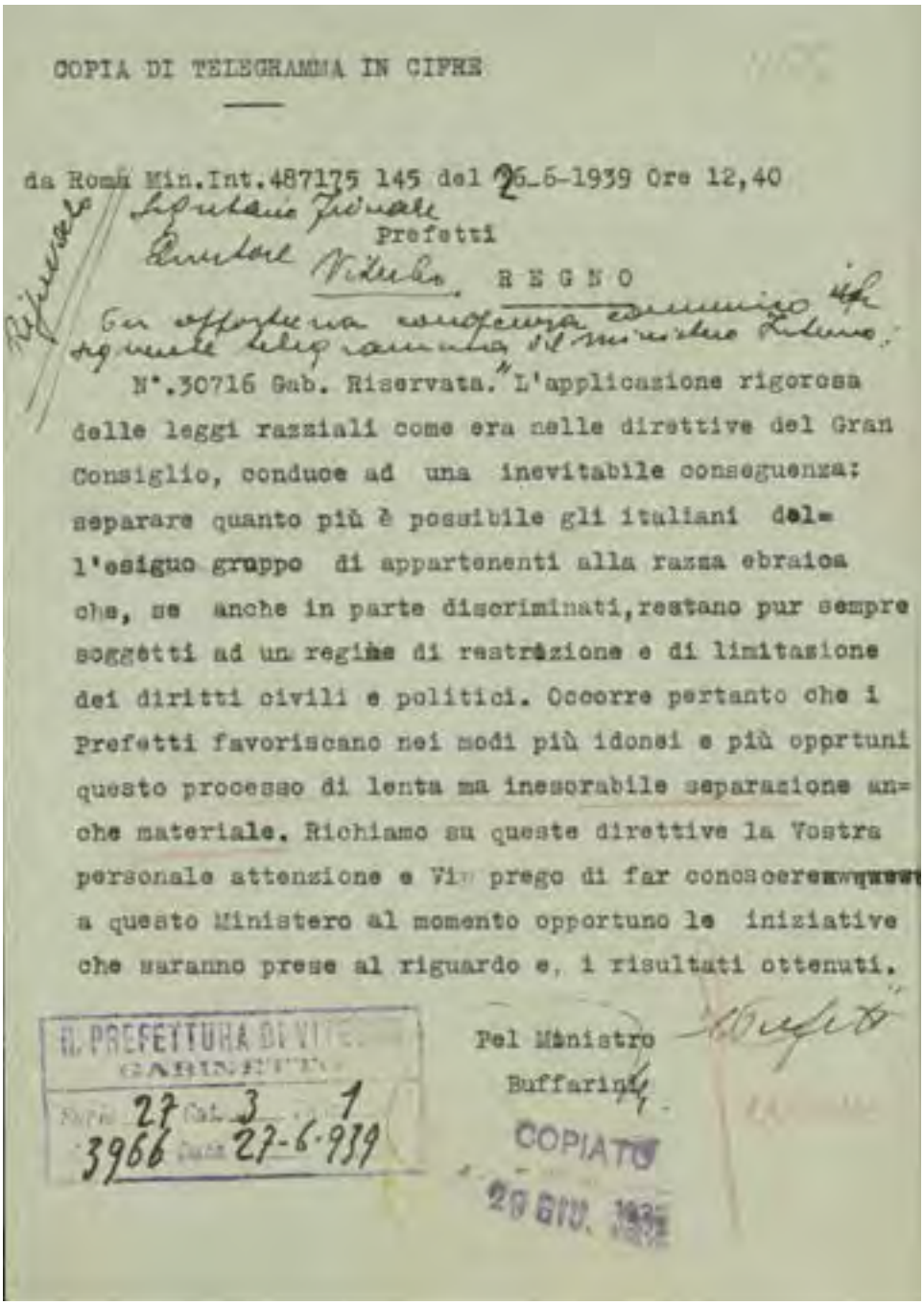
Si gradirà un cenno di ricevuta e di assicurazione dell'adempimento.

PEL MINISTRO

R. PREFETTURA

COPIATO 10 FEB. 1939

Tav. 9. Disposizioni riguardanti i domestici al servizio di ebrei. 04/02/1939. Gabinetto Prefetto b. 101



COPIA DI TELEGRAMMA IN CIFRE

da Roma Min.Int.487175 145 del 26-6-1939 Ore 12,40

Prefetti

REGNO

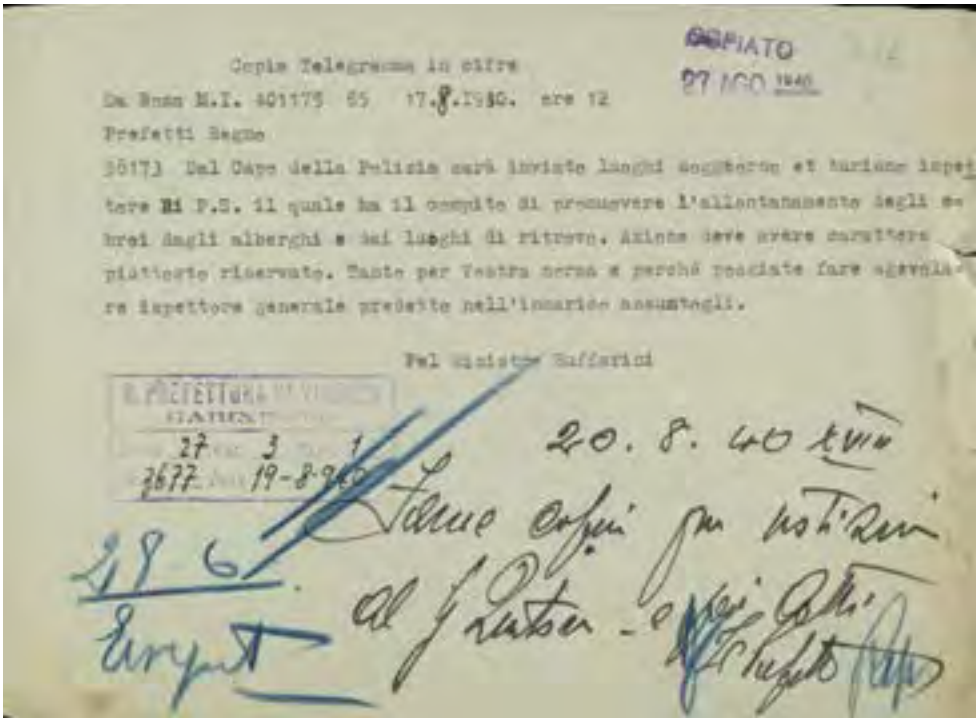
N°.30716 Gab. Riservata. "L'applicazione rigorosa delle leggi razziali come era nelle direttive del Gran Consiglio, conduce ad una inevitabile conseguenza: separare quanto più è possibile gli italiani del= l'esiguo gruppo di appartenenti alla razza ebraica che, se anche in parte discriminati, restano pur sempre soggetti ad un regime di restrizione e di limitazione dei diritti civili e politici. Occorre pertanto che i Prefetti favoriscano nei modi più idonei e più opprtuni questo processo di lenta ma inesorabile separazione an= che materiale. Richiamo su queste direttive la Vostra personale attenzione e Vi prego di far conoscere a questo Ministero al momento opportuno le iniziative che saranno prese al riguardo e, i risultati ottenuti.

Pel Ministro
Buffarini

R. PREFETTURA DI VITERBO
GABINETTO
27 3 1
3966 27-6-939

COPIATO
29 GIU. 1939

Tav. 10. Sollecito ai Prefetti per inesorabile separazione materiale degli ebrei. 26/06/1939. Gabinetto Prefetto b. 101



COPIATO
27 AGO 1940

Copia Telegramma in cifra

Da Roma M.I. 401175 65 17.8.1940. ore 12

Prefetti Regno

30173 Dal Capo della Polizia sarà inviato luoghi soggiorno et turismo ispettore di P.S. il quale ha il compito di promuovere l'allontanamento degli ebrei dagli alberghi e dai luoghi di ritrovo. Azione deve avere carattere piuttosto riservato. Tanto per Vostra norma e perché possiate fare agevolare ispettore generale predetto nell'incarico assuntogli.

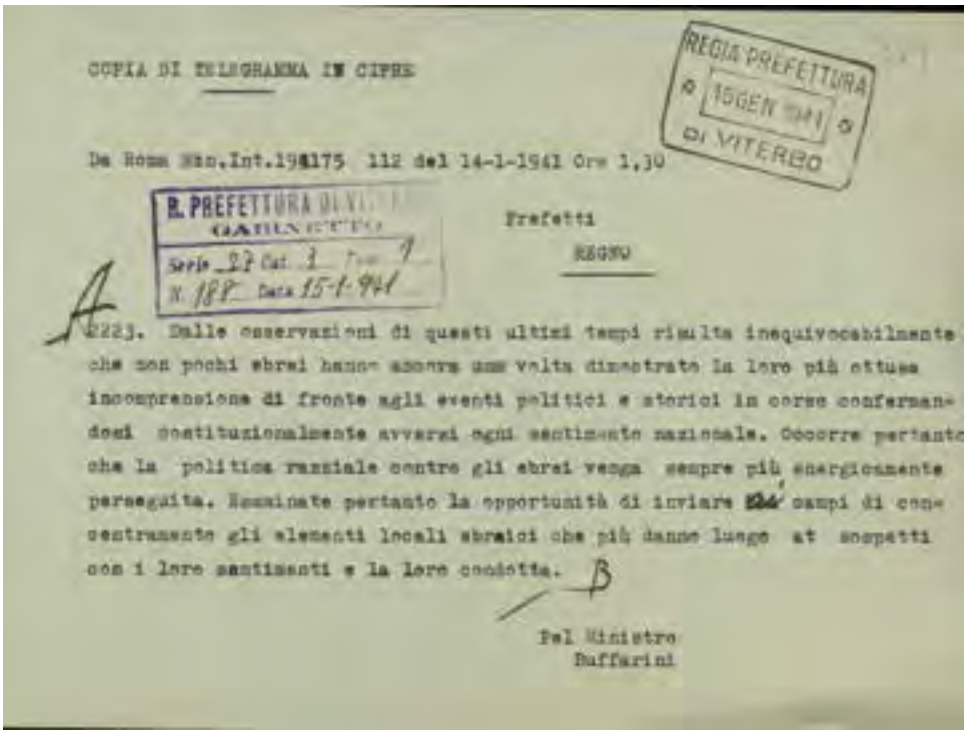
Pel Ministro Buffarini

R. PREFETTURA DI VINCENZA
GABINETTO
27 3 1
2677 19-8-940

20. 8. 40 XVIII

Fame copia per notizia al G. Lutsen - e per atti

*Tav. 11. Allontanamento degli ebrei dagli alberghi e dai luoghi di soggiorno. 17/08/1940. Gabinetto Prefetto b. 101*



COPIA DI TELEGRAMMA IN CIFRE

REGIA PREFETTURA 15 GEN 1941 DI VITERBO

Da Roma Min.Int.19[illegible]175 112 del 14-1-1941 Ore 1,30

R. PREFETTURA DI VI[illegible] GABINETTO Serie 27 Cat. 3 Fas. 9 N. 188 Data 15-1-941

Prefetti

REGNO

A

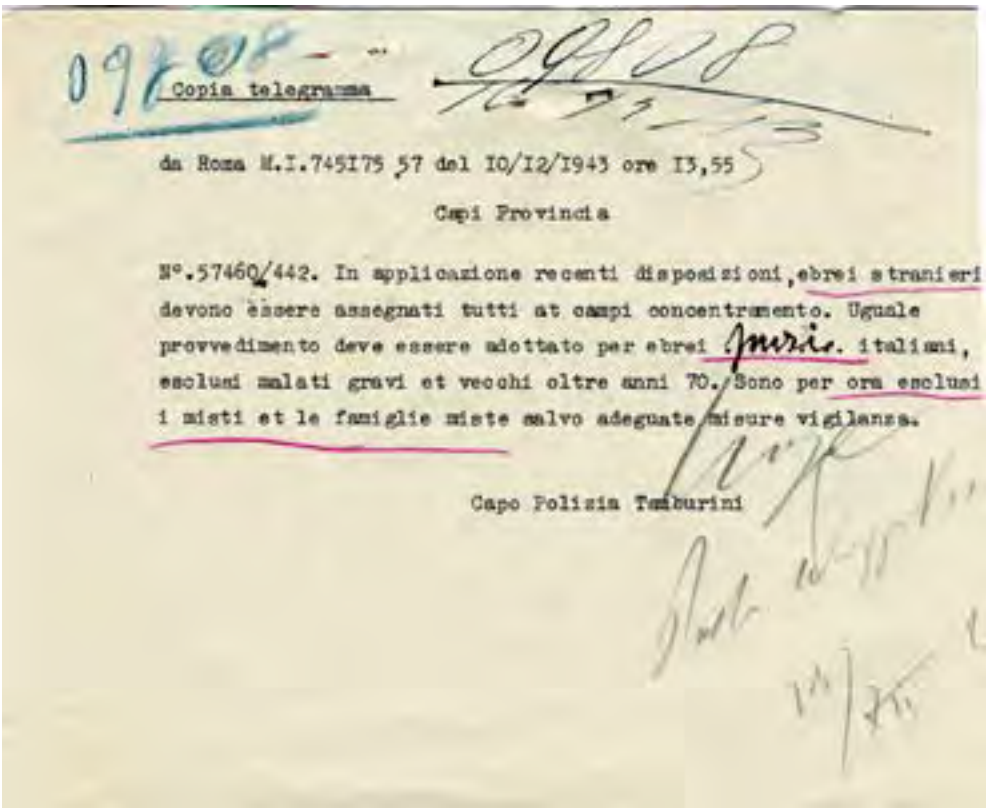
0223. Dalle osservazioni di questi ultimi tempi risulta inequivocabilmente che non pochi ebrei hanno ancora una volta dimostrato la loro più ottusa incomprensione di fronte agli eventi politici e storici in corso confermandosi costituzionalmente avversi ogni sentimento nazionale. Occorre pertanto che la politica razziale contro gli ebrei venga sempre più energicamente perseguita. Nominate pertanto la opportunità di inviare [illegible] campi di concentramento gli elementi locali ebraici che più danno luogo ai sospetti con i loro sentimenti e la loro condotta. B

Pel Ministro
Buffarini

*Tav.12. Sollecito all'esecuzione più energica della politica razziale e all'invio ai campi di concentramento. 14/01/1941. Gabinetto Prefetto b. 101.*

*Tav. 13. Divieto commercio libri usati da parte di ebrei. 02/04/1941. Gabinetto Prefetto b. 101.*

*Tav. 14. Elenco degli ebrei e dei nati considerati appartenenti alla razza ebraica redatto dall'Ufficio demografico del Comune di Viterbo. 31/07/1942. Gabinetto Prefetto b. 101.*



Copia telegramma

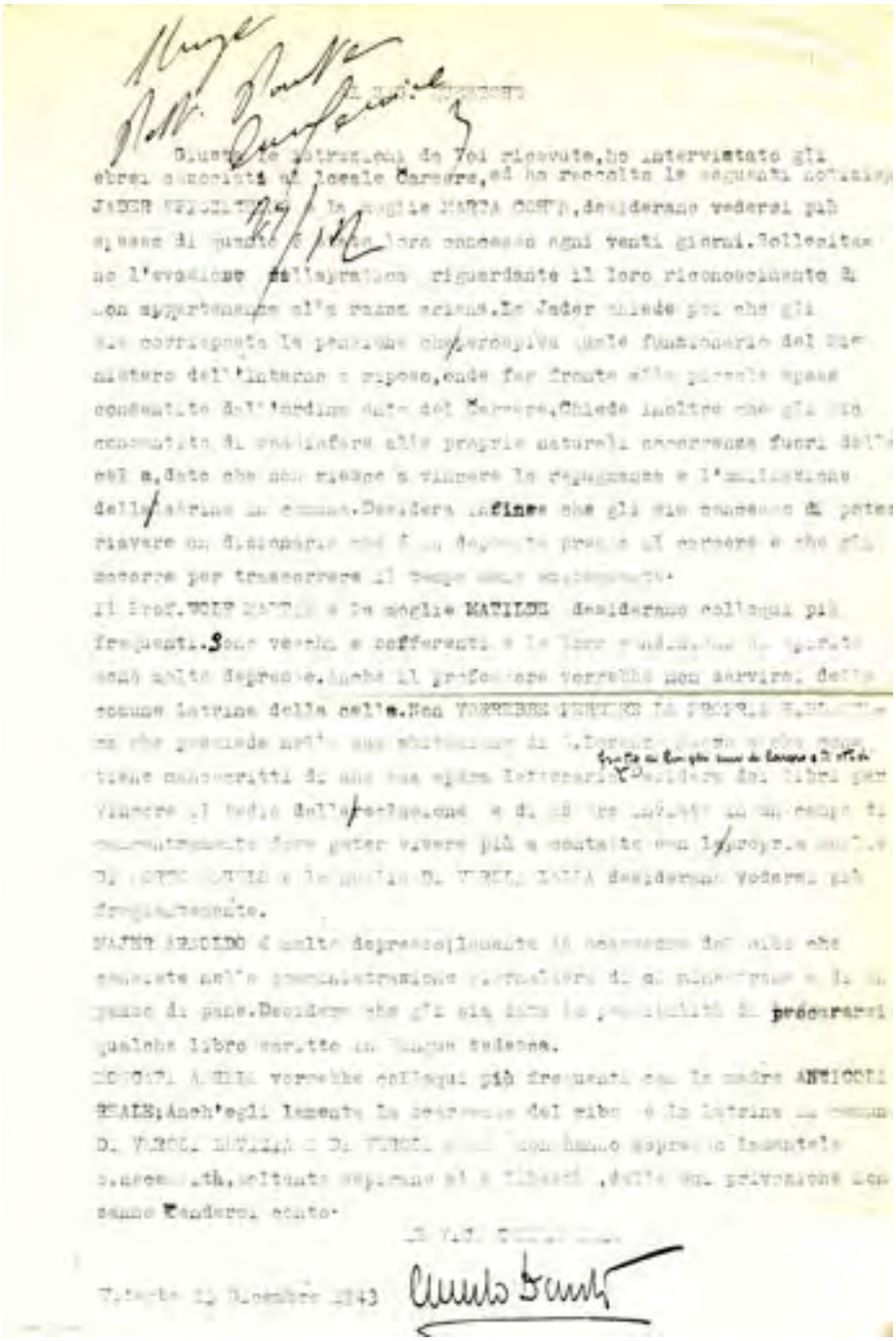
da Roma M.I.745I75 57 del IO/I2/I943 ore I3,55

Capi Provincia

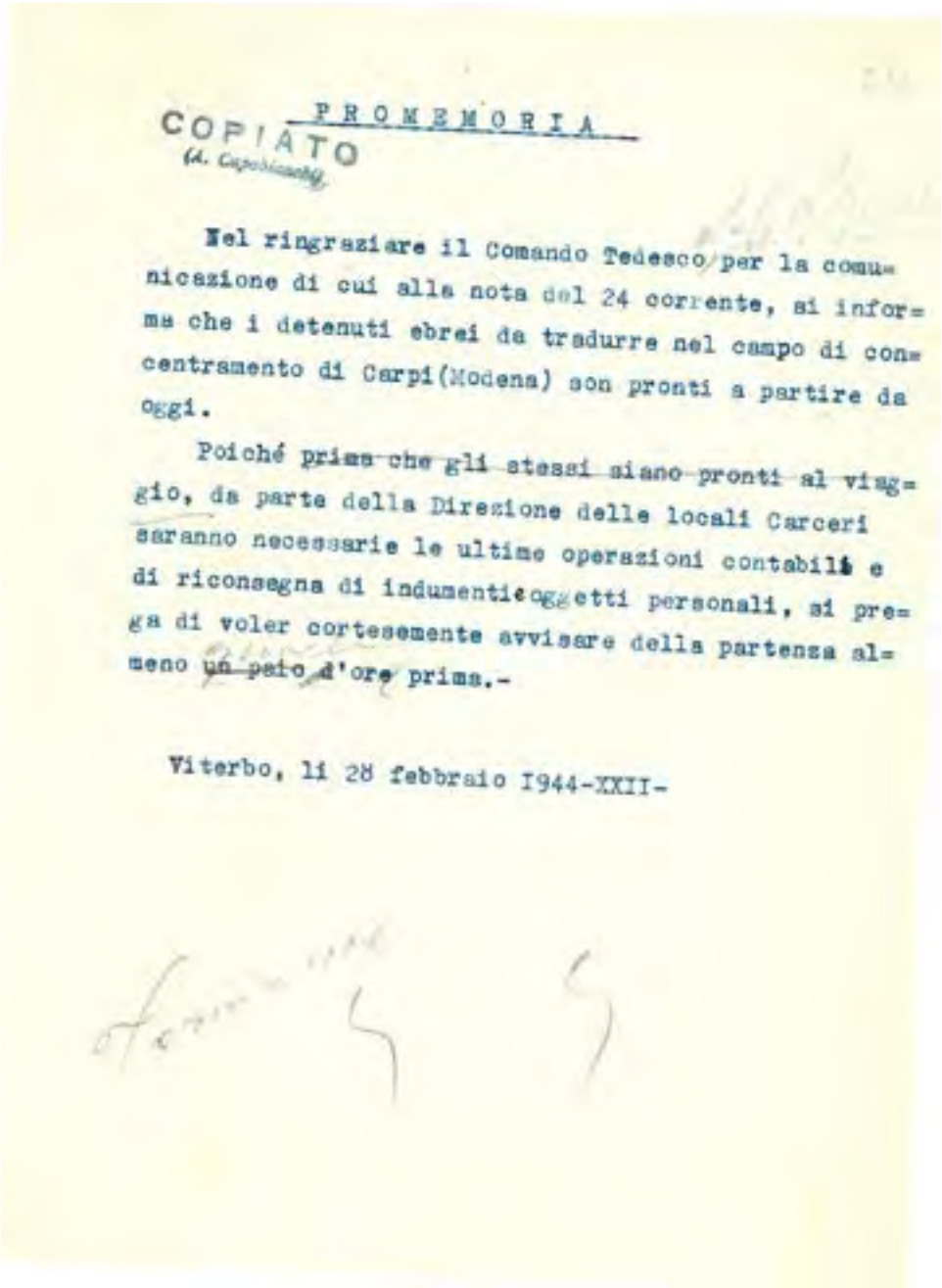
N°.57460/442. In applicazione recenti disposizioni, ebrei stranieri devono essere assegnati tutti at campi concentramento. Uguale provvedimento deve essere adottato per ebrei italiani, esclusi malati gravi et vecchi oltre anni 70. Sono per ora esclusi i misti et le famiglie miste salvo adeguate misure vigilanza.

Capo Polizia Tamburini

*Tav. 15. Disposizioni per avvio ebrei a campi di concentramento. 10/12/1943. Questura b. 529*



*Tav. 16. Rapporto al Questore riguardante le condizioni e le esigenze di alcuni anziani ebrei reclusi nel carcere di S. Maria in Gradi. 23/12/1943. Questura b. 529.*



PROMEMORIA

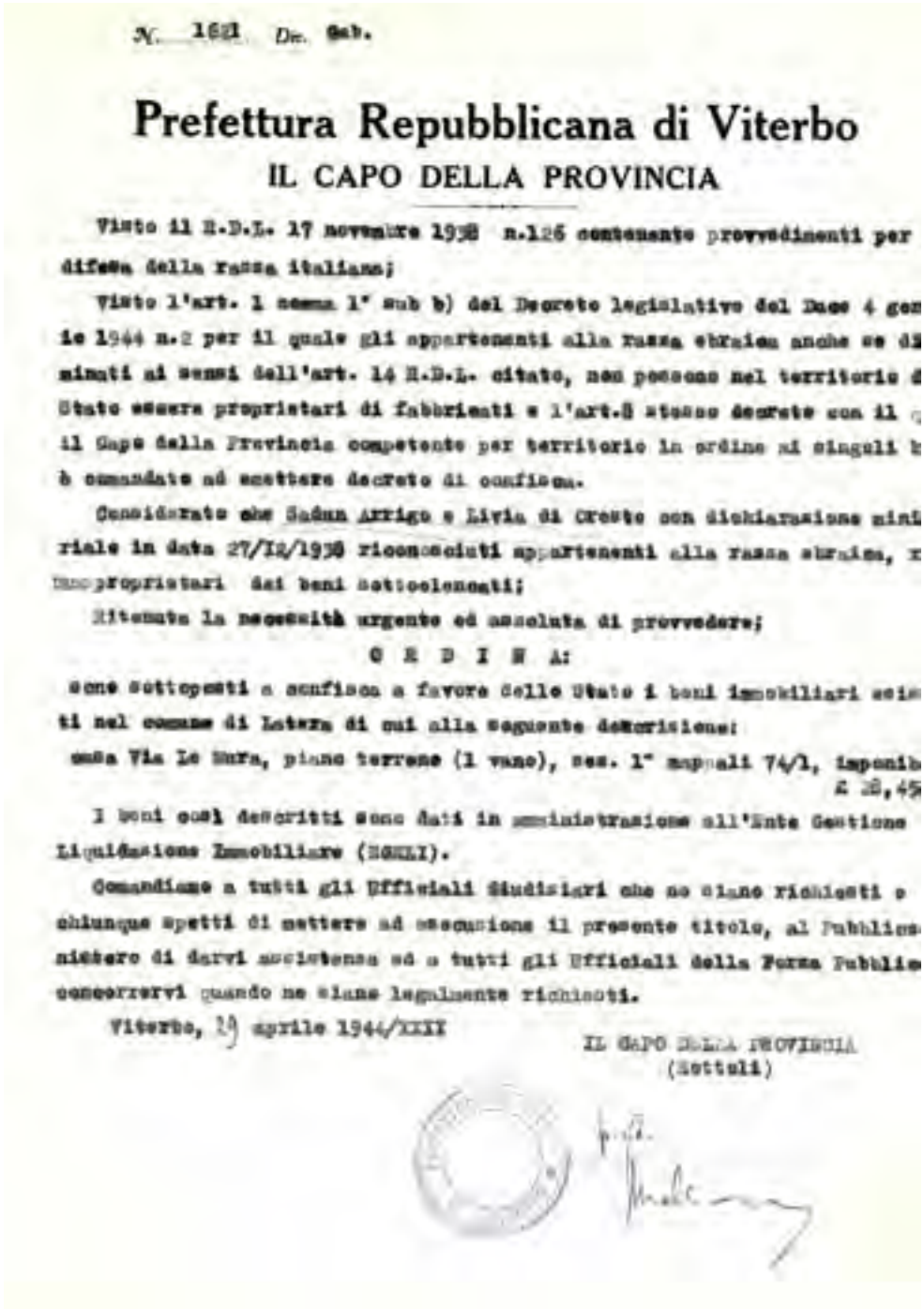
COPIATO

Nel ringraziare il Comando Tedesco per la comunicazione di cui alla nota del 24 corrente, si informa che i detenuti ebrei da tradurre nel campo di concentramento di Carpi(Modena) son pronti a partire da oggi.

Poiché prima che gli stessi siano pronti al viaggio, da parte della Direzione delle locali Carceri saranno necessarie le ultime operazioni contabili e di riconsegna di indumenti e oggetti personali, si prega di voler cortesemente avvisare della partenza almeno un paio d'ore prima.-

Viterbo, li 28 febbraio 1944-XXII-

*Tav. 17. Comunicazione al comando tedesco riguardo la traduzione degli ebrei viterbesi al campo di concentramento di Carpi, Modena. 28/02/1944. Questura b. 529.*



N. 1621 Div. Gab.

# Prefettura Repubblicana di Viterbo

## IL CAPO DELLA PROVINCIA

Visto il R.D.L. 17 novembre 1938 n.126 contenente provvedimenti per difesa della razza italiana;

Visto l'art. 1 comma 1° sub b) del Decreto legislativo del Duce 4 gen io 1944 n.2 per il quale gli appartenenti alla razza ebraica anche se di nimati ai sensi dell'art. 14 R.D.L. citato, non possono nel territorio d Stato essere proprietari di fabbricati e l'art.8 stesso decreto con il q il Capo della Provincia competente per territorio in ordine ai singoli b à comandate ad emettere decreto di confisca.

Considerato che Sadun Arrigo e Livia di Oreste con dichiarazione mini riale in data 27/12/1938 riconosciuti appartenenti alla razza ebraica, r proprietari dei beni sottoelencati;

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di provvedere;

O R D I N A:

sono sottoposti a confisca a favore dello Stato i beni immobiliari esis ti nel comune di Latera di cui alla seguente descrizione:

casa Via Le Mura, piano terreno (1 vano), sez. 1° mappali 74/1, imponib £ 28,45

I beni così descritti sono dati in amministrazione all'Ente Gestione Liquidazione Immobiliare (EGELI).

Comandiamo a tutti gli Ufficiali Giudiziari che ne siano richiesti e chiunque spetti di mettere ad esecuzione il presente titolo, al Pubblico ministero di darvi assistenza ed a tutti gli Ufficiali della Forza Pubblica concorrervi quando ne siano legalmente richiesti.

Viterbo, 29 aprile 1944/XXII

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(Rottoli)

p.c.

*Tav. 18. Ordine di confisca del Capo repubblicano della Provincia di Viterbo Rottoli dei beni di cittadini ebrei. 29/04/1944. Questura b. 529.*

presentiamo la nuova opera di interesse generale e guida indispensabile pei *Privati* e *Legali*, per le *Pubbliche Amministrazioni* e specie per gli *Uffici dello Stato Civile, Sindacati, Dopolavoro, Banche, ecc.*

LUCIANO ELMO

**LA CONDIZIONE GIURIDICA DEGLI EBREI IN ITALIA**

pagg. 224 L. 15

dello stesso autore

I PROCEDIMENTI D'INGIUNZIONE E SFRATTO

pagg. 350 L. 42

*scientifico e pratico con 60 formule d'atti.*

812

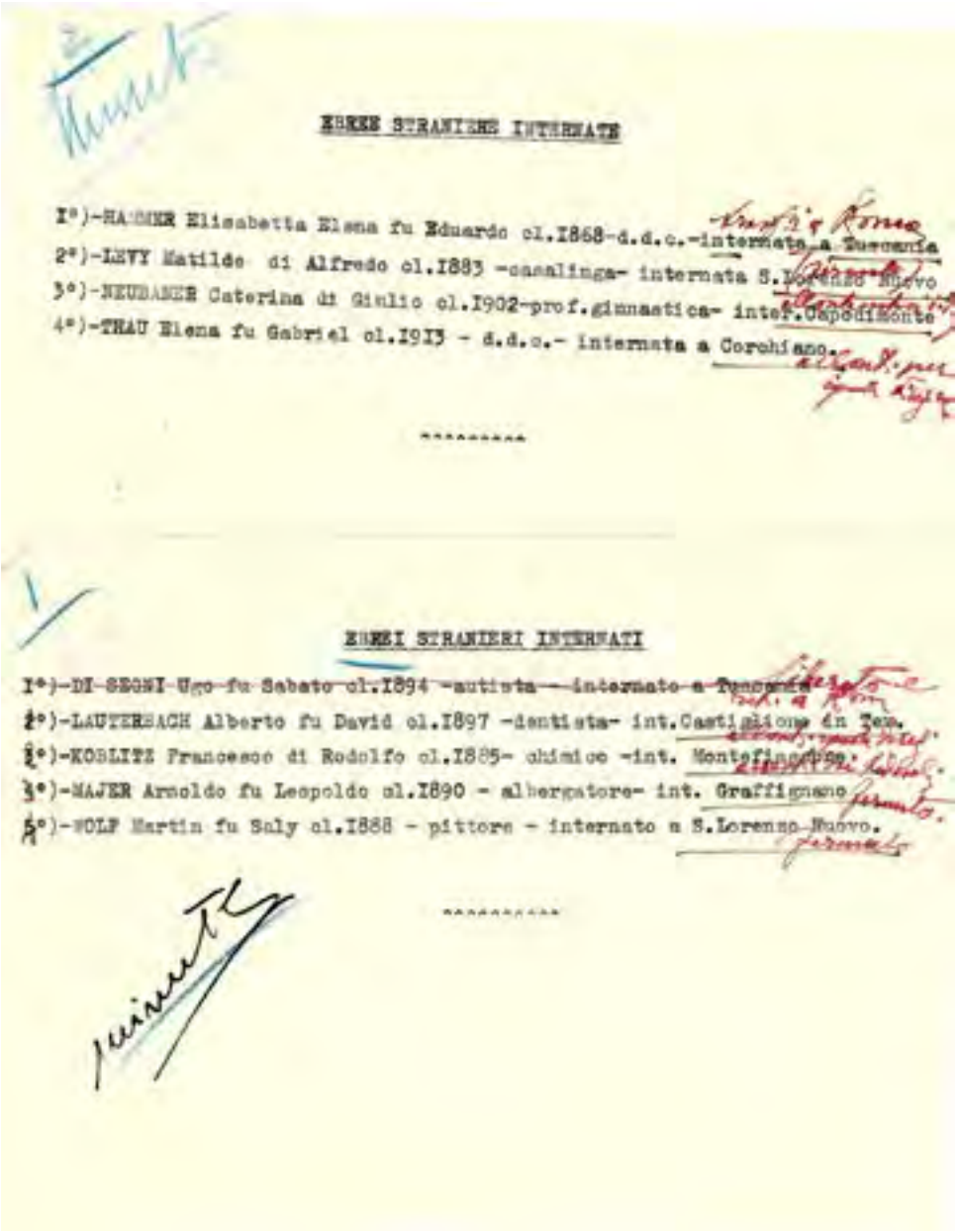
Chiedete con vaglia o inviando l'importo anche in francobolli a

Ufficio Propaganda e Vendita diretta della C. E. Balbini & Castoldi - Milano - Via Dogana, 2

oppure mediante l'unita cedola e vi verrà spedito contro assegno franco di porto.

*Tav. 19. Biglietto pubblicitario recante l'offerta del manuale "La condizione giuridica degli ebrei in Italia" . S.d. Gabinetto Prefetto b. 101.*

*Tav. 20. Relazione circa la denuncia sporta da Angelo Anticoli nel mese di settembre 1945. 15/06/1946. Questura b. 529.*



EBREE STRANIERE INTERNATE

1°)-HA[illegible]MER Elisabetta Elena fu Eduardo cl.1868-d.d.c.-internata a Tuscania
2°)-LEVY Matilde di Alfredo cl.1883 -casalinga- internata S.Lorenzo Nuovo
3°)-NEUBAUER Caterina di Giulio cl.1902-prof.ginnastica- inter.Capodimonte
4°)-TRAU Elena fu Gabriel cl.1913 - d.d.c.- internata a Corchiano.

---

EBREI STRANIERI INTERNATI

1°)-DI SEGNI Ugo fu Sabato cl.1894 -autista- internato a Tuscania
2°)-LAUTERBACH Alberto fu David cl.1897 -dentista- int.Castiglione in Teve.
3°)-KOBLITZ Francesco di Rodolfo cl.1885- chimico -int. Montefiascone.
4°)-MAJER Arnoldo fu Leopoldo cl.1890 - albergatore- int. Graffignano
5°)-WOLF Martin fu Saly cl.1888 - pittore - internato a S.Lorenzo Nuovo.

---

*Tav. 21. Due elenchi di internati ebrei ed ebree della provincia di Viterbo. S.d. Questura b.703.*

Appendice 2

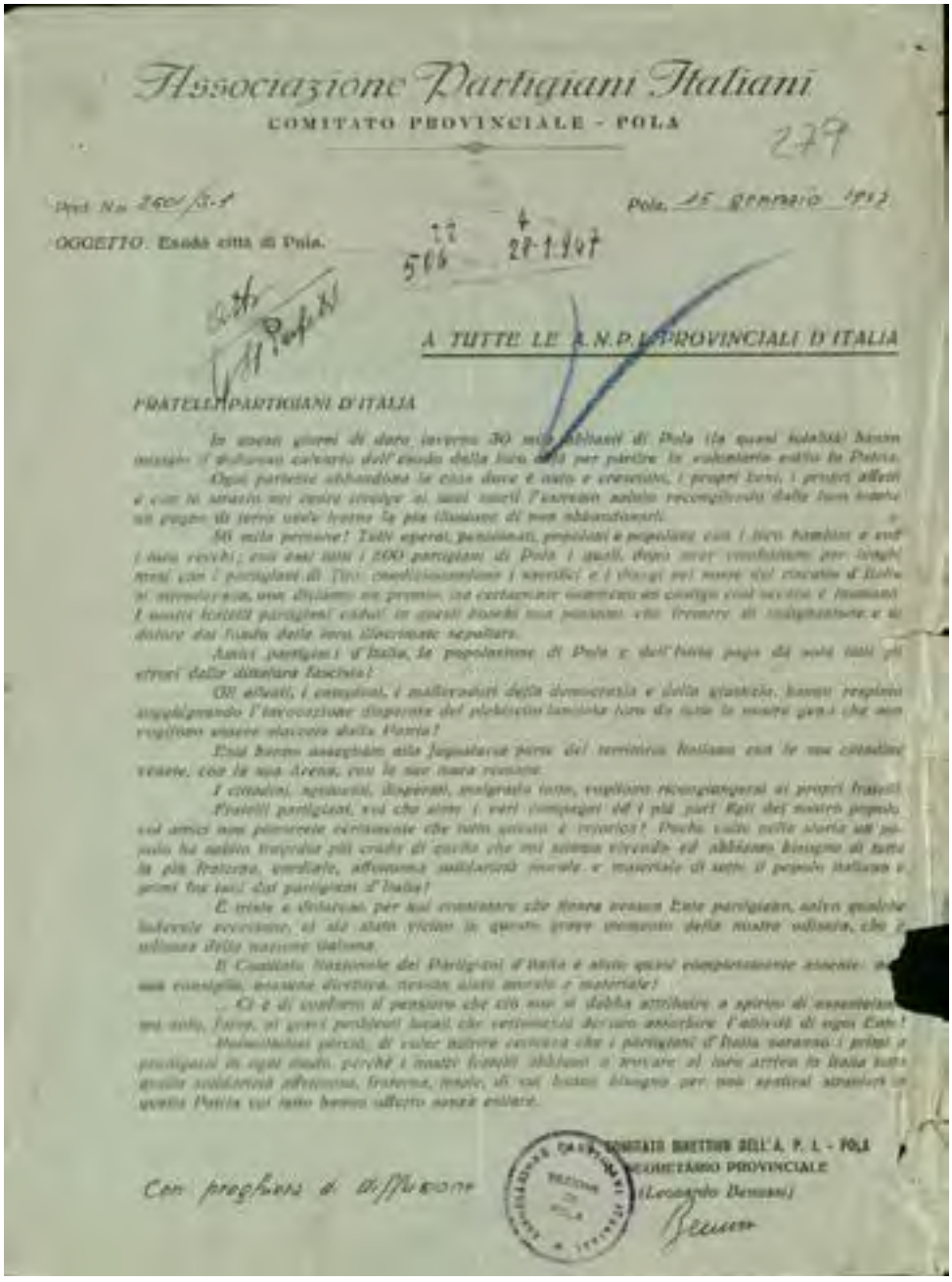
# *Giorno del ricordo*

La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Una giusta commemorazione volta a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all'estero.

In occasione del "Giorno del Ricordo" l'Archivio di Stato di Viterbo[1] ha voluto partecipare al ricordo di quanto è accaduto, ricordando la tragedia dei profughi Giuliani costretti ad abbandonare le loro case per fuggire anche nella nostra città, per conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.

1 Tutti i documenti provengono da Gab. Prefettura, b. 32, fasc. 1.

FOIBA Nº 149



Associazione Partigiani Italiani

COMITATO PROVINCIALE - POLA

279

Prot. N.o 2601/3-1 Pola, 15 gennaio 1947

OGGETTO. Esodo città di Pola.

506 27-1-947

A TUTTE LE A.N.P.I. PROVINCIALI D'ITALIA

FRATELLI PARTIGIANI D'ITALIA

In questi giorni di dato inverno 30 mila abitanti di Pola (la quasi totalità) hanno iniziato il doloroso calvario dell'esodo dalla loro città per partire in volontario esilio in Patria.

Ogni partente abbandona la casa dove è nato e cresciuto, i propri beni, i propri affetti e con lo strazio nel cuore rivolge ai suoi cuori l'estremo saluto raccogliendo dalla loro tomba un pugno di terra onde trarne la più illusione di non abbandonarli.

50 mila persone! Tutti operai, pensionati, popolani e popolane con i loro bambini e coi loro vecchi; con essi tutti i 500 partigiani di Pola i quali, dopo aver combattuto per lunghi mesi con i partigiani di Tito, condizionandone i sacrifici e i disagi nel nome del riscatto d'Italia si attendevano, non diciamo un premio, ma certamente nemmeno un castigo così severo e immane. I nostri fratelli partigiani caduti in questi duecento non possono che fremere di indignazione e di dolore dal fondo delle loro illacrimate sepolture.

Amici partigiani d'Italia, la popolazione di Pola e dell'Istria paga da sola tutti gli errori della dittatura fascista!

Gli alleati, i campioni, i malleveduti della democrazia e della giustizia, hanno respinto sogghignando l'invocazione disperata del plebiscito lanciata loro da tutte le nostre genti che non vogliono essere staccate dalla Patria!

Essi hanno assegnato alla jugoslavia parte del territorio italiano con le sue cittadine venete, con la sua Arena, con le sue mura romane.

I cittadini, sgomenti, disperati, malgrado tutto, vogliono ricongiungersi ai propri fratelli.

Fratelli partigiani, voi che siete i veri compagni ed i più puri figli del nostro popolo, voi amici non potrete certamente che tutto questo è retorica! Poche volte nella storia un popolo ha subito tragedie più crudi di quella che noi stiamo vivendo ed abbiamo bisogno di tutta la più fraterna, cordiale, affettuosa solidarietà morale e materiale di tutto il popolo italiano e primi fra tutti dai partigiani d'Italia!

È triste e doloroso per noi constatare che finora nessun Ente partigiano, salvo qualche lodevole eccezione, ci sia stato vicino in questo grave momento della nostra odissea, che è odissea della nazione italiana.

Il Comitato Nazionale dei Partigiani d'Italia è stato quasi completamente assente: non una consiglio, nessuna direttiva, nessun aiuto morale e materiale!

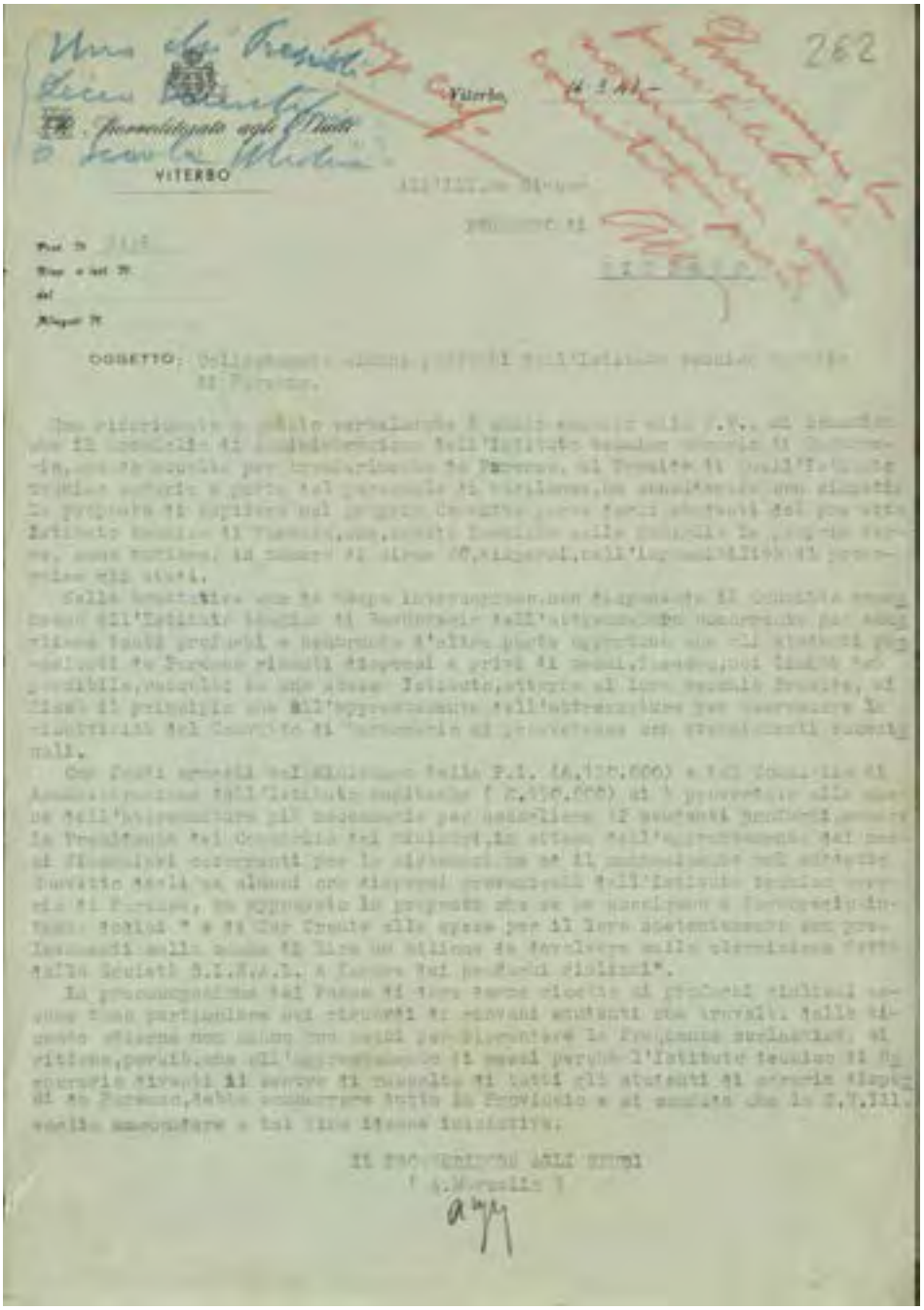
... Ci è di conforto il pensiero che ciò non si debba attribuire a spirito di assenteismo, ma solo, forse, ai gravi problemi locali che certamente devono assorbire l'attività di ogni Ente!

Noi sentiamo perciò, di voler nutrire certezza che i partigiani d'Italia saranno i primi a prodigarsi in ogni modo, perchè i nostri fratelli abbiano a trovare al loro arrivo in Italia tutta quella solidarietà affettuosa, fraterna, totale, di cui hanno bisogno per non sentirsi stranieri in quella Patria cui tutto hanno offerto senza esitare.

COMITATO DIRETTIVO DELL'A. P. I. - POLA
SEGRETARIO PROVINCIALE
(Leonardo Benussi)

Con preghiera di diffusione

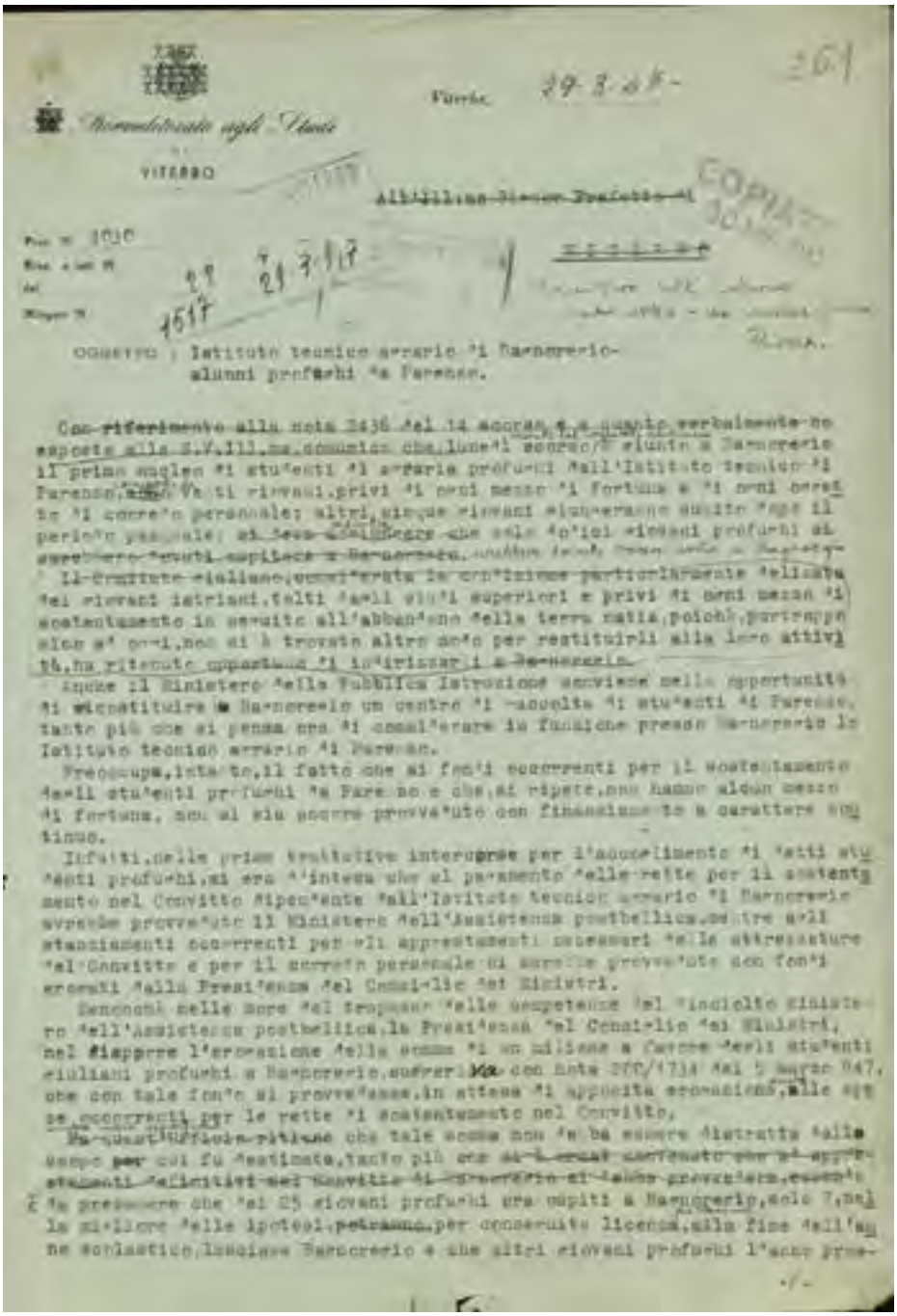
*Tav. 22. Appello del Comitato Provinciale di Pola dell'Associazione Partigiani Italiani indirizzato a tutte le A.N.P.I. provinciali di Italia contenente, tra l'altro, la constatazione triste e dolorosa che "nessun Ente partigiano, salvo qualche lodevole eccezione sia stato vicino in questo grave momento della nostra odissea, che è odissea della nazione italiana". 15 gennaio 1947.*



VITERBO

OGGETTO:

*Tav. 23. Lettera del Provveditore agli Studi al Prefetto di Viterbo con la comunicazione dell'accoglimento della proposta da parte del Preside dell'Istituto Tecnico Agrario di Bagnoregio di ospitare a convitto un nucleo di circa 40 studenti, dispersi, di Parenzo.*



Viterbo 29-3-47

Amministrazione degli Studi

VITERBO

Alla Illma Signor Prefetto di

OGGETTO : Istituto tecnico agrario di Bagnoregio-alunni profughi da Parenzo.

Con riferimento alla nota 2436 del 14 scorso e quanto verbalmente ne espose alla S.V.Ill.ma,comunico che,lunedì scorso giunto a Bagnoregio il primo nucleo di studenti di agraria profughi dall'Istituto tecnico di Parenzo,[illegible] venti giovani,privi di ogni mezzo di fortuna e di ogni corredo personale; altri cinque giovani giunsero subito dopo il periodo pasquale; si tenga altresì presente che solo dei venti giovani profughi si presentarono muniti sufficiente corredo.

Il Comitato giuliano,costituito in conformità particolarmente dell'arrivo dei giovani istriani,tolti quelli più piccoli e privi di ogni mezzo di sostentamento in seguito all'abbandono della terra natia,poichè,purtroppo alcuni di essi,non si è trovato altro modo per restituirli alla loro attività,ha ritenuto opportuno di indirizzare i a Bagnoregio.

Anche il Ministero della Pubblica Istruzione accolse nella opportunità di costituire a Bagnoregio un centro di accoglienza di studenti di Parenzo, tanto più che si pensa ora di consolidare la funzione presso Bagnoregio [illegible] Istituto tecnico agrario di Parenzo.

Preoccupa,intanto,il fatto che ai fondi occorrenti per il sostentamento degli studenti profughi da Parenzo e che,si ripete,non hanno alcun mezzo di fortuna, non si sia potuto provvedere con finanziamento a carattere continuo.

Infatti,nelle prime trattative intercorse per l'accasamento di detti studenti profughi,si era d'intesa che al pagamento delle rette per il sostentamento nel Convitto Nazionale dell'Istituto tecnico agrario di Bagnoregio avrebbe provveduto il Ministero dell'Assistenza postbellica,mentre agli stanziamenti occorrenti per gli approntamenti necessari nelle attrezzature del Convitto e per il corredo personale di coloro che non fossero provveduti dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

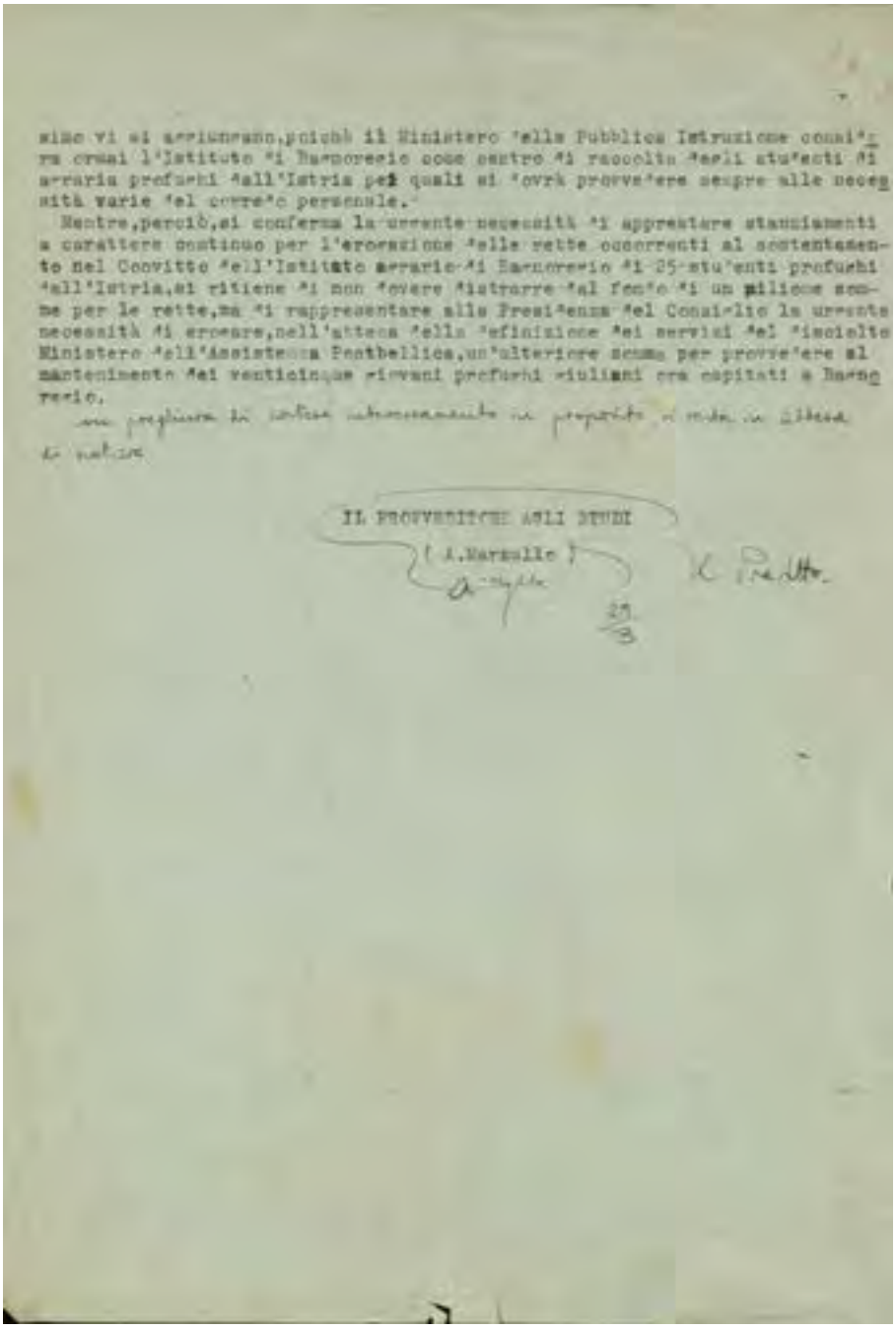
Senonchè nelle more del trapasso delle competenze dal disciolto Ministero dell'Assistenza postbellica,la Presidenza del Consiglio dei Ministri, nel disporre l'erogazione della somma di un milione a favore degli studenti giuliani profughi a Bagnoregio,[illegible] con nota 200/1734 del 5 marzo 947, che con tale fondo si provvedesse,in attesa di apposita erogazione,alle spese occorrenti per le rette di sostentamento nel Convitto.

Ma questo Ufficio ritiene che tale somma non [illegible] essere distratta dallo scopo per cui fu destinata,tanto più che [illegible] per gli approntamenti definitivi nel Convitto di Bagnoregio e [illegible] provvedere.

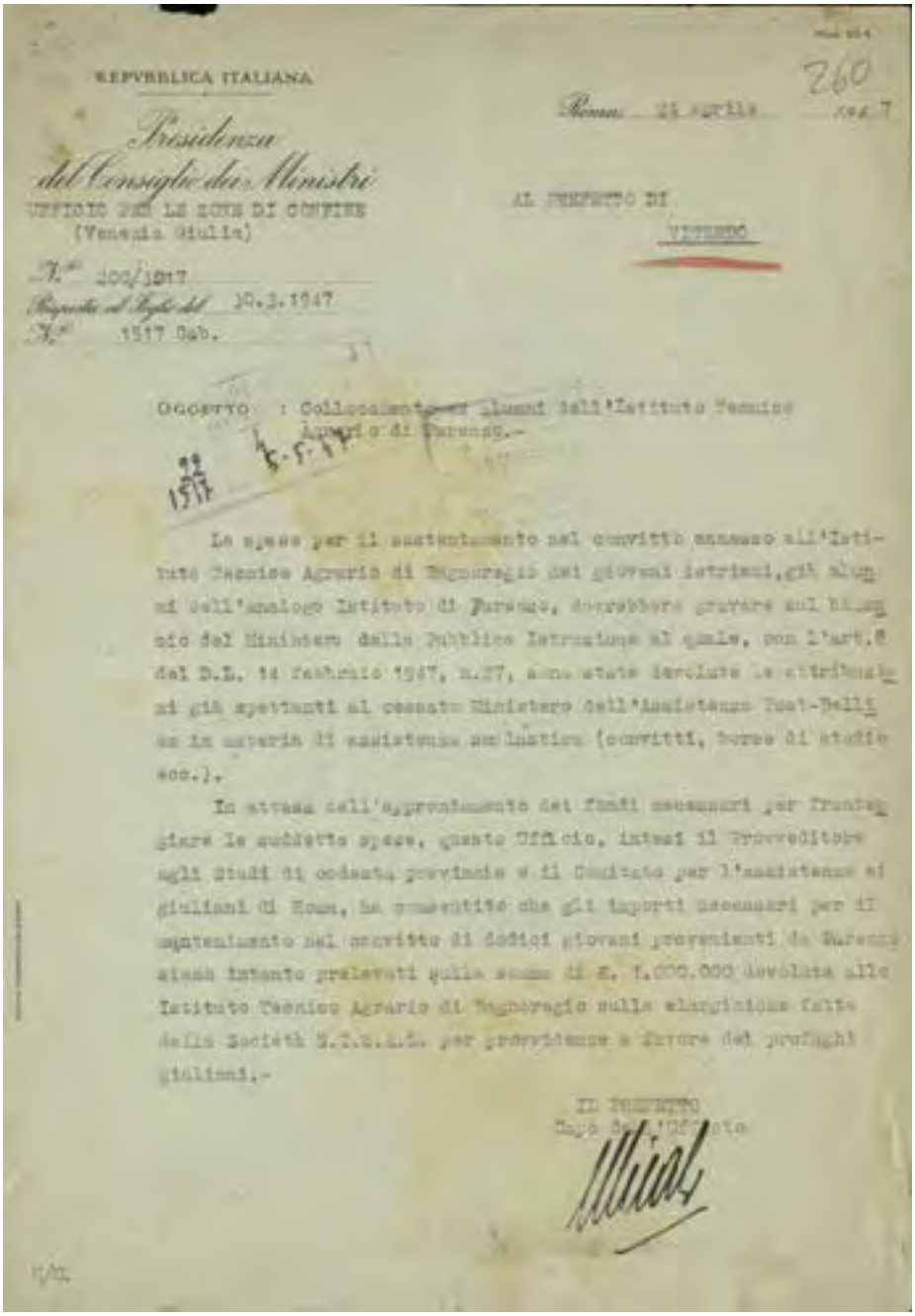
È da presumere che dei 25 giovani profughi ora ospiti a Bagnoregio,solo 7,nella migliore delle ipotesi,potranno,per conseguita licenza,alla fine dell'anno scolastico,lasciare Bagnoregio e che altri giovani profughi l'anno pros-

-/-

*Tav. 24a Lettera del Provveditore agli Studi al Prefetto di Viterbo riportante la notizia dell'arrivo presso l'Istituto tecnico agrario di Bagnoregio del primo nucleo di venti studenti profughi di Parenzo privi di ogni mezzo di fortuna e di ogni oggetto personale. 29 marzo 1947.*



*Tav. 24b Lettera del Provveditore agli Studi al Prefetto di Viterbo riportante la notizia dell'arrivo presso l'Istituto tecnico agrario di Bagnoregio del primo nucleo di venti studenti profughi di Parenzo privi di ogni mezzo di fortuna e di ogni oggetto personale. 29 marzo 1947.*



REPVBBLICA ITALIANA

Presidenza del Consiglio dei Ministri

UFFICIO PER LE ZONE DI CONFINE
(Venezia Giulia)

N.° 200/1517
Risposta al Foglio del 10.3.1947
N.° 1517 Gab.

Roma 24 aprile 1947

260

AL PREFETTO DI
VITERBO

OGGETTO : Collocamento ex alunni dell'Istituto Tecnico Agrario di Parenzo.-

22
1517
5-5-47

Le spese per il sostentamento nel convitto annesso all'Istituto Tecnico Agrario di Bagnoregio dei giovani istriani, già alunni dell'analogo Istituto di Parenzo, dovrebbero gravare sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione al quale, con l'art.8 del D.L. 14 febbraio 1947, n.27, sono state devolute le attribuzioni già spettanti al cessato Ministero dell'Assistenza Post-Bellica in materia di assistenza scolastica (convitti, borse di studio ecc.).

In attesa dell'approntamento dei fondi necessari per fronteggiare le suddette spese, questo Ufficio, intesi il Provveditore agli Studi di codesta provincia e il Comitato per l'assistenza ai giuliani di Roma, ha consentito che gli importi necessari per il mantenimento nel convitto di dodici giovani provenienti da Parenzo siano intanto prelevati sulla somma di L. 1.000.000 devoluta allo Istituto Tecnico Agrario di Bagnoregio sulla elargizione fatta dalla Società S.I.S.A.L. per provvidenze a favore dei profughi giuliani.-

IL PREFETTO
Capo dell'Ufficio

*Tav. 25. Nota dell'Ufficio per le zone di confine (Venezia Giulia) della Presidenza del Consiglio dei Ministri indirizzata al Prefetto di Viterbo avente oggetto le spese per il sostentamento degli ex alunni dell'Istituto Tecnico Agrario di Parenzo. 24 aprile 1947.*

La Voce d'Italia Nuova

ORGANO NAZIONALE DELLA LIBERTÀ GIULIANA

EGREGIO SIGNORE,

« La Voce d'Italia Nuova » non è un nuovo giornale, è un giornale nuovo: nuovo per la causa che difende, per la sua impostazione etica, per il suo coraggio.

È una voce serena e forte che si leva al disopra di ogni contingenza politica e di ogni particolare ideologia, al servizio soltanto dei valori inalienabili ed imprescrittibili dello spirito.

Questo giornale raccoglie l'eco del dolore e dei lutti degli Italiani; ma vuol anche essere la voce delle rinascenti speranze per quel secondo Risorgimento, che, come il primo porta scritta sulla sua bandiera la duplice invocazione di unità nazionale e di progresso civile e sociale.

Non diciamo addio a Trieste, a Pola, alle città, ai villaggi della Venezia Giulia: diciamo che verrà il tempo in cui, passati i rancori, superati i nazionalismi, ci ricongiungeremo più saldamente di prima; ci ricongiungeremo, intendiamo dire, senza guerra e senza nuovo olocausto di vita umana.

Non disperiamo. Riconosciamo ora, nei confini rimpiccioliti, entro le mura ristrette della nostra cittadella vinta, ma non avvilita, l'unità delle genti italiane, che sono dello stesso sangue, della stessa lingua, della stessa storia e degli stessi sentimenti. Assistiamo i Fratelli Giuliani come è nostro dovere assisterli, come concittadini e non come capiti, come connazionali e non come stranieri.

L'Italia è la Patria di tutti gli Italiani; una Patria di piccolo spazio, ma di grande cuore. Apriamo le braccia a chi ha lasciato case, averi, opere, cimiteri, memorie, per di non perdere quel bene prezioso, che s'apprezza solo quando si perde: la Patria.

LA DIREZIONE

*Tav. 26. Volantino stampato a Perugia nel giugno 1947 per reclamizzare il giornale La Voce d'Italia Nuova.*

La Voce d'Italia nuova

Organo Nazionale della Libertà Giuliana

LIBERTÀ E PATRIA

I COMUNISTI ROSSI contro il piano Marshall

SNOBISTI ROSSI

TRIESTE FUORI DI CASA

LEGGENDA?

Non diciamo addio!

L'ondo continua

*Tav. 27a. Prima pagina del quindicinale La Voce d'Italia Nuova, Organo Nazionale della Libertà Giuliana. Nell'articolo LEGGENDA? la notizia che parla di decine di mi[gliaia] di infoibati, scomparsi e deportati della Venezia Giulia.*

# LEGGENDA?

**Sono diecine di migli infoibati, gli scomparsi, i deportati della Venezia Giulia dei quali non si hanno più notizie. Ben raramente ormai è possibile identificare qualche Salma delle molte che giornalmente vengono ritrovate, tratte dalle foibe, restituite dal mare o sepolte a fior di terra**

## Non diciamo addio!

## L'esodo continua

*Tav. 27b. Prima pagina del quindicinale La Voce d'Italia Nuova, Organo Nazionale della Libertà Giuliana. Nell'articolo LEGGENDA? la notizia che parla di decine di mi[gliaia] di infoibati, scomparsi e deportati della Venezia Giulia.*

*Si ringraziano i collaboratori*
*Alessandra Monachesi*
*e*
*Marcello Spagnuolo*
*per l'aiuto nella predisposizione delle bozze e la riproduzione dei documenti.*

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021
e rilegato a filo refe
presso la tipografia
Digital Team S.r.l.
Fano (PU)